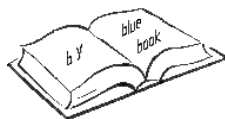


Pietro Emanuele
VITA TRAGICOMICA DI SOCRATE
Il primo filosofo condannato a morte è stato un eroe?



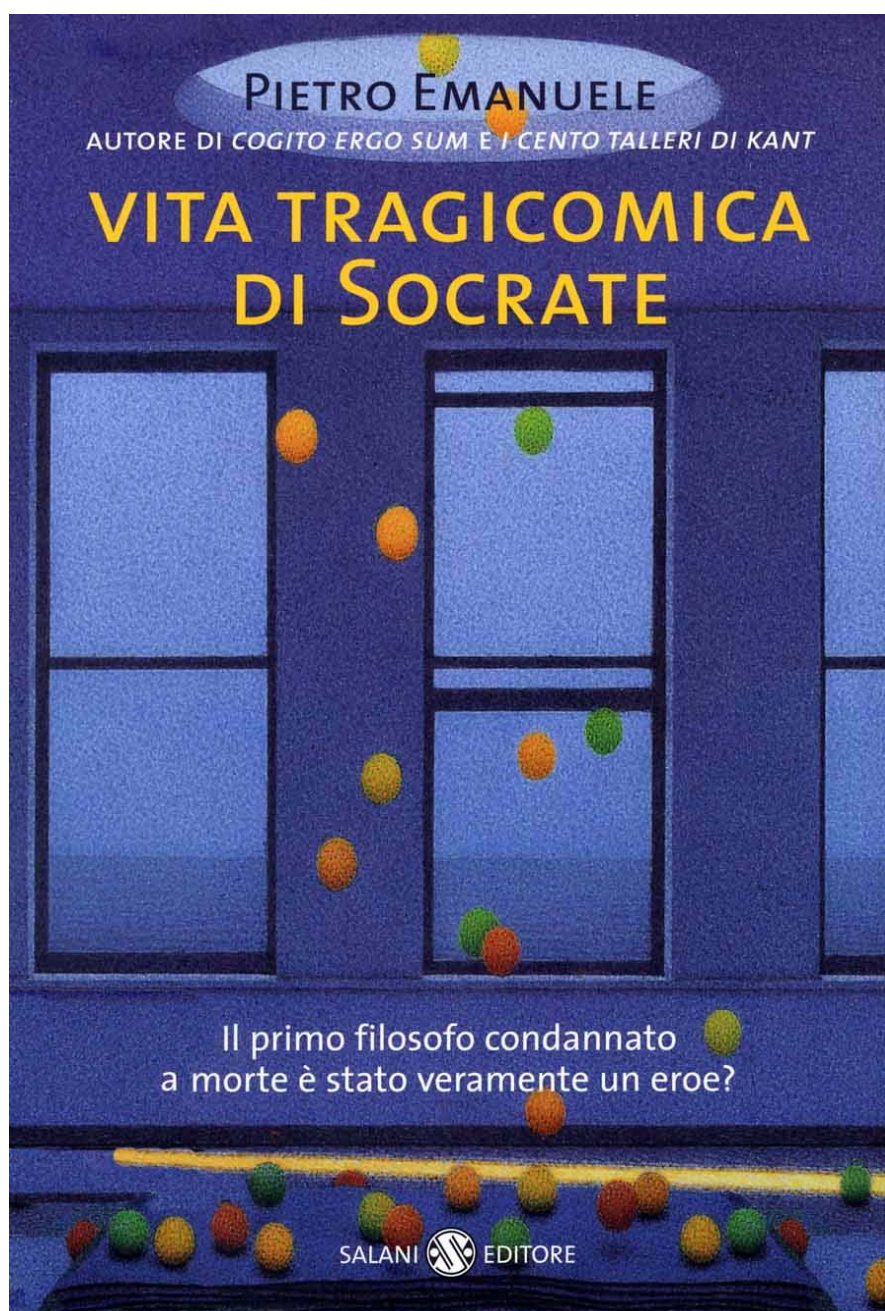
ISBN 978-88-8951-421-9

Visita www.dnfiniteStorie.it il grande portale del romanzo

Copyright © 2007 Adriano Salani Editore S.p.A. dal 1862

Milano, Via Gherardini 10

www.salani.it





Indice

Prefazione	4
Parte prima IL BUFFONE DI ATENE	5
1. Giallo sull'Acropoli: la fine di Socrate	6
Platone odiava Socrate, ma seppe approfittarne	7
L'insidioso flop politico di Platone	7
Una distrazione fatale	8
Il sacrificio di Aristofane	8
Il giuramento del tiranno	9
Zitti tutti, parla Santippe	9
2. Ventiquattro anni prima	11
Con la testa fra le nuvole	11
A bocca aperta	12
Faccia gialla e piedi neri	13
La <i>nouvelle vague</i> del Discorso Ingiusto	14
Dietro la parodia	16
3. Un clown che la sa lunga	18
Una pancia all'angolo della strada	19
Killer del buon senso	20
Da cacciatore a preda	21
Arriva l'Ottavo sapiente	22
Socrate sentenzia (e ritrova il buon senso)	23
4. Tra i fumi del vino	26
Socrate ballerino	27
Elogio della ruffianeria	27
Sbaraglia tutti, ma Antistene gli tiene testa	28
Socrate mezzano	29
La putain respectueuse	30
5. Gli adoratori delle stranezze di Socrate	32
Illuminato dal dio o psicotico?	33
Socrate come Siddharta?	34
Vizi socratici, pubbliche virtù	36
Finzione incosciente	37
Parte seconda FILOSOFO MANDRILLO?	39
6. Stregato da un bellissimo	40
La barba di Alcibiade	41
Un adorabile avventuriero	41
Astuto camaleonte	42
La notte bianca dei due amanti	43
La verità su una grande passione	44
7. Tombeur de garçons	46
Fingendosi medico, conquista Carmide	47
Come espugna Eutidemo il bello	48
Attenti al bacio!	49
Pettegolezzi all'ombra di un platano	49
Tutti lo vogliono, tutti lo chiamano	51
8. Il sex appeal di Socrate	53
«Io brutto? Ma quando mai!»	54
Quella «matta bestialitade»	54
Il fascino dell'orso	55
Non solo gay	56

9. Piccolo harem	57
Bisbetica non domata	58
La Santippe di Franca Valeri	58
Una moglie, un'amante e una fantasia	59
Parte terza MORTE DI UN SAPIENTE SCOCCIATORE	61
10. Tre uomini in procura	62
La vendetta del conciatore	63
Due nemici dal regno delle Muse	64
11. Amicizie pericolose	67
Crizia gli tira le orecchie	67
Ma non furono i tiranni a volere la sua fine	68
Nemico del popolo	69
12. Nel tumulto del tribunale	72
Un dilettante allo sbaraglio	73
«Nessuno è migliore di me»	73
Oltraggio alla corte	75
Il vaticinio del condannato	75
13. Prigionia bed and breakfast	77
Pennichelle carcerarie	77
La cicuta? Una dolce morte	78
Le ultime parole famose	79
14. Il filosofo tafano	81
Il gioco dell'inquisizione	81
Ironia maliziosa	83
Predicatore cervellotico	84
Disfattista <i>malgré lui</i>	85
15. Il discutibile mito di Socrate	87
Non fu un martire	87
Tanto meno fu un Cristo <i>ante litteram</i>	88
Chi fu in definitiva? Un bell'ingegno, intrigante e presuntuoso	89
Nota bibliografica	91

Prefazione

«Nei riguardi di ogni uomo, qualunque sia il suo rango, si potrebbe chiedere: ‘Siete sicuri che non sia un citrullo?’»

THOMAS CARLYLE, *Gli eroi, il culto degli eroi e l'eroico nella storia*

Il filosofo ottocentesco Thomas Carlyle fece l'elenco dei più importanti eroi dell'umanità, ma non vi incluse il nome di Socrate. Per secoli è stato celebrato come l'eroe dei filosofi, e in effetti alcuni caratteri dell'eroismo teorizzati da Carlyle gli si potrebbero adattare. Eppure dubitiamo che sia stata una dimenticanza, e in questo libro lo giustificheremo.

Il titolo maggiore per cui Carlyle avrebbe potuto riconoscere a Socrate la qualifica di eroe sarebbe, secondo i suoi criteri, quello di essere stato un individuo fuori dal comune. Ma per lui non era sufficiente: occorreva che l'eroe credesse fermamente in un ideale. Socrate invece professava un sostanziale agnosticismo dichiarando di non sapere nulla.

Gli americani hanno trovato una categoria, quella di supereroe, che, paradossalmente, forse meglio si adatterebbe alla strana personalità di Socrate: «Il supereroe è una persona dotata di un talento straordinario sia nella debolezza che nella forza, il cui carattere nobile lo indirizza qua e là a risultati degni di attenzione» (T. Morris - M. Morris, *Superheroes and Philosophy*). Questa definizione differenzia il supereroe dall'eroe per il fatto di attribuirgli, oltre alla forza, anche la debolezza. Il supereroe più famoso, Superman, congiunge ai superpoteri la vulnerabilità a un particolare minerale. Non sarà proprio questo il caso di Socrate?

Da sempre Socrate è stato considerato tanto importante da costituire uno spartiacque del pensiero greco, per cui si parla di una filosofia presocratica, come se coloro che lo hanno preceduto andassero considerati dei pensatori di rango inferiore.

Ma fu davvero tanto essenziale per la filosofia la figura di Socrate? E se scendiamo sul piano biografico, chi fu realmente l'uomo Socrate? La macchietta dipinta da Aristofane o il nobile sapiente tramandatoci da Platone? Sua moglie Santippe era davvero bisbetica o fu lei a dover sopportare un marito stravagante? E ancora: fu davvero un valoroso guerriero? E fu un gay scatenato? Come spiegare il demone di cui diceva di udire frequentemente la voce? E come i suoi celebri rapimenti estatici?

Non sarà semplice rispondere a queste domande, ma crediamo che il lettore si diventerà, anche se forse gli guasteremo uno dei suoi giocattoli preferiti.

Parte prima
IL BUFFONE DI ATENE

1. Giallo sull'Acropoli: la fine di Socrate

«Gli atteggiamenti verso Socrate coprono ogni sfumatura,
dall'adorazione fino all'odio assassino».
GEORGE STEINER, *La lezione dei maestri*

Non c'è epoca della storia che non abbia messo a morte un grande uomo: un profeta, uno scienziato, un pensatore. Il più famoso dei filosofi, il leggendario Socrate, fu condannato a bere un potente veleno, la cicuta, in seguito all'accusa di corrompere i giovani e di non credere negli dèi. Il misfatto avvenne nel 399 a.C, e Platone lo ricorda in un dialogo ricco di pathos, il *Fedone*. In esso mette in scena un Socrate indifferente di fronte alla morte, che non desidera banchettare o, com'era usanza dell'epoca, godersi i piaceri dell'amore per l'ultima volta, ma vuole discutere sul destino dell'anima. Platone gli fa persino compiere, prima di bere il veleno, un'azione per lui insolita, quella di lavarsi. Preso poi congedo dai familiari e dai discepoli più fedeli, ingurgita tutta d'un fiato la pozione letale e segue le istruzioni prescritte da chi gliel'ha portata. Sembra quasi più tranquillo dei suoi accompagnatori, descritti da Platone in preda al pianto. Prima di esalare l'ultimo respiro, si ricorda persino d'aver promesso il sacrificio di un gallo al dio Asclepio.

Dunque, secondo la testimonianza platonica, Socrate, condannato dal tribunale di Atene, avrebbe bevuto la cicuta e in pochi minuti sarebbe stato portato alla morte dall'erba velenosa. Platone non tralascia di avvertire che Socrate avrebbe avuto la possibilità di salvarsi evadendo dal carcere. Ma non si va contro la legge se si crede nella legge. Gloria a Socrate, vergogna per la democrazia di Atene.

Andarono davvero così le cose? C'è chi dubita dell'esistenza storica di Gesù, perché non dubitare della 'versione ufficiale' della morte di Socrate? Eppure è difficile pensare che sia deceduto per una tonsillite.

In effetti esiste anche una ricostruzione della sua fine alquanto diversa. Sarebbe vero che Socrate sia morto bevendo la cicuta, ma non quella ateniese, bensì quella del tiranno di Siracusa Dionigi, e in tutt'altra circostanza. Quel giorno, nel carcere di Atene, sarebbe morto il commediografo Aristofane, il quale, pentito di averlo sbeffeggiato nelle *Nuvole*, avrebbe preso il suo posto mettendosi una maschera.

E il cordoglio di cui trabocca il *Fedone*! In realtà, Platone non sarebbe stato affatto l'allievo fedele che descrivono i manuali, ma un personaggio ambizioso, che avrebbe cercato di sfruttare la popolarità di Socrate a proprio vantaggio.

E la famigerata moglie del filosofo, Santippe? Anche lei sarebbe stata diversa dalla figura che è stata tramandata. Non sarebbe stata un essere insopportabile, ma una donna pratica e complice degli imbrogli del marito. E persino bella.

Per il momento prendiamo per buona questa ricostruzione parallela della fine di Socrate. Ci aiuterà a considerarla in maniera inedita, fuori dal coro. Anche perché

sono ormai secoli che quel coro indottrina grandi e piccini.

Platone odiava Socrate, ma seppe approfittarne

Non è vero che, quando Platone incontrò Socrate, lo amò a prima vista. In realtà prese a odiarlo perché, pur essendo il rampollo palestrato di una famiglia aristocratica, non riusciva a calamitare il pubblico. Socrate, invece, non solo proveniva da una famiglia di mezza tacca, ma per di più era brutto come i debiti. Come faceva quella specie di gorilletto proletario a piacere alla gente? Platone, al contrario, non si era affermato né come autore di tragedie né come lottatore, nonostante la sua robustezza. Ovvero non eccelleva né per l'intelletto né per il fisico.

Di Socrate conosceva però lo scheletro nell'armadio. Sapeva che era un ladro matricolato. Approfittando della sua eccezionale resistenza di bevitore, ogni volta che andava a un banchetto, Socrate si metteva a rubare oggetti di valore quando tutti gli altri convitati crollavano ubriachi. Portava poi la refurtiva a Santippe, la quale arricchivacosi il commercio di oggetti preziosi che gestiva col marito. Niente di meglio per Platone, quindi, che mettersi a ricattare Socrate.

Prima di ricorrere a questa soluzione estrema, l'allievo invidioso aveva cominciato con le buone. Socrate conosceva le sue tragedie? No. E le sue poesie? Sì, le conosceva, ma le trovava insulse. E i dialoghi? A Protagora, il famoso sofista, erano piaciuti. «Ma chi vuoi che li legga?» aveva invece esclamato Socrate. «Appunto» ammise Platone, «sarebbe meglio essere popolari, e io non ci riesco. Tu però che lo sei non ti affatichi a scrivere, ma solo a rubare». Capita l'antifona, Socrate incaricò Platone, per cento dracme al mese, di mettere per iscritto i discorsi che teneva sulla piazza. Fu così che Socrate divenne famoso.

E fu così che Platone, furbescamente, iniziò ad accostare il proprio nome a quello di Socrate. Da allora, grazie alla notorietà del maestro, prese a entusiasmare gli ateniesi con i suoi dialoghi, uno dei quali, il *Convito*, divenne addirittura un best-seller.

L'insidioso flop politico di Platone

Socrate non leggeva i dialoghi che Platone scriveva sfruttando il suo nome e la sua figura. Ignorava perciò che l'allievo imbastardiva le idee che lui proclamava contaminandole con le proprie, soprattutto quelle politiche. Platone era un utopista che voleva cambiare il mondo. Ma un utopista reazionario. Per questo la sua *Repubblica* non riscosse lo stesso successo di altri dialoghi. Platone non si rassegnò e affittò un teatro per tenere una specie di comizio. La capienza era per quindicimila persone, ma si presentò il solo Aristofane, il quale cadde addormentato.

Platone tornò alla carica con una replica. Al secondo tentativo c'erano tre spettatori: Meleto, Anito e Licone. Costoro si scandalizzarono delle idee antidemocratiche declamate da Platone e notarono che erano le stesse sostenute da

Socrate. Non era per caso allora l'allievo il vero autore di quella *Repubblica* che si attribuiva al maestro? Platone, come san Pietro, lo negò. Non tre volte, ma una sola. E tanto bastò a mettere nei guai Socrate, accusato subito di traviare i giovani con il suo insegnamento.

Una distrazione fatale

Nell'imminenza del processo, il povero Socrate fu indotto da Platone a imparare a memoria cinque discorsi da lui preparati, un'arringa difensiva più altri quattro, ciascuno per un diverso esito: assoluzione, condanna, esilio, sentenza di morte. Socrate provò a recitarli davanti ad Aristofane, ma finiva sempre col confondersi.

Al momento cruciale del processo, Socrate, essendo molto distratto, ne combinò di tutti i colori. Pronunciò un discorso sbagliato al posto di quello opportuno. Si vantò, di fronte ai giudici, che l'oracolo di Delfi lo avesse decretato il più saggio degli uomini, quando era risaputo che la Pizia era sua zia. Inoltre, perseverando nella distrazione, pur essendo riconosciuto colpevole, richiese allo Stato di passargli gli alimenti, un privilegio solitamente concesso ai cittadini meritevoli. Questo scatenò l'ira dei giudici, i quali, convinti che l'imputato volesse farsi beffe di loro, lo condannarono a morte.

Visto l'esito infausto, Platone, dopo le doverose condoglianze a Santippe, pensando alla posterità, andò da Socrate con un altro discorso da pronunciare prima di bere la cicuta, un discorso sull'immortalità dell'anima che gli avrebbe dato fama eterna. Ma lo trovò di pessimo umore. «Immortalità dell'anima? Tutte fesserie» ribatté Socrate. «La morte è morte. E purtroppo ora tocca a me».

Il sacrificio di Aristofane

Visto che Socrate non ne voleva sapere di morire, si offrì al suo posto Aristofane, il quale, sentendosi ormai passato di moda, pensò che per un commediografo non potesse esserci morte più nobile che finire recitando la sua parte. Oltretutto trovava assurdo che Socrate, che non era un attore, dovesse imparare a memoria le pappardelle che gli aveva scritto Platone. Questi, a sua volta, avrebbe preferito vedere il maestro morto ma, trovandolo così refrattario, acconsentì allo scambio proposto da Aristofane. Se Socrate fosse sopravvissuto, avrebbe potuto ancora sfruttarlo. Lo avrebbe portato a Siracusa, dove ad aspettarli c'era il tiranno Dionigi, desideroso di mettere in atto le idee politiche della *Repubblica*.

Aristofane svolse brillantemente la parte di Socrate. Indossò una maschera e dialogò con due fan socratici, Simmia e Cebete, sull'anima. Poi bevve la cicuta, barcollò e si accasciò a terra. Dopo aver perso sensibilità all'addome si sollevò un momento per dire a Critone di sacrificare ad Asclepio il gallo promesso, poi sussultò e morì.

Il giuramento del tiranno

Mentre gli ateniesi bruciavano il corpo di Aristofane credendolo Socrate, il vero Socrate salpava, assieme a Santippe e a Platone, alla volta di Siracusa. Lì Platone, per il suo atteggiamento presuntuoso, si rese così antipatico da essere fatto imprigionare dal tiranno; al contrario fra Dionigi e Socrate scattò una reciproca simpatia. L'intesa non riguardava i concetti, ma i banchetti: era gastronomica. Anche se Socrate non poteva dimenticare il motivo per cui Platone lo aveva portato lì. E, tra una mangiata e una bevuta, si sentì in dovere di fare qualche discorso serio.

Fu quindi indotto a sfoggiare la sua scienza filosofica. Sapeva Dionigi cosa significasse governare? «Conoscere gli uomini» gli rispose Dionigi. «E che significa conoscere gli uomini?» replicò Socrate. «Conoscere gli uomini significa conoscere gli uomini» rispose il tiranno, «sono cose che non si imparano, o le si sa o non le si sa». «Se non si è in grado di dire quel che si sa, non si sa» decretò Socrate.

Dionigi concluse: «Non so che cosa significhi governare, ma governo lo stesso». E si fece una gran risata. E tutti risero assieme a lui. Poi Dionigi assunse uno sguardo truce, che spaventò gli astanti, i quali si ammutolirono. Dionigi dileggiò il loro spavento, e tutti risero di nuovo.

Socrate continuava a mangiare e bere ignorando, povero diavolo, un giuramento fatto da Dionigi: coloro che avessero retto il vino meglio di lui avrebbero imparato a proprie spese che almeno una bevanda non sapevano reggerla, la cicuta. Fu così che Socrate si ritrovò da capo.

Zitti tutti, parla Santippe

Socrate bevve l'amaro calice senza lo straccio di un discorso. A parlare per lui fu la sua dolce metà, Santippe, che si rivelò, chi l'avrebbe detto?, ottima oratrice.

«Siracusani, vi aspettavate da Socrate un discorso solenne e siete rimasti delusi. Al suo posto vi parlo io. Nel nostro mondo di solito le donne tacciono, ma questa volta nessuno riuscirà a tapparmi la bocca. Forse non siete nati voi stessi da una donna? Su questo non c'è dubbio, anche se siete figli di una prostituta. E il padre? In tempo di pace lo sa solo vostra madre, in guerra nemmeno lei se è stata stuprata. Quindi non sono neppure sicura di parlare a dei siracusani.

«Cosa dirvi di Socrate? Mi piaceva perché è rimasto sempre lo stesso. Non come quelli che, quando diventano importanti, non ti salutano più. Meglio noi donne, che restiamo materne anche da prostitute. Socrate no: imbranato com'era, per non compiere nulla d'ingiusto, non faceva niente. Tranne le cose che gli piacevano. Se passava un bel ragazzo, non lo perdeva con lo sguardo. E mangiava e beveva più di chiunque altro. Tanto che ha battuto il vostro amabile tiranno reggendo il vino meglio di lui. E Dionigi non gliel'ha perdonato.

«Addio Socrate, marito mio. Mi mancheranno le tue ruvide carezze e i tuoi abili furti. E adesso, che fare? Ho riscattato Platone e lo rivenderò, facendomelo pagare il

doppio. È un tipo originale: ha descritto Socrate prendendo a modello se stesso, un Socrate che diceva di non sapere nulla, non immaginando che era davvero così. Pace all'anima sua!»

Sarebbe, dunque, questa la vera storia di Socrate? Difficilmente lo fu, e pochi la crederebbero. È però un ottimo falso d'autore, perché è stata inventata nel 1990 dallo scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt, fra i migliori nella letteratura recente, nel suo racconto *La morte di Socrate*.

L'operazione che Dürrenmatt ha compiuto è suggestiva: ha trasformato l'inventore dell'ironia, Socrate, in un grottesco oggetto di ironia. Non era convinto dei secoli di letteratura encomiastica che lo avevano magnificato: troppe lodi, qualcosa non andava. Forse avrà esagerato, ma la sua caricatura è salutare, come già lo era stata nell'antichità quella celebre di Aristofane.

2. Ventiquattro anni prima

«Non si capirà mai nulla di Atene se non si legge
Aristofane. E la conversazione del caffè e della piazza che
qui si ritrova fedelmente conservata».
INDRO MONTANELLI, *Storia dei Greci*

Ben prima del processo, nel 423 si addensarono sul capo di Socrate delle nubi metaforiche, le *Nuvole* del commediografo Aristofane, dominatore della scena ateniese per un quarantennio. Questi accusava Socrate di alimentare solo pensieri inconsistenti, come le nuvole che in cielo vagano da un posto all'altro. E, per quei pensieri inconsistenti, di farsi pagare a peso d'oro da poveri allievi che apprendevano da lui sciocchezze quali la lunghezza del salto di una pulce o l'origine del ronzio delle zanzare.

Che valore ha questa critica di Aristofane? Per qualcuno non è che una diffamazione. Per altri, che lo ritengono un censore rigoroso dei costumi del suo tempo, si tratterebbe di un ritratto realistico. Sostengono cioè che in un periodo della propria vita, grosso modo dal 430 al 420, Socrate si sarebbe comportato proprio come ce lo descrive Aristofane: avrebbe diretto una scuola, nella quale insegnava astronomia e retorica facendosi pagare le lezioni. Con un'aggravante: tra i suoi allievi ci sarebbe stato Crizia, destinato a diventare il capo dei Trenta tiranni.

Le *Nuvole* prendono nome dal coro, composto dalle nuvole, figure femminili invocate dai filosofi inconsistenti. Il protagonista è un contadino, Strepsiade, che, avendo avuto sentore di filosofi capaci di rendere forte la causa più debole, pensa di mandare il figlio Fidippide a scuola da Socrate perché impari l'arte di non pagare i debiti. Un Socrate surreale cerca di indottrinarlo. Ma la lezione non dà frutti e alla fine Strepsiade, esasperato, appicca il fuoco al rifugio del filosofo, detto 'il pensatoio', costruito in cima a un albero.

Non possiamo sapere se allora risultò più popolare Aristofane o la sua vittima, Socrate. A favore di quest'ultimo depone un aneddoto alquanto divertente. Durante la rappresentazione della commedia alcuni forestieri si sarebbero voltati per vedere chi fosse quel Socrate che risultava così comico. Questi, che era presente, invece di nascondersi, si sarebbe alzato in piedi perché tutti potessero individuarlo. E, tra lo sfacciato e il masochista, sarebbe rimasto alzato sino alla fine dello spettacolo.

Con la testa fra le nuvole

Che ci fa, nella commedia di Aristofane, Socrate sospeso per aria in una gabbia? Se l'è voluta lui, perché per farsi prendere sul serio in gioventù aveva frequentato il

materialista Anassagora. Questi, istigando all'ateismo, invitava a sostituire al culto degli dèi lo studio di entità naturali quali il sole e i fulmini: il sole come la forza più potente di tutte, i fulmini come lo scatenamento più pauroso presente nella natura. Erano teorie chiaramente empie, per cui Anassagora era stato costretto ad allontanarsi da Atene.

Socrate aspira a essere l'erede di Anassagora, ma sviluppa la sua teoria in maniera risibile. Anassagora aveva posto al centro del suo sistema il sole? Da filosofo maldestro, Socrate gli sostituisce le nuvole, cioè l'elemento celeste più inconsistente di tutti. A differenza degli astri e dei pianeti, le nuvole sono infatti entità evanescenti e inafferrabili.

La parodia dell'insegnamento di Socrate non sarebbe potuta essere più maliziosa. Non è forse vero che quando una persona ha pensieri sconclusionati diciamo che ha la testa fra le nuvole? Per di più Aristofane fa recitare la parte delle nuvole a donne svampite, che cicaleggiano tra loro. L'opposto del coro delle tragedie, che esprime sempre ragionevolezza e buon senso. Ma Socrate, il buon senso non sa dove stia di casa, e la vacuità delle nuvole manda in visibilio lui e i suoi discepoli.

Ed ecco che, per poterle ascoltare, è costretto ad arrampicarsi su un albero, anzi ad appendervi una gabbia nella quale sistemarsi. Risultato: di lui tutto si può pensare, tranne che abbia i piedi per terra.

Ma Socrate meritava una caricatura così impietosa? In parte sì, perché aveva la realtà, per dirla con Dante, «in gran dispetto». Per dirla senza di lui, la schifava, dato che le sue prediche traboccavano di disprezzo per tutte le categorie di persone presenti in Atene. Con il rischio di ricercare una realtà che non esiste su questa terra, ma soltanto nell'immaginazione.

Proprio la gabbia sull'albero, non a caso detta il 'pensatoio', è emblematica di questa attitudine utopistica: dall'alto del suo rifugio, invano Socrate può trovare risposta ai problemi della terra. Non gli resta che ripiegare su problemi che non sembrano propri di un gigante del pensiero, per esempio la questione enigmatica di come facciano le zanzare a ronzare.

A bocca aperta

L'ingenuo Strepsiade riesce nell'impresa di entrare nel tempio filosofico di Socrate. Qui si discutono i massimi problemi dell'universo e i discepoli pendono dalle labbra del maestro. Ecco allora la fisiologia della zanzara, esposta dal primo della classe, Cherefonte:

La zanzara ha l'intestino stretto, essendo stretto
l'aria passa, a viva forza, diritto al deretano.
Dopo lo stretto però trova largo: quello del culo,
che riecheggia sotto la spinta della loffia!

(vv. 160-164).

Il povero Strepsiade ascolta esterrefatto:

Allora è una tromba, il culo delle zanzare! (v. 165)

Come si vede, alla scuola di Socrate non si hanno peli sulla lingua. E privilegio dello scienziato poter parlare dell'ano con tanta disinvoltura.

Lo sbigottimento del nuovo arrivato è comprensibile. Per natura chiunque è portato a provare ribrezzo per le funzioni intestinali e, al tempo stesso, a ridere quando se ne parla. Lo stesso accade con le esibizioni di nudità o di atti sessuali. Aristofane fa dello stupore di Strepsiade la prova che Socrate sta parlando ai gonzi. E, al tempo stesso, non manca di sottolineare la propensione del pensatore per le oscenità.

Ecco che fine fa, per Aristofane, quello che è sempre stato considerato l'atteggiamento filosofico per eccellenza, la meraviglia. Già i materialisti la collegavano all'affascinante mistero dell'universo. Ma Socrate fa come i bambini, che, quando si meravigliano, restano a bocca aperta:

Di notte, studiava corsi e ricorsi della luna, la bocca per
aria: una tarantola ci caca dentro, dal tetto! (vv. 171-173)

E Strepsiade si pone sullo stesso piano:

Che spasso, una tarantola caca in bocca a Socrate! (v. 174)

A questo punto è talmente sbigottito che vuol vederlo subito da vicino, questo filosofo stupefacente:

Sooocrate, Socratuccio!
A che mi invochi, effimero? (vv. 222-224)

Dai, Socratuccio mio: vien giù a farmi lezione,
sono venuto apposta (vv. 236-237).

Faccia gialla e piedi neri

Nella caricatura di Aristofane la schiera socratica appare come l'opposto degli uomini dal fisico bello e robusto:

la faccia gialla e strette le spalle,
delicatuccio il petto e lingua lunga,
le chiappe piccole e grosse le vergogne (vv. 1017-1019).

L'impressione di Strepsiade è disastrosa: se divento così, divento un morto in piedi.

Ecco dunque l'uomo che Platone descriverà come il conquistatore di giovani

avvenenti nelle palestre ginniche: quello che appare a Strepsiade è un individuo malandato che non sa neppure cosa sia l'esercizio fisico.

E c'è di più: il Socrate delle *Nuvole* odia lavarsi e non ha cura del proprio corpo. Ma perché lui e i suoi allievi rifuggono dall'acqua? Per Strepsiade la colpa è della loro spilorceria:

per risparmiare, nessuno di loro
va dal barbiere, né si unge,
né va a sciacquarsi nei bagni (vv. 835-837).

Sarà stata solo colpa dell'avarizia? Sta di fatto che l'acqua rappresenta, per Socrate, proprio l'opposto di quel dono divino che era per il poeta Pindaro. Questi nella prima *Olimpica* aveva esclamato che l'acqua è la cosa più bella al mondo.

Alla larga, pensa invece Socrate. E l'avversione è tanto più grave perché egli non porta i sandali ai piedi, con conseguenze facilmente immaginabili.

Non solo sporco, ma per di più macilento. In un'epoca in cui non esistevano ancora né termometri né misuratori di pressione, era dal colorito della faccia che si poteva giudicare la salute di un individuo. E la faccia di Socrate, nella descrizione di Aristofane, era terribilmente gialla. Tanto da spaventare il figlio di Strepsiade, Fidippide:

Ah, quei delinquenti, li conosco. I fanfaroni
con la faccia gialla dici, sempre scalzi:
c'è pure quello spiritato di Socrate, e Cherefonte!
(vv. 102-104)

Chi ha il coraggio di ripresentarsi
ai Cavalieri, con lo strapazzo in faccia? (vv. 119-120)

Dunque, faccia gialla e piedi neri. Per sua fortuna Strepsiade non si rivolge a Socrate per un corso di body-building, ma per fare insegnare al figlio Fidippide l'arte di imbrogliare coi discorsi. Otterrà il suo scopo?

La *nouvelle vague* del Discorso Ingiusto

Compare a questo punto della commedia una nuova requisitoria contro Socrate, diretta alle sue presunte abilità. Per demolirle, Aristofane mette in scena un contrasto fra un Discorso Giusto, che rispecchia la morale tradizionale, e un Discorso Ingiusto, che presenta l'ultima moda dello stile socratico. La tradizione auspicava soprattutto il contegno austero, mentre disprezzava la chiacchiera futile e insolente. Al contrario, la nuova moda, attribuita alla schiera di Socrate, rivalutava l'uso, anche spregiudicato, delle arti della parola.

Al Discorso Ingiusto non mancano le argomentazioni. Anzitutto chiama in causa nientemeno che Omero. Nei suoi poemi i personaggi principali sono talora descritti

come abili parlatori. Poi nega che la chiacchiera possa essere dannosa; al contrario serve a esercitare la lingua, che è sempre un'arma preziosa per chiunque.

Indulgere alla chiacchiera era una delle accuse più frequenti che i nemici di Socrate gli rivolgevano. Dicevano che nelle 'ore di punta' attendeva l'afflusso degli ateniesi sulla pubblica piazza e cercava di attaccar bottone su qualsiasi argomento, per avere il destro di sfoggiare la propria bravura. Dunque, un Socrate impiccione e rompiscatole.

Ma non solo, l'accusa più grave riguardava la sua spudoratezza. La tradizione, impersonata dal Discorso Giusto, aborrisce le nudità. Poiché allora non si usava portare indumenti intimi sotto la tunica, era stato elaborato un singolare galateo della pudicizia. Di quel galateo si era già fatto portavoce un secolo prima l'austero poeta epico Esiodo nel suo poema *Le opere e i giorni*, raccomandando ai cittadini di non far pipì camminando.

Ai tempi di Aristofane continuava a essere valida la raccomandazione di non accavallare le gambe di fronte a qualcuno, peggio ancora se durante un banchetto: chi sedendosi metteva una gamba sull'altra rischiava di esporre alla vista altrui le proprie parti intime. Di ciò si ha eco nei *Caratteri* dell'allievo di Aristotele, Teofrasto, che così descrive il comportamento dell'uomo rozzo: «Mettendosi a sedere, tira i vestiti più su del ginocchio, in modo che si vedano le sue nudità... e tasta la fornaia badando a non esser visto». Per i moralisti, come rimarca il Discorso Giusto, la vergogna si estendeva anche alle impronte che quelle parti potevano lasciare sulla sabbia bagnata:

Dal maestro di ginnastica i ragazzi si dovevano sedere con una gamba tesa, per non mostrare le vergogne alla gente, fuori. Quando poi si rialzava, doveva pareggiare la sabbia, in modo da non lasciare traccia della sua giovinezza, per quelli che se ne scaldano! (vv. 973-976)

Lungi dal rispettare questi divieti puritani, Socrate vedeva la castità come il fumo negli occhi. E di fronte ai rimproveri del Discorso Giusto, il Discorso Ingiusto gli chiede quale vantaggio ci sia mai nel mantenersi casti, e giunge a compiere addirittura un elogio dell'adulterio:

Giovanotto, guarda che succede a essere saggi, quanti piaceri vieni a perdere: ragazzi, femmine, còttabo, scialate, bevute, gazzarre! (vv. 1071-1073)

Se ti acchiappano nel letto di un altro, tu subito gli ribatti che non è reato. Poi butti la colpa su Zeus, anche lui si fa vincere dall'amore per le donne: e tu, che sei un misero mortale, potresti essere più di un dio!

(vv. 1079-1082)

A questo punto, sembrerebbe che il Discorso Ingiusto abbia la meglio e che trionfino le ragioni di Socrate. Ma il suo avversario non si dà per vinto e, vedendosi perdente nel ragionamento, si rifugia nel ricordare le gravi punizioni riservate agli adulteri, consistenti in vari tipi di sodomizzazione. Ma è sicuro il Discorso Giusto di non aver mai subito una tale violenza, sia per punizione che per lussuria?

Come fa a dimostrare, che non ce l'ha sfondato?
Ce l'ha sfondato: che male sarebbe?
Una peggio disgrazia! (vv. 1085-1087)

Allora spiegami, subito: che razza sono gli avvocati?
Rottinculo.
Hai ragione: e i tragediografi, allora?
Rottinculo.
Ben detto: e i politicanti?
Rottinculo!
Riconosci allora, che hai torto! E guarda gli spettatori:
chi sono, la maggioranza?
Aspetta, guardo.
Che vedi, allora?
I rottinculo, aiuto, la stramaggioranza! (vv. 1089-1099)

Il Discorso Giusto non può che gettare la spugna: lancia il suo mantello tra gli spettatori - 'gente di culo aperto' - e si unisce a loro.

Dietro la parodia

Ma davvero Socrate era come ce lo descrive Aristofane? Ogni parodia deve per forza contenere qualche somiglianza con la realtà, altrimenti il pubblico non riconoscerebbe neppure chi viene preso in giro. Forse Socrate non avrà avuto la faccia gialla, ma difficilmente l'avrà avuta rosea. Ciò vale pure per le caratteristiche più sostanziali. Può darsi che egli davvero non navigasse nell'abbondanza, tanto da non potersi permettere i bagni pubblici. Sappiamo che veniva da una famiglia di ceto medio, ma la sua singolare refrattarietà a inserirsi nella società normale di Atene lo avrà portato presto a una condizione di necessità.

I commediografi di quell'epoca non avevano nessun senso di solidarietà per gli indigenti. D'altra parte, nelle società antiche, raramente il povero era oggetto di compassione. Al contrario, quasi sempre era deriso. Così, nessuna meraviglia che nelle *Nuvole* la schiera dei discepoli di Socrate venga dipinta come una turba di morti di fame, e tuttavia altezzosi perché convinti di possedere la saggezza.

Agli occhi di un aristocratico come Aristofane, il povero è spesso associato alla mancanza di decoro o di pudore. Socrate è quindi considerato un esempio di spudoratezza. Sarà stato così? In realtà, né Platone né Senofonte, le due maggiori fonti della sua biografia, ce lo descrivono mai con la tunica sollevata sulle gambe a far bella mostra dei genitali. Forse dipende solo dalla castigatezza dei loro scritti. O forse Socrate, per il suo esibizionismo, non aveva neppure bisogno di alzare la tunica.

Un altro elemento su cui insiste Aristofane è l'astrusità dei discorsi di Socrate, uno stile che tuttavia echeggiava quello dei sofisti, a loro volta detestati dalla gente comune per la loro cavillosità. Di qui un'ulteriore possibilità di metterlo alla berlina. La più clamorosa abitudine dei sofisti era sostenere su uno stesso argomento prima

una tesi e poi, come se niente fosse, la tesi opposta. I filosofi alla moda si divertivano da matti, ma il pubblico si sentiva preso in giro. Questa è la realtà che sta dietro il contrasto tra il Discorso Giusto e il Discorso Ingiusto.

In effetti le due tesi non vengono poste sullo stesso piano, ma, ai fini della comicità, Aristofane enfatizza le ragioni del Discorso Ingiusto. Fidippide, ascoltandole, impara così bene la lezione da convincersi che le malefatte siano preferibili alle buone azioni. Il padre Strepsiade lo aveva mandato a imparare la buona educazione e, come risultato, Fidippide lo prende a bastonate. E quando il padre, malconcio, gli chiede dove stia andando, questi risponde: «Vado a bastonare mia madre, come ho fatto con te». Strepsiade s'indigna, ma il figlio lo accusa di essere un uomo antiquato che crede ancora a leggi sorpassate.

Certo, non erano comportamenti del genere che Socrate insegnava ai suoi discepoli. Tuttavia era tipico del suo insegnamento mettere in crisi le norme della morale tradizionale. Nessuno dei suoi allievi avrà mai bastonato il padre, però fra essi vi furono personaggi, come Crizia, fautori di un governo tirannico che non esitò a bastonare il popolo.

3. Un clown che la sa lunga

«Che c'è Polo? Tu ridi?... È forse una nuova forma di confutazione questa? Mettersi a ridere quando l'avversario parla e non dimostrargli che ha torto?»

PLATONE, *Gorgia*, 473

Aristofane non amava i filosofi. Li riteneva responsabili della corruzione del pubblico, frastornato dalle loro cavillosità. Allora la sua caricatura di Socrate non è stata che l'espressione di questa antipatia? Non è così. Se non fosse esistito un Socrate in carne e ossa corrispondente alla parodia, gli spettatori non avrebbero riso. Lo riconosce persino uno dei suoi fan più tardivi, quel filosofo danese, Søren Kierkegaard, che ne è innamorato. Per lui il vero Socrate dovette avere qualcosa in comune con il personaggio di Aristofane, altrimenti non avrebbe suscitato il riso. La caricatura, dice Kierkegaard nella *Postilla non scientifica*, se non assomiglia a nessuno, non è comica. E sentenzia in latino, come è sua abitudine: la macchietta aristofanesca «*proxime ad verum accessit*», si avvicinò molto al vero.

Ma allora Socrate è uno sprovveduto? Forse prestò il fianco ai suoi nemici in maniera ingenua o inconsapevole? Se così fosse, non sarebbe passato alla storia. Comico sì, ma non uno scemo del villaggio. Se dietro le apparenze vi sia stato più talento o furbizia, lasciamolo per ora in sospeso. Certo, almeno a prima vista la sua figura sembra superiore all'immagine risibile di un Falstaff, zimbello delle comari di Windsor.

In comune con il personaggio di Shakespeare, Socrate aveva lo sgraziato aspetto fisico, oltre che la petulanza e l'invadenza. La sua mania di lanciarsi in discussioni filosofiche anche con persone comuni sarà stata interpretata spesso come una stramberia. L'uomo della strada si sarà sentito preso in giro.

Tuttavia, Socrate non parlava solo con gente semplice, ma anche con artisti e politici. Ai loro occhi egli sarà apparso pure stravagante, ma non certo ridicolo perché grossolano. Anziché allo zimbello delle comari, allora è forse più appropriato paragonarlo alla figura del clown shakespeariano, soprattutto al celebre *fool* del Re Lear.

Com'è noto, nelle tragedie di Shakespeare il buffone, spesso deforme, è una sorta di bocca della verità che sottolinea con ironia gli errori e le debolezze dei potenti. Da sovversivo, contesta l'autorità con i suoi indovinelli. Da moralista, prefigura, fra qualche scetticismo, una società migliore. Può sembrare un Socrate calato in età elisabettiana. E indubbiamente odora di 'socratismo' la predica moralistica che Shakespeare mette in bocca al buffone del *Re Lear*:

Quand'ogni tribunale avrà giudici seri,
non avranno più debiti scudieri e cavalieri,
quando nessuna lingua dirà cose scortesì,
e fuggiran la folla i ladri e i manigoldi,
quando gli usurai in pubblico conteranno i loro soldi,
e baldracche e ruffiane erigeranno chiese,
allora sarà il tempo - beato se lo vedi! -
che per andare a spasso si adopereranno i piedi
(III, II, vv. 87-94).

Una pancia all'angolo della strada

Atteniamoci per ora ai dati biografici. Socrate nacque nel 470 a.C. in un momento in cui la Grecia era al culmine del suo splendore. Figlio di un modesto scultore, Sofronisco, e di una levatrice, Fenarete, sembra che abbia manifestato sin da piccolo alcune tendenze anomale, tanto da far pensare a un *enfant prodige*. Allarmati, i genitori corsero a consultare un oracolo. «Lasciatelo al suo istinto naturale, non ha bisogno di maestri», sarebbe stato il consiglio dell'oracolo. Dal canto suo, il ragazzo, prima di cimentarsi con la filosofia, tentò di imitare il padre e pare che alcune sue sculture non fossero male.

Quanto all'aspetto fisico, crescendo non divenne un modello di bellezza, tutt'altro. La natura, purtroppo per lui, lo aveva fatto bello solo dentro. Quando parlava, si poteva pur ritenere che fosse più intelligente di altri. Ma il suo aspetto! Altro che i bei glutei e i pettorali degli atleti olimpici, la sagoma di Socrate, a dir poco, era alquanto panciuta. Un elemento, questo, che i comici seppero sfruttare bene per spingere il pubblico al riso. Uno spasso per gli altri, un guaio per lui: un uomo panciuto trova un impedimento già nel guardarsi i piedi.

D'altra parte, Aristotele avrebbe poi detto che non c'è comicità senza un ingrediente di bruttezza. Come dargli torto? E se aveva ragione, Socrate, in quanto brutto di natura, era il tipo giusto per mettere di buon umore gli ateniesi, almeno fino a quando non li importunava con i suoi quiz filosofici.

A leggere i resoconti di Platone e di Senofonte, si potrebbe credere che egli passasse pressoché inosservato fra la gente di Atene. Ma possiamo crederlo? Per l'ateniese medio, Socrate era quanto meno stravagante. E in genere le persone comuni non amano le stranezze. Ciò non significa che lo odiassero, piuttosto diffidavano di lui.

Di fatto, la sua stravaganza non attirava simpatie. Socrate gironzolava come uno scansafatiche, per di più squattrinato. Infatti non aveva un lavoro, né si preoccupava di cercarlo. A casa stava poco e malvolentieri, la sua dimora preferita era senz'altro la strada. Come sarebbe potuto passare inosservato? Non aveva bisogno di dire «eccomi!» per essere notato, erano gli altri, con le mani nei capelli, a esclamare «eccolo!», o più spesso «rieccolo!»

Socrate era tutto pancia, un bel pancione cascante che non gli impediva però, quando era in giornata, di incedere tra la folla, a detta dei suoi biografi, volteggiando disinvoltamente. Che spettacolo doveva essere! Mettiamoci nei panni di un ateniese che vi assistesse. Una figura si profila all'orizzonte, quella di un uomo tarchiato che procede a passi di danza. È quel matto di Socrate, con la pancia cascante, il bastone, i piedi nudi. Vada per il bastone, vada per la barba lunga, ma perché i piedi nudi se ogni essere civile porta le scarpe?

Si sta avvicinando. Ma quelli non sono piedi, sono piedoni, il duro suolo glieli ha incalliti a dovere. E la tunica? Una camiciola piena di macchie. Non se ne sarebbe potuto far dare una pulita da Santippe? Povera Grecia, il culto della bellezza andava a rotoli. Per fortuna, di altri Socrate ad Atene non ce n'erano.

Nonostante il suo campionario di stravaganze, a Socrate non mancavano gli amici. In sua difesa, parlavano del miracoloso contrasto tra il fisico e l'indole.

Per farci invece un'idea di come Socrate doveva apparire agli altri, è quanto mai utile leggere la descrizione che ne diede Brunetto Latini, il maestro di Dante, nei *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperatori*, VII: «Molto laido uomo a vedere, ch'elli era piccolo malamente, el volto piloso, le nari ampie e rincazzate, la testa calva e cavata, piloso il collo e li omeri, le gambe sottili e ravalte».

Killer del buon senso

Socrate esercitava i suoi dibattiti alla maniera di un nomade, senza avere una scuola come altri filosofi dell'epoca. La sua aula di esercitazioni era la pubblica piazza. Perciò la maggior parte dei suoi ascoltatori erano, come dire?, non già scolari regolari, ma allievi di leva. Non frequentanti puntuali, ma uditori prelevati di volta in volta dal maestro: bottegai, mercanti, artigiani. Chiacchierava con loro e li interrogava sulla loro attività, su ciò che avevano imparato o credevano di sapere. In realtà, se è vero quel che Platone riporta nella sua *Apologia di Socrate*, i suoi discorsi erano soprattutto di carattere edificante: vertevano quasi sempre intorno al concetto di virtù, che in greco (*areté*) significa tanto onestà quanto abilità professionale. Platone, che ce lo riferisce, ce ne informa esclusivamente dalla prospettiva del suo idealismo moralistico: «Il mio girovagare - avrebbe detto Socrate - ha la sola funzione di persuadervi, giovani e vecchi, di non curarvi del corpo né delle ricchezze più o altrettanto che della perfezione dell'anima, rammentandovi che non dalle ricchezze viene la virtù, ma dalla virtù le ricchezze e tutto ciò che fa bene all'uomo» (30 a sgg.).

Nei progetti di Socrate, vi era infatti quello di fare da guida spirituale ai suoi concittadini, che sceglieva volutamente senza distinzione di classi sociali: «Mi presto indifferentemente alle domande del ricco e del povero, purché disposti a stare a sentire le mie risposte» (33 b).

Chi si prestava al gioco, da quel momento diventava un allievo coatto. Ciò era indubbiamente favorito dall'abile favella di Socrate. Ma c'è chi immagina uno scenario diverso, più vicino, forse, alla realtà. Per George Steiner «le imboscate che

Socrate tende ai suoi interlocutori sono in gran parte superficiali e confutabili. Le trascrizioni platoniche degli assensi monosillabici sono irritanti» (*La lezione dei maestri*). Dunque Socrate, fra gli ateniesi, sarebbe stato tutt'altro che popolare. Con la sua pretesa di renderli migliori, li confondeva e si rendeva antipatico. Così la pensa lo storico ottocentesco Jacob Burckhardt: «Immaginate che uno in piazza chieda al primo che passa di lì: 'Non è vero, fratello, che il tuo mestiere è fatto così e così?' E quanto più quello gli fa una concessione dietro l'altra, rispondendo 'si capisce', 'è proprio così', con la cortesia e urbanità usuali in un ateniese, tanto più inesorabilmente il nostro filosofo prosegue la sua caccia e il suo catechistico esame troncandogli impietosamente ogni possibilità di ritirata finché quello non si dibatte, mortalmente stremato, nelle reti della sua insidiosa dialettica» (cfr. H. Gelzer, *Zeitschrift für Kulturgeschichte*, 7).

Se le cose andavano come ha ipotizzato Burckhardt, negozianti e venditori dovevano considerare Socrate un vero incubo. Non c'era ovvietà che egli non si divertisse a confutare, spesso con grande sconcerto degli ascoltatori. Ma quanto avranno gradito quelle demolizioni del buon senso comune? Questo Socrate frequentatore della piazza ricorda da vicino la figura dell'inopportuno stigmatizzato da Teofrasto nei suoi *Caratteri*. Questi si mette a chiacchierare proprio quando la gente ha altro da fare o a cui pensare, come chi «canta serenate alla sua bella, mentr'essa sta a letto con la febbre» (XII).

Evidentemente Socrate, che pure conosceva la saggezza degli antichi, non tenne in alcun conto il suggerimento di Biante, uno dei Sette sapienti, di cercare di conquistare le simpatie dei compaesani: «Nella città in cui abiti sforzati di piacere a tutti i cittadini. Questo produce, infatti, massima gratitudine, mentre un contegno altero è causa spesso di dannosa pena» (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, 85). Ma proprio ciò che rendeva Socrate antipatico ai più costituiva invece un elemento di attrazione per altri, animati dalla curiosità o dal desiderio di trarre qualche insegnamento.

Da cacciatore a preda

Per le strade di Atene Socrate si aggirava come un cacciatore che va in cerca di prede. A sua volta però era oggetto di attenzione particolare da parte di alcuni che, avendo sentito parlare di lui per un motivo o per un altro, desideravano avvicinarlo. E conoscendolo, costoro giungevano spesso a considerarlo un uomo straordinario. Ma come li conquistava Socrate? Grazie al suo radicale anticonformismo. Sino ad allora chi voleva farsi la fama di filosofo doveva circondarsi di un alone di tipo religioso o esoterico, come avevano fatto i pitagorici o Empedocle, che praticava la magia. Socrate invece andava contro tutte le regole dei benpensanti dell'epoca. In questo modo si costruì una fama duratura. Addirittura uno dei suoi fan tardivi, lo scrittore latino Apuleio, vissuto nel II secolo d.C, avrebbe parlato di lui come di un «*vir adprime perfectus*», cioè di un uomo perfettissimo.

Questa mitizzazione della sua figura non era avvenuta a caso. Pare che Socrate, quando praticava ad Atene la sua singolare evangelizzazione, esercitasse sugli amici

un notevole fascino. Alcuni si consideravano suoi allievi, e non erano pochi. Non soltanto Platone, ma anche i futuri fondatori delle cosiddette scuole socratiche: Antistene, fondatore della scuola cinica; Euclide, che fondò una scuola a Megara; e Aristippo, che ne fondò una a Cirene. Quest'ultimo, pur di conoscere questo personaggio fenomenale, non aveva esitato a venire ad Atene dalla attuale Libia.

L'entourage di Socrate non si limitava però a intellettuali attratti dalla filosofia. C'era il potente e bellissimo Alcibiade, c'era il tragediografo Euripide, anche se più vecchio di dieci anni. C'erano, infine, dei personaggi che, anche se non in campo filosofico, riusciranno, in un modo o nell'altro, a far parlare di sé: il politico Crizia, il generale Lachete, e lo zio di Platone, Carmide. Ovviamente l'allievo numero uno fu Platone, a proposito del quale si narra che una volta Socrate fece un sogno premonitore. Sognò di avere sulle ginocchia un piccolo cigno che subito mise le ali e volò via cantando dolcemente. Il giorno dopo, quando si presentò a lui il ventenne Platone, Socrate disse che il piccolo cigno del sogno era lui (Diogene Laerzio, *op.cit.*, IX, 36).

Ma c'è di più. Pare che egli fosse riuscito a rendersi appetibile anche ad alcuni re. Nell'antichità infatti, quando un filosofo acquistava una certa notorietà, poteva entrare nelle mire di un qualche sovrano curioso di farne la conoscenza. Una prospettiva allettante? L'aneddotica vuole che quasi sempre i filosofi preferissero non averci a che fare: quando mai un potente avrebbe perso tempo con la filosofia?

Anche Socrate avrà pensato lo stesso allorché a cercarlo furono tre sovrani: Archelao di Macedonia, Scopa di Cannone e Euriloco di Larissa. Tutti e tre gli offrirono un lauto compenso e ospitalità nelle loro corti. Ma senza successo. Archelao si consolò con Euripide, che ospitò con tutti gli onori nel 408. Quanto a Socrate, i re non riscuotevano le sue simpatie.

Ulteriore dimostrazione della scarsa simpatia di Socrate per i monarchi è il fatto che, quando una volta gli fu chiesto se considerava felice il re Archelao, la sua risposta fu pesantemente moralistica: «Dipende dall'educazione» (*Gnomologium Vaticanum*, 743, n. 496).

Arriva l'Ottavo sapiente

Socrate era un gran chiacchierone. Abbordava continuamente la gente perché prediligeva la comunicazione a voce: non voleva scrivere nulla e non scrisse mai nulla. Come mai? Era forse analfabeta? Un tardo storico della filosofia, Porfirio, (frr. 14-15), è giunto ad avanzare questa malevola ipotesi. A chi, invece, gli chiedeva direttamente di chiarire il mistero, si dice che Socrate abbia risposto più o meno così: non voglio sprecare della carta, più preziosa delle mie parole (cfr. Stobeo, *Anthologium*, III, 21, 9). Una paradossale ostentazione di modestia? Niente affatto! Un'altra testimonianza chiarisce il senso della sua risposta: «Vedo che le cose non scritte si vendono meglio di quelle scritte». L'abilità dialettica di Socrate rendeva di più nel parlato che non nello scritto. Anche se i suoi interlocutori dovevano logorarsi le meningi a decifrare le complesse deduzioni e controdeduzioni che gli uscivano di

bocca.

La superbia di Socrate, che nel mondo ateniese ridisegna i confini del bene e del male, ha provocato la reazione di un illustre filosofo del secondo Ottocento, Nietzsche. «Chi è costui» si chiede nella *Nascita della tragedia*, «che osa da solo negare la natura greca, quella che attraverso Omero, Pindaro ed Eschilo, attraverso Fidia, attraverso Pericle, attraverso la Pizia e Dioniso, attraverso l'abisso più profondo e la cima più alta è sicura della nostra stupefatta adorazione?» (13)

Socrate, con la freddezza del suo razionalismo, ha frantumato, per Nietzsche, l'incantesimo dell'entusiasmo dionisiaco, essenza della grecità. Si sarebbe dunque macchiato di una colpa tanto grave quale lo svilimento dell'originaria cultura greca?

Se consideriamo quanto si compiacesse del ragionamento a oltranza, l'accusa di Nietzsche non è infondata. Ma esisteva pure un Socrate diverso dall'impertinente che tartassava i suoi concittadini, un Socrate oracolare, il quale, a richiesta, era capace di fornire sentenze stringate e, non di rado, spiritose.

La gente comune doveva apprezzare questa sua qualità ben più della pignoleria con cui faceva le paternali sulle virtù. Questo Socrate 'sentenziarne' scandalizzava meno, in quanto non si discostava molto da quella radicata tradizione che risaliva ai cosiddetti Sette sapienti, considerati precursori del pensiero filosofico greco: personaggi famosi come Talete e Solone. Anzi è probabile che nell'immaginario collettivo Socrate fosse considerato una sorta di Ottavo sapiente.

Del resto attorno ai Sette sapienti c'è sempre stato, così come attorno alla figura di Socrate, un alone di leggenda. Erodoto, nel V secolo, racconta nelle sue *Storie* un aneddoto leggendario sull'ateniese Solone (640-560 a.C), il più famoso. Un giorno il re Creso gli chiese se avesse mai visto qualcuno più fortunato di lui. Solone rispose affermativamente, citando prima Tello di Atene, caduto gloriosamente in battaglia, poi Cleobi e Bitone, che si guadagnarono una morte serena trasportando la loro madre per quarantacinque stadi su un carro sino al santuario di Era. Quando Creso, deluso, domandò a Solone perché non lo considerasse degno di competere nemmeno con degli sconosciuti, Solone rispose: «Sei molto ricco e sovrano di molti popoli, ma non posso rispondere alla tua domanda prima di aver saputo se tu abbia terminato felicemente la vita» (I, 29-33).

E le risposte di Socrate? Si era forse proposto di diventare un nuovo Solone?

Socrate sentenzia (e ritrova il buon senso)

Non che i fiori delle sentenze di Socrate non odorassero di morale. Al contrario, considerati nel loro insieme prospettavano le esperienze umane nel bene e nel male. Ma lo facevano in maniera ben diversa da quel tripudio di argomentazioni che, come dice Nietzsche sempre nella *Nascita della tragedia*, «celebra in ogni conclusione la propria festa gioconda» (14). Avevano il tono di un buon amico che ci sappia parlare di tante cose. E di un compagno che sappia confortare e infondere un soffio di saggezza, ben diverso dall'individuo sprezzante immaginato da Nietzsche.

Attraverso le massime Socrate riacquistava quel buon senso che sembrava gettare

alle ortiche quando si ingolfava nei suoi ragionamenti. La gente non si appassionava alle sottili dispute dialettiche, ma ad argomenti comuni quali il matrimonio, la ricchezza, i rapporti con gli altri, la fortuna. E Socrate era in grado di dare utili suggerimenti per ogni campo della quotidianità.

E rimasta famosa, anzitutto, la filosofia coniugale di Socrate. Caso raro di pensatore sposato, Socrate, pur non essendo entusiasta del matrimonio, non lo considerava con orrore, anche se aveva, a quanto sembra, una moglie bisbetica. A chi glielo faceva notare rispondeva, con un'abile analogia, che a un uomo la convivenza con una donna di forte carattere giova come a un cavaliere l'abitudine a domare i cavalli più ribelli.

Certo, se la tradizione non mente, non sarà stato lieve fortificarsi alla scuola di Santippe. Diogene Laerzio narra che una volta, presa dalla furia, lei gli abbia rovesciato addosso dalla finestra il contenuto di un recipiente di uso notturno. Socrate, dopo essersi asciugato, avrebbe commentato con flemma: «Non dicevo che il tuono di Santippe sarebbe finito in pioggia?» (*Vite dei filosofi*, II, 36) Date le difficoltà del training coniugale, a chi gli chiedeva un consiglio se sposarsi o meno, Socrate rispondeva con spiritosa rassegnazione: «Sia che tu prenda moglie o no, ti pentirai» (*Ibid.* II, 33).

Forse la vivacità di queste risposte derivava da un comportamento da marito non proprio irreprensibile. Comunque, non ci risulta che Santippe sia mai stata da lui picchiata, anche se l'allievo di Aristotele, Aristosseno, riferisce che Socrate era facile all'ira (frr. 54, 56). Ma è una voce isolata. Per i più, invece, era buono come un agnellino. Sentite questa. Una volta un uomo, infastidito dalla sua petulanza, gli rifilò un calcione. Socrate incassò con rassegnazione e, allorché gli chiesero perché non avesse reagito, rispose: «Se mi avesse preso a calci un asino, lo avrei citato in giudizio?» (Diogene Laerzio, *op. cit.*, II, 21) Bella risposta, peccato che la testimonianza non precisi la stazza fisica dell'aggressore, elemento che forse influenzò la mancata reazione.

Dato l'atteggiamento generale di Socrate nei confronti della società, ci si attenderebbe che avesse dichiarato guerra ai cittadini più ricchi. Invece ci è giunta la testimonianza di una sua risposta (sincera o opportunistica?) che non condanna affatto la ricchezza. A un tale che una volta gli domandò cosa pensasse della ricchezza disse che i beni procurati dal proprio lavoro sono come il sudore di chi fa ginnastica, per nulla disdicevoli (Stobeo, *Anthologium*, IV, 31, 129). Un modo elegante per dire che il denaro non porta con sé niente di biasimevole.

Ed ecco un tocco di realismo. Qualcuno gli chiedeva una ricetta per vivere una vita priva di affanni. «Impossibile» rispondeva, «non si è mai verificato il caso di uno che abiti una città, abbia una casa, frequenti gli uomini e sia privo di affanni» (*Ibid.* IV, 35, 35).

Quando poi Socrate non riusciva a inventarsi niente di originale, si rifugiava in qualche detto già collaudato dalla tradizione. A partire dal famoso 'conosci te stesso', gabellato come una sua trovata originale, ma che già era stato divulgato dai Sette sapienti. Analogamente, a chi osservava con ironia che da vecchio si era messo a studiare la lira o qualche ballo alla moda, rispondeva: «Non è mai troppo tardi» (*Ibid.*

III, 29, 68). Tuttavia il fatto che in età avanzata abbia studiato nuovi passi di danza può rendercelo più simpatico.

Socrate riusciva a essere originale quando sfruttava con abilità i doppi sensi del linguaggio. In greco, come in italiano, parlar male di qualcosa significa tanto darne un giudizio negativo, quanto essere incapace di parlarne. Approfittando di questa ambiguità, quando un tale gli riferì che qualcuno parlava male di lui, rispose prontamente: «Hai ragione, parla davvero male di me» (Diogene Laerzio, *op. cit.*, II, 35).

4. Tra i fumi del vino

«Come per ogni cosa, c'è un segreto del vino; ma è un segreto che esso non custodisce. Possiamo farglielo dire: basta amarlo, berlo, metterlo dentro di noi. Allora parla. In tutta confidenza, parla».

FRANCIS PONCE, *Il vino* in *La grande raccolta*

È opinione diffusa che fra le testimonianze socratiche quella di Senofonte sia meno importante di quella di Platone, perché lo storico non si intendeva molto di filosofia. Invece, ci deve interessare proprio per questo motivo. Senofonte non aveva teorie proprie da attribuire a Socrate, come fa spesso Platone, per cui ce lo presenta più al naturale, anche se non manca di fare avvertire il suo moralismo nei *Memorabili*, l'opera biografica in cui raccoglie i detti memorabili di Socrate.

Ma un'altra opera di Senofonte, il *Simposio*, è assai più genuina, a partire dall'esordio: «Credo che si debba ricordare quel che gli uomini perbene fanno non solo quando agiscono in tutta serietà, ma anche quando si prendono qualche svago. E questa la mia opinione per essere stato presente a un avvenimento che voglio narrare». Pur essendo meno famoso dell'omonimo dialogo di Platone, questo scritto di Senofonte, ingiustamente sottovalutato, è prezioso per farci un'idea del reale carattere di Socrate.

L'episodio a cui Senofonte si riferisce è sintomatico dell'atmosfera leggera e spiritosa che si respira al banchetto organizzato dal ricco Callia a casa sua. Mentre i convitati stanno già mangiando, bussano alla porta. E Filippo il buffone, un personaggio che riesce a farsi invitare ai banchetti perché porta allegria con lazzi e barzellette. Si presenta dicendo di esser venuto dopo aver preparato tutto il necessario per mangiare a spese del padrone di casa, tanto che il suo servo è sfinito per il nulla che ha dovuto portare. «Che io sia un buffone lo sapete tutti. Vengo inaspettato perché fa più ridere giungere a desinare senza invito che non invitato». Callia allora lo fa entrare, dicendo che c'è appunto bisogno di rallegrare l'ambiente.

Egli ha organizzato infatti il banchetto in onore del suo amante, Autolieo, un ragazzo di una bellezza tanto sconvolgente che non solo Callia, ma tutti i convitati si sentono turbati. Ci vuole proprio un buffone per toglierli dall'imbarazzo. Ma in principio il risultato è disastroso. Alla prima barzelletta di Filippo, nessuno ride. Questi ci riprova con una seconda. Niente da fare, silenzio di tomba. Una figuraccia, tanto più che tra i convitati ci sono persone di riguardo come Antistene, Critobulo e Carmide.

Disperato, Filippo si butta a terra coprendosi il capo. «Una volta» si lamenta il buffone, «ero ricercato per rallegrare i convitati con le mie battute. Ma ormai chi mi vorrà più?» Così dicendo, si soffia il naso e simula un pianto convulso. Uno

spettacolo esilarante. Di fronte a quella comica finzione, Critobulo si mette a ridere a crepapelle. Una musica per le orecchie di Filippo. Ormai convinto di aver riconquistato il suo pubblico, scopertosi il viso, si rialza e riprende a mangiare (Senofonte, *Simposio*, 1, 11-16).

Ma la buffoneria di Filippo sarà in grado di mettere in ombra la verve di Socrate, maestro del buonumore ateniese?

Socrate ballerino

Fra le attrattive del banchetto c'è una coppia di ballerini, una ragazza e un giovane. La ballerina compie acrobazie su un cerchio irto di lame, il giovane si esibisce in una danza che impegna tutto il corpo, la testa, le gambe, le braccia. Interviene Socrate, con aria di intenditore: «È così che si deve danzare». E, fattosi ardito, giunge a dire che gli piacerebbe imparare quei passi di danza. «A che ti serviranno?» gli chiedono. «A danzare, per Zeus». Risate generali. E Socrate: «Ridete perchè voglio ridurre alle giuste proporzioni la mia pancia, più grossa del normale? Non mi hai forse sorpreso, Carmide, a danzare l'altra mattina?» «È vero, e ho pensato che tu fossi impazzito» (2, 19). Ma dopo che Socrate gli spiega che danzava per motivi igienici, Carmide si convince a tal punto che, tornando a casa, batterà le mani come a suon di musica.

Si scatena nei presenti una voglia di danza. Callia dichiara di voler prendere lezioni assieme a Socrate. Già questi aveva detto che chi è bello lo diventa ancor più quando balla. A sua volta Filippo, da bravo buffone, si mette a imitare le movenze dei danzatori esagerandole in maniera comica. Chiede alla flautista di attaccare un ritmo più veloce, iniziando allora ad agitare gambe, mani, testa. Quando smette, cade sopra un divano dicendo: «Amici, come vedete, anche le mie danze sono efficaci. Ho sete: mi si riempia la coppa grande» (2, 23).

Ma Socrate non si accontenta della danza: chiede che pure il canto abbia la sua parte. «‘Siccome siamo tutti presi dall'entusiasmo, non faremmo meglio a cantare insieme?’ E detto ciò, intonò subito una canzone» (7, 1).

Elogio della ruffianeria

Inizia una sorta di gioco. Ognuno dei convitati dovrà dire quale sia per lui la cosa più importante. C'è chi indica l'onestà, chi la ricchezza, chi la bellezza. Arriva il turno di Socrate. «Tu, Socrate» gli chiede Callia, «di che vai fiero?» «Della ruffianeria» risponde Socrate, facendo ridere tutti i presenti. «Ma come puoi» gli obietta Callia «andare fiero di un'attività tanto ignobile?» «Se mi date un po' di tempo» risponde Socrate, «ve lo dimostro in quattro e quattr'otto. Vi farò delle domande sull'arte del ruffiano, e voi mi risponderete se siete d'accordo o no». Segue un dialogo esilarante, se lo si riferisce letteralmente riportando la sequenza delle risposte.

«Ebbene» attacca Socrate, «il buon ruffiano non deve rendere ben accetta agli

interessati la persona di cui è ruffiano, sia donna sia uomo?»

«Senz'altro» dicono.

«E non è un elemento che rende accetti la cura dei capelli e degli abiti?»

«Senz'altro».

«E non sappiamo che gli stessi occhi dell'uomo possono assumere uno sguardo benevolo o ostile?»

«Senz'altro».

«E la stessa voce non può risuonare pudica o sfacciata?»

«Senz'altro».

«E non ci sono discorsi che suscitano odio e altri che inducono all'amicizia?»

«Senz'altro».

«E il bravo ruffiano non insegnerà tutto quel che giova a essere ben accetti?»

«Senz'altro».

«Ed è preferibile il ruffiano che rende ben accetti a uno solo o a molti?» (*Ibid.*, 4, 57-59)

A questo punto il partito dei 'senz'altro' opta all'unisono per «a molti, è evidente».

Altro che dialogo! Qui gli interlocutori si comportano come gli 'attori muti' del teatro greco, cioè quelle comparse la cui funzione consisteva solo nel fare atto di presenza. Potenza della suggestione di Socrate! È riuscito a creare dal nulla un elogio unanime della ruffianeria.

Sbaraglia tutti, ma Antistene gli tiene testa

Evidentemente Socrate si divertiva a provocare i suoi interlocutori con discussioni tra il serio e il faceto. Quando però si trovava di fronte a un allievo più progredito di altri, in genere si lanciava nella dialettica. Tra gli allievi più abili spiccava indubbiamente Antistene, destinato a fondare poi la più famosa delle scuole socratiche, quella cinica. Anche con lui, tuttavia, qui Socrate rimane sul terreno scherzoso del pettegolezzo erotico, trattandosi pur sempre dell'intermezzo tra una bevuta e un'altra.

Socrate si rivolge ad Antistene quasi a tradimento: «Non sei tu solo, Antistene, a non amare nessuno?» Pronta risposta dell'allievo: «Per gli dèi, amo te, e molto». Socrate allora si mette a civettare: «Sì, ma adesso non darmi fastidio: non vedi che ho altro da fare?» E Antistene: «Fai sempre il difficile, signor ruffiano di te stesso! Ti rifiuti sempre di parlare con me, adducendo come scusa ora il segno divino, ora qualche altro pretesto». E Socrate, esagerando scherzosamente: «In nome degli dèi, Antistene, non mi picchiare: ogni altro tuo capriccio lo sopporto e continuerò a sopportarlo da amico, ma almeno questa tua passione nascondiamola». E prosegue insinuante: «Perché, mio caro, non è l'anima che tu ami, ma l'avvenenza del mio corpo» (*Ibid.*, 8, 4-6). Scherzi amorosi fra maestro e allievo.

Come si vede, Socrate non era astemio. Anzi aveva fama di reggere il vino meglio di altri, e le bevute gli servivano a superare ogni remora nel manifestare il suo animo. Per questo il suo biografo Senofonte gli dedicò proprio il *Simposio*. Però anche da

sobrio Socrate non rinunciava alle sue iniziative provocatorie. E lo stesso Senofonte ne ha raccolte alcune nell'altra sua opera, assai più voluminosa e seria, i *Memorabili*, Secondo lui, infatti, degne di memoria non sono soltanto le riflessioni filosofiche di Socrate, ma anche certe trovate. Eccone alcune significative.

Socrate mezzano

Un tema evidenziato volentieri da Senofonte è quello dell'abilità di Socrate nel dare la caccia agli uomini. Non solo eccelleva in quest'arte, ma pretendeva di insegnarla agli altri. Se ne vantava soprattutto con i giovani. «Non nascondermi» dice a Critobulo «chi vuoi farti amico perché, nel riuscire a piacere a chi mi piace, sono un cacciatore tutt'altro che inesperto».

Detto tra parentesi, questo Critobulo era figlio di Critone, uno dei più fedeli amici (spirituali e non) di Socrate.

Critobulo non chiede di meglio, ed è già in preda all'eccitazione, tanto che Socrate lo deve frenare: «Però assicurami che terrai le mani a posto».

«Va bene, terrò le mani a posto. Tu, però, insegnami i mezzi più adatti a conquistare un amico».

«E neppure la bocca avvicinerai alla bocca?»

E quello scostumato di Critobulo: «Sta' tranquillo, neppure la bocca avvicinerò ad altra bocca. A meno che sia bello».

«No, no, Critobulo, hai detto proprio il contrario di quel che dovevi. Ai belli non piacciono questi atti: sono i brutti che li desiderano. E li desiderano con insistenza, sperando di esser detti buoni per la bellezza dell'anima». Ovviamente Socrate, che non è un apollo, sta portando acqua al suo mulino.

«E va bene; un bacio per i belli, mille baci per i buoni. Sta' tranquillo, ma insegnami l'arte di catturare gli amanti».

Socrate chiede allora carta bianca: potrà dire agli uomini desiderati dal giovane che egli ne ha stima ed è ben disposto verso di loro?

«Certo che puoi dirlo, tanto tu fai sempre quello che vuoi» risponde Critobulo.

«Non è detto» gli ribatte Socrate. E tira in ballo la celebre cortigiana Aspasia: questa sosteneva che le brave mezzane operano con successo solo quando dicono la verità. Altrimenti finisce che gli sposi si odiano l'un l'altro, e tutti e due odiano pure la ruffiana. «Perciò non posso dire sul tuo conto se non ciò che corrisponde a verità».

Critobulo ha già capito l'antifona: Socrate vuole somministrargli quella medicina dell'anima di cui è esperto e che cerca di dare ai belli per renderli pure buoni. Per risparmiarsi la predica, gioca allora un'ultima carta: «Allora la tua amicizia, o Socrate, mi viene incontro solo in quanto io abbia qualità adatte a conquistare gli amici. Ma se non dovessi averle, non vorresti aiutarmi lo stesso, magari inventandoti qualcosa?» (*Memorabili*, II, 6, 29).

Quanto ad Aspasia, Socrate doveva averne imparato bene le arti, dato che da tempo la frequentava anche in virtù delle sue doti intellettuali, spingendosi persino a invitare i suoi amici con le mogli a conoscerla. Col passare degli anni sembra che Aspasia

non si concedesse più fisicamente, in compenso si adoperava a far da tramite per compagne più giovani. Si dice che Socrate, dopo averla conosciuta a fondo, l'abbia lasciata generosamente al grande Pericle, che ne fece la sua concubina con grande scandalo dei benpensanti.

La putain respecteuse

Socrate non era sempre superbo, ma aveva la puzza sotto il naso. Si sceglieva gli allievi tra i giovani di buona famiglia, e le prostitute tra le mondane di alta categoria o, per usare il termine greco, *etairai*, 'etere', che vuol dire 'compagne', però strizzando rochio. Nei loro confronti la morale greca era permissiva. Riguardo al sesso, vigeva una forma di divisione del lavoro. La formula corrente prescriveva che le prostitute garantissero il piacere, le concubine le cure di tutti i giorni, e le spose una discendenza legittima e una fedele custodia del focolare.

Le prostitute di categoria inferiore venivano dette invece mercenarie, in greco *pornai*, cioè 'in vendita'. Erano solite esibire la loro merce senza veli, come racconta Ateneo nel *Banchetto dei sofisti*: «Aspettano tutte nude per non ingannarti: osserva nei particolari... La loro porta è spalancata. Il loro prezzo? Un obolo. Affrettati a entrare» (XIII, 569). Invece le etere erano più riservate. Di una di esse, una certa Teodete, si favoleggiava come di una donna dalla bellezza straordinaria. Un giorno, mentre si continuava a parlare di lei, Socrate si disse: «Bisognerebbe andare ad ammirarla».

La trovarono mentre si stava facendo ritrarre da un pittore. Quando il pittore finì, Socrate prima ne elogiò l'avvenenza, poi non seppe trattenersi da un commento degno di un militare in libera uscita: «Noi, quello che abbiamo già ammirato, desideriamo toccarlo». Visto però lo scarso entusiasmo della bella Teodete, Socrate ripiegò educatamente su una richiesta di colloquio.

L'argomento? Naturalmente quello più adatto alla circostanza, l'arte della seduzione. Come poteva Teodete procurarsi amanti belli e ricchi? Gettando loro una rete.

«Ma quali reti possiedo io?» obietta Teodete.

«Una, senz'altro, e molto ben intrecciata, il corpo; e inoltre l'anima che t'insegna quale sguardo lusinghi, quali parole rallegrino. So bene che il tuo amore sa essere non solo lascivo, ma anche affettuoso».

«Affettuoso? Ma quando mai» replica la cortigiana.

A questo punto Socrate fece ricorso alla sua abilità filosofica e inventò, su due piedi, la teoria della prostituta riguardosa.

«Ti renderai gradita se ai tuoi corteggiatori darai i tuoi doni solo quando te li chiedono, perché anche le pietanze più appetitose riescono disgustose se offerte prima che se ne abbia il desiderio; nauseano chi è sazio, mentre, se si offrono dopo che se ne eccita la brama, anche se sono molto comuni, riescono gustose».

«Ma come faccio a eccitarli?» chiese Teodete.

«Semplice. Prima» le disse Socrate, «è bene aspettare che i corteggiatori avvertano

il bisogno dei tuoi favori. Appena li vedi cotti, parla di tutto tranne che di sesso, anzi fuggili finché la loro eccitazione non arrivi al parossismo».

A Teodete la lezione piacque, tanto che propose di mettere in piedi un sodalizio con l'esperto filosofo: «Non daresti insieme con me la caccia ai clienti?» Per Socrate la prospettiva di trasformarsi da filosofo in protettore non era del tutto allettante. Perciò, con fare sussiegoso, le rispose di avere già sin troppi impegni: «Non mi è facile trovare un po' di tempo libero, Teodete: tante faccende private e pubbliche me lo impediscono!» Ma per lasciare una porta aperta, dato che non si sa mai, aggiunse che fra i suoi molti impegni vi era pure quello di preparare filtri afrodisiaci e di insegnarli alle sue amiche «che non mi lasciano allontanare da loro né di giorno né di notte» (*Memorabili*, III, 11, 3-17).

Questi aneddoti del Socrate conviviale, riferitici da Senofonte, ricostruiscono una figura simpatica e accattivante; magari un po' goliardica, però priva di eccessi imbarazzanti. Purtroppo gli interpreti moralisti non lo hanno descritto con lo stesso tono: la sua psicologia è stata oggetto di elucubrazioni che ci hanno tramandato un personaggio tutt'altro che allegro, piuttosto triste, deprimente, non certo adatto a rendere accattivante la filosofia. Se il *Simposio* senofonteo ci presenta un uomo complesso ma completo, la tradizione manualistica ritrae un pedante. Colpa di Socrate o di chi lo ha voluto travisare a scopi edificanti? Esamineremo la questione. Dal canto nostro, preferiamo restare fedeli all'immagine scanzonata del *Simposio* di Senofonte.

5. Gli adoratori delle stranezze di Socrate

«I beni più grandi ci sono largiti dalla follia... la divina follia è più bella della saggezza umana».

PLATONE, *Fedro*, 244

La maggior parte dei libri su Socrate esordisce con cautela, quando non con disperazione, ammettendo che di lui non si sa nulla; però prosegue, assurdamente, come se di lui si sapesse tutto. Apriamone uno a caso, *l'Elogio di Socrate* di Pierre Hadot. Atto primo: «Disegnare con esattezza la realtà della figura storica di Socrate è molto difficile, forse impossibile». Atto secondo: «Scatenava nei suoi interlocutori un tale turbamento da suggerirgli l'eventualità di rimettere in discussione la vita intera».

In altri casi succede l'opposto. Prima lo si elogia come un caro estinto defunto il giorno prima, ma poco dopo si ammette che non si sa chi sia stato davvero. Lo ha fatto Luciano De Crescenzo nel suo *Socrate*: «Era buono d'animo, tenace, intelligente, ironico, tollerante... Chi era veramente? Quali erano le sue idee?»

È un'incongruenza contagiosa. Il mito di Socrate fa dimenticare l'esigenza della verosimiglianza. E difficilmente ha trovato ascolto chi ha sottolineato come l'esaltazione della figura di Socrate accompagnata dall'ammissione che non si sa nulla di lui sia un assurdo degno dell'ironia del personaggio. Scrive Léon Brunschvicg in *Le progrès de la conscience dans la philosophie occidentale*: «Tutto concorre a fare della conoscenza di Socrate un tema di ironia socratica, in quanto la sola cosa che sappiamo sicuramente è che di lui non sappiamo nulla».

Quello che i fedelissimi di Socrate sostituiscono alla realtà non è soltanto un mito, è un'intera mitologia: era buono, tollerante, eroico, onesto. Un corredo spirituale di prim'ordine. Come se non bastasse, sarebbe stato un intrepido guerriero.

Nell'intento di esaltare in ogni modo la figura di Socrate, uno dei suoi apologeti, Diogene Laerzio, giunse a dire che quando egli si accalorava nella discussione, esasperava a tal punto i suoi interlocutori che questi «lo colpivano con pugni o gli strappavano i capelli» (*op. cit.*, II, 21). Ma quali capelli, se era calvo?

E la bellezza? Quella no, Socrate era brutto: il naso schiacciato, gli occhi sporgenti. Sì, ma che bruttezza affascinante! Le sue narici, osservò Jean-Paul Dumont nella *Filosofia greca*, «si aprono ampie a cogliere gli odori che porta il vento». Gli occhi sporgenti? È vero. Ma dietro di essi si nascondono «una volontà e un vigore dell'anima che destano l'ammirazione di tutti». In questo modo i difetti fisici diventano titoli da concorso di bellezza.

Che dire poi di una trovata paradossale che non manca in questa impenitente mitologia? È una vera raffinatezza: Socrate non era semplicemente brutto, era di una bruttezza spaventosa. Ma, come poi avrebbe detto Kant, il negativo portato all'eccesso genera qualcosa di sublime. D'altra parte, anche nelle favole la bruttezza

viene esasperata a bella posta per far meglio risaltare la metamorfosi dal brutto anatroccolo al candido cigno. E con il cristianesimo un corpo sgradevole diventa un dono della Provvidenza, perché esalta lo splendore di un'anima candida.

Illuminato dal dio o psicotico?

La retorica dei 'socratisti' ha trasformato i lati oscuri della figura di Socrate in altrettanti Apritisesamo del suo pensiero oracolare. Il più famoso è quello del demone. Socrate diceva di avere un demone interiore che in alcuni casi lo distoglieva dal compiere azioni che gli avrebbero recato danno. Ma che diavoleria era? Nel corso della storia gli interpreti, soprattutto quelli di vocazione religiosa, si sono sbizzarriti nell'appropriarsene: per sant'Agostino era una sorta di angelo custode, per Tertulliano una creatura satanica. Per altri, più semplicemente, la voce della coscienza.

Stando alle notizie, era un demone che si risvegliava in maniera capricciosa, talora per situazioni gravi, talaltra per delle banalità. Un esempio di intervento provvidenziale è riferito da Cicerone nel *De divinatione*. Quando a Delio, nel 424, gli ateniesi furono sconfitti, Socrate era fra le truppe in fuga insieme con il generale Lachete. Giunti a un bivio, Socrate si rifiutò di seguire gli altri soldati dicendo che il suo demone glielo sconsigliava. Benedetto il demone, perché Socrate si salvò, mentre gli altri furono preda della cavalleria nemica.

Dalle spade ai maiali. In un'altra occasione, assai meno tragica, al demone stette a cuore non un Socrate incolume, ma piuttosto immacolato. Grazie a lui, egli non seguì i suoi compagni che imboccarono una strada senza immaginare che era infestata da maiali che li travolsero e li imbrattarono. Lo riferisce spiritosamente Senofonte.

Si trattava ogni volta di un atto di fede nel demone da parte di Socrate? Non è detto. Forse nel primo caso egli conosceva i luoghi e avrà optato per l'unica via non praticabile dalla cavalleria nemica, e nel secondo caso non ignorava la presenza dei maiali. Sta di fatto però che aneddoti del genere furono a lungo tramandati.

Al demone Cicerone non credeva. Però altri scrittori non meno noti furono dell'avviso opposto. Plutarco, ad esempio, riteneva che il demone di Socrate non fosse visibile, ma che tuttavia esistesse nel suo animo, come «la percezione di una voce o la comprensione di un discorso che lo raggiungeva in modo anormale» (Plutarco, *Il demone di Socrate*, 20 d). Apuleio era invece ancor più propenso ad ammetterlo. Era convinto che Socrate riuscisse a vedere il demone, oltre che udirlo: «Io credo che egli percepisse i segni del suo demone non solo con le orecchie, ma anche con gli occhi, perché assai spesso gli si manifestava - secondo le sue dichiarazioni - non una voce, bensì un segno divino. Questo segno avrebbe potuto essere l'apparizione del demone stesso, visibile a Socrate solamente, come Minerva lo era per l'Achille di Omero» (Apuleio, *Il demone di Socrate*, XX).

Ma in realtà che cosa fu questo demone di Socrate? Per i credenti la risposta è facile: fu una voce di origine ultraterrena, un segno divino. Ma per i non credenti può esserci una spiegazione più plausibile. Potrebbe cioè trattarsi di un fenomeno

allucinatorie tipico di certe forme di epilessia. È un'ipotesi che i manuali si guardano bene dal prospettare. Tuttavia già nell'Ottocento lo psichiatra francese Louis François Lélut l'aveva insolentemente avanzata in uno studio dedicato a questa manifestazione.

Lélut diede un'interpretazione psicopatologica del demone. Socrate sarebbe stato uno psicotico. E il suo demone nulla più di un'allucinazione uditiva. Questa psicosi non sarebbe stata avvertita come anormale dagli ateniesi per il fatto che essi credevano davvero ai demoni. Se Lélut avesse ragione, si dovrebbe ammettere che alle origini della storia della filosofia vi sarebbe la psicosi di un individuo.

Una tesi inattendibile? Ma prima di essere una spiegazione scientifica essa coincide con il buon senso. Se qualcuno ci venisse a raccontare di avere delle visioni o di avere un angelo custode che gli sussurra all'orecchio buoni consigli, lo prenderemmo sul serio?

Socrate come Siddharta?

A Socrate capitavano fenomeni ai confini col paranormale, simili a certe esperienze di fachiri e santoni. Nel comune gergo psichiatrico si parla di trance, stato raggiunto (o simulato) anche dai veggenti durante le sedute spiritiche. Ma chi ne ha parlato a proposito della biografia socratica gli ha dato in nome tecnico, *atopia*, che però ha un'interpretazione ambigua: infatti può significare sia perdita dell'orientamento, sia privazione di luogo. Per gli entusiasti di Socrate è uno degli argomenti per glorificarlo, e in gran parte delle monografie encomiastiche viene citato come una prova della sua superiorità mentale.

Visto con distacco, il fenomeno è meno insolito di quanto si potrebbe credere. Talvolta capita di imbattersi in qualcuno che all'improvviso si immobilizza, magari in mezzo alla strada e, senza motivo apparente, rimane fermo in una sorta di contemplazione del nulla. Chi lo vede pensa di solito che si tratti di una persona bisognosa di cure. Era il caso di Socrate.

Ma i suoi adoratori rifiutano sdegnati questa ipotesi. Mettere in dubbio l'elevatezza della mente di Socrate in questi momenti di assenza è come per un cristiano mettere in dubbio la divinità del Cristo. Essi fanno addirittura di questo fenomeno il punto di partenza per la divinizzazione del filosofo. Un semidio non deve curarsi del luogo in cui si trova, ecco perché Socrate perdeva periodicamente la nozione del tempo e del luogo, raggiungendo appunto lo stato di *atopia*.

Si badi bene, non si tratta soltanto di quella capacità di contemplazione che caratterizza il filosofo impegnato nella teoria pura, e che lo porta comprensibilmente ad astrarsi dalla realtà circostante. Platone e altri biografi parlano frequentemente della distrazione di Socrate, come di quella di altri pensatori, ma è una cosa diversa dalla patologia. Talete cadde in un pozzo mentre era intento a osservare le stelle, Archimede morì per mano di un soldato romano perché non si curò di rispondere alla domanda «Sei tu Archimede?» Lo stesso Socrate fu protagonista di un episodio analogo che, nel *Gorgia*, egli racconta al giovane Polo. Eletto a sorte consigliere,

aveva la fastidiosa incombenza di contare i voti dell'assemblea popolare. Figurarsi, un filosofo che si mette a fare il ragioniere. Naturalmente sbagliò i calcoli, suscitando l'ilarità generale (474).

Indubbiamente questa distrazione è un po' il preludio fisiologico di quella forma patologica che si manifesta col sintomo dell'atopia. In un noto passo del *Teeteto* Socrate fa appunto un elogio della distrazione del filosofo, che suona quasi come un autoelogio: «I veri filosofi fin da giovani non conoscono la via che conduce alla piazza, né sanno dove si trovi il tribunale, o la sede del Consiglio o qualche altro luogo di pubbliche riunioni nella città. Essi non vedono né sentono parlare di leggi e di decreti, orali o scritti. Quanto agli intrighi delle eterie per ottenere cariche pubbliche, a riunioni, a banchetti e festini con flautiste non viene loro in mente di farli nemmeno in sogno» (173 c). Accade al filosofo che «solo il suo corpo si trova nella città e vi risiede, mentre la sua mente stimando tutto questo di scarso o nessun valore, non lo valuta per nulla e, come dice Pindaro, va volando ovunque» (*Ibid.*).

Che sfacciato Socrate, a dire il vero. Se mai c'era qualcuno che conosceva a memoria la piazza, era proprio lui. E quanto ai banchetti, se ne intendeva bene. Nel dialogo di Platone che, non a caso, s'intitola *Convito*, troviamo insolitamente un Socrate lavato e ripulito per il banchetto. Però, tra una distrazione e l'altra, gli capitava di precipitare nell'atopia. E che volo, non una semplice distrazione!

Per averne un'idea basta leggere l'esordio dell'opera. Socrate è stato invitato a casa di Agatone. Incontra Aristodemo, un suo fan che lo imita nell'andare scalzo, e decide di portarselo dietro, anche se non è stato invitato. Aristodemo, un po' perplesso, accetta: «Io però dico che mi hai invitato tu». Scambiate queste parole, si avviano. Socrate cammina immerso in qualche pensiero, e rimane indietro; e poiché Aristodemo si ferma ad attenderlo, gli dice d'andar pure avanti. Quando Aristodemo arriva a casa di Agatone, di Socrate non c'è traccia. Agatone gli chiede dove sia, e Aristodemo risponde: «Un momento fa mi seguiva; ma ora dov'è? Sono anch'io sorpreso di non vederlo».

A questo punto Agatone incarica un servo di andarlo a cercare. Poco dopo il servo ritorna: «Questo Socrate si è ritirato nel vestibolo d'una casa qui accanto, e sta lì fermo. Io l'ho chiamato, ma non ha intenzione d'entrare». «Strano!» risponde Agatone, «corri dunque a chiamarlo, e non smettere, finché non si muova».

Ma Aristodemo conosce bene Socrate: «Lasciatelo stare. Egli ha quest'abitudine. Certe volte si trae da parte e resta fermo dove gli capita. Non lo disturbate. Lasciatelo stare» (175).

Non era la prima volta. In un'altra occasione, durante la campagna militare di Potidea, Socrate era rimasto immobile per ben ventiquattr'ore apparentemente immerso nei suoi pensieri. Platone, che mette l'episodio in bocca ad Alcibiade, glielo fa riferire con ammirazione. Un'ammirazione condivisa non solo da Platone, ma anche dalla schiera degli antichi e moderni fanatici di Socrate, i quali non dubitano che egli sarebbe stato capace di meditare anche sotto i dardi dei nemici.

Indubbiamente però chiunque volesse mettersi a meditare lo farebbe assumendo una posizione meno scomoda e assurda di quella descritta da Platone a proposito di Socrate, e tra una riflessione e l'altra si concederebbe almeno qualche pausa. Invece

Socrate «assorto in qualche pensiero stette in piedi nello stesso posto a meditare sin dalle prime ore del mattino... non si muoveva, ma rimaneva lì fermo a meditare. Era già mezzogiorno, gli altri lo notavano e dicevano: ‘Socrate è lì inchiodato a pensare da stamani per tempo’». È estate, e alcuni soldati, che riposano all’aperto, vogliono controllare quando quello strano compagno d’armi si decide ad andare a dormire.

Ma Socrate resta imperterrito nella sua immobilità: «Rimase fermo sino all’alba e allo spuntare del giorno fece la sua preghiera al sole e andò via» (221).

Questo Socrate fa venire in mente il Siddharta di Hermann Hesse, che vuole scoprire la fonte originaria del proprio Io accedendo a una dimensione ascetica. Nel noto romanzo di Hesse, quando Siddharta comunica al padre la propria decisione di abbandonare la casa e diventare un asceta, di fronte alle resistenze opposte dal genitore egli si comporta già come un asceta, rimanendo immobile per tutta la notte con le braccia conserte. Il padre a più riprese lo spia da una finestra, ora incollerito, ora inquieto, ora compassionevole. «Ritornò nell’ultima ora della notte, prima che il giorno spuntasse, entrò nella stanza, vide il giovane in piedi... ‘Siddharta’ chiese, ‘che attendi?’ ‘Tu lo sai’. ‘Starai sempre così ad aspettare che venga giorno, mezzogiorno e sera?’ ‘Starò ad aspettare’. ‘Ti stancherai, Siddharta’. ‘Mi stancherò’. ‘Ti addormenterai, Siddharta’. ‘Non mi addormenterò’. ‘Morirai, Siddharta’. ‘Morirò’... Siddharta tremava leggermente sulle ginocchia. Nel volto, invece, non si vedeva alcun tremito: gli occhi guardavano lontano. Allora il padre s’accorse che Siddharta non abitava già più con lui in quella casa: Siddharta l’aveva già abbandonato».

Socrate come Siddharta? In realtà la psicopatologia moderna ha per fenomeni del genere alcuni termini clinici: si tratta di trance se la perdita di coscienza è di breve durata, di catalessi se è più lunga e implica anche l’irrigidimento dei muscoli del corpo. Se poi la catalessi è ricorrente, come nel caso di Socrate, la diagnosi più appropriata è quella di epilessia. Sembra dunque che avesse ragione il medico francese Lélut.

Socrate affetto da epilessia? Per i suoi adoratori è una bestemmia. Persino Baudelaire, che non era un filosofo, venuto a conoscenza della scandalosa diagnosi di Lélut, non si trattenne da una sferzante ironia nel suo poemetto *Assonimons les pauvres!*: «Se Socrate ha avuto il suo demone, perché io non dovrei avere il mio angelo custode e di conseguenza aver l’onore, come lui, di ottenere anch’io un brevetto di follia, certificato dal sottile signor Lélut?»

Vizi socratici, pubbliche virtù

Ogni caratteristica personale di Socrate è oggetto di discussione, non solo le manifestazioni di origine non evidente come il demone e l’atopia. Questo a dispetto del fatto che egli non possedesse alcun dono di natura, né la bellezza del volto né quella del corpo. Eppure agli adoratori basta cambiare le carte in tavola, e considerare l’assenza di quelle doti, che in genere vengono ammirate, quale segno di una particolare virtù. Gli altri uomini hanno, a differenza di lui, bellezza o vigore da vendere? *Vade retro*, sono soltanto qualità ingannevoli.

Un passo di Apuleio, nel suo scritto sul *Demone di Socrate*, è significativo. « Potrai considerare elementi estranei all'uomo tutti questi privilegi: 'è nobile', tu fai l'elogio dei suoi genitori; 'è ricco', non mi fido della fortuna; 'è robusto', una malattia può indebolirlo; 'è bello', aspetta un po' e non lo sarà più. Ma 'è educato alla virtù, è saggio ed esperto del bene', finalmente lodi l'uomo in se stesso ». Neanche a dirlo, « questi meriti Socrate li possedeva tutti, per questo dispregiò il possesso di quegli altri» (XXIII).

AmMESSO che Apuleio avesse ragione, Socrate aveva soltanto qualità positive o qualche aspetto del suo carattere poteva suscitare perplessità? Lo si loda (lo fa, per esempio, Giovanni Reale), anche come campione di pacifismo. Il che dovrebbe significare perlomeno che fosse contrario a ogni uso delle armi. Eppure Socrate è lodato per aver combattuto valorosamente nella guerra del Peloponneso. Gli ammiratori ricordano questa sua partecipazione a titolo di onore, ma non è certo altrettanto un titolo di pacifismo. Inoltre, analizzando l'intera sua biografia, bisogna registrare che, a partire dai vent'anni, avrebbe partecipato a ben tre campagne militari: a Samo, a Potidea e a Delio. Può darsi che sia stato pacifico nella vita privata, ma, se davvero è andato sui campi di battaglia, è evidente che quando si presentava la necessità di andare a combattere, e quindi uccidere dei nemici, non si tirava affatto indietro.

Questa mia conclusione può essere confutata da un'ipotesi di Ateneo (secc. II-III d.C.), secondo cui in realtà il presunto coraggio di Socrate in battaglia sarebbe stata un'invenzione dei suoi esaltatori. E un'ipotesi tutt'altro che fantastica, giacché si basa su una valida argomentazione. A Delio «Socrate sarebbe dovuto essere necessariamente uno dei soldati scelti: e come sarebbe potuto esserlo se, oltre al rozzo mantello e al bastone, non possedeva nulla? Quale storico o poeta ne ha parlato? Dove mai Tucidide accenna, sia pure di sfuggita, a questo guerriero che, secondo Platone, sarebbe stato Socrate?» (*Il banchetto dei sofisti*, V, 215-216).

Si adduce anche a titolo di merito il fatto che Socrate non abbia lasciato nulla di scritto. Sarebbe un sintomo di estrema riservatezza. Ma fu davvero un campione di modestia? La sua difesa davanti ai giudici durante il processo sembra mostrare il contrario. Qual è quell'imputato che, anziché presentarsi come incolpevole e perseguitato, si vanta di essere stato dichiarato dall'oracolo di Delfi l'uomo più sapiente di tutti? Come mai quest'uomo di chiarissima fama non vuole lasciar traccia del suo talento? Non crediamo, come pure è stato insinuato, che fosse analfabeta, ma ancor meno siamo spinti a sostenere la tesi di una sua estrema ritrosia. Come se un concorrente a un premio letterario pretendesse di riceverlo adducendo a proprio merito di esser stato così bravo da non aver mai scritto nulla, a differenza degli altri concorrenti, colpevoli di aver tediato i lettori con centinaia di pagine.

Finzione incosciente

In definitiva convincono poco gli ammiratori di Socrate, che sottolineano soltanto gli aspetti positivi della sua personalità, mentre del resto preferiscono non far parola.

Sono solo inattendibili o anche in malafede? Diamo per scontato che siano stati in buona fede. Tanto più che fra di loro si annoverano autorevoli filosofi come Platone e storici del livello di Senofonte. Si può forse sospettare che tutti abbiano scritto ciò che non pensavano? In epoca successiva alcuni (come ad esempio Marsilio Ficino) possono aver tentato di fare di Socrate un autore precristiano, se non addirittura un precursore del Cristo, il che li avrebbe spinti a manipolare le testimonianze in tale direzione. Ma non tutti gli entusiasti di Socrate sono stati mistici o tendenzialmente religiosi. Persino un autore chiaramente ateo come Bertrand Russell si dichiarò affascinato dalla statura morale che attribuiva a Socrate.

E allora? Un noto esponente della sinistra hegeliana, David Strauss, propose a metà dell'Ottocento una teoria che si potrebbe prestare al nostro caso. Cioè le testimonianze edificanti su Socrate potrebbero essere lette in larga misura come spesso sono stati interpretati i testi sacri della religione cristiana. Strauss non credeva a ciò che gli autori dei Vangeli ci hanno tramandato della vita di Gesù. Tuttavia non riteneva nemmeno che essi avessero volutamente mentito. E formulò l'ipotesi che li avessero scritti inventandoli di sana pianta, ma non con intenzione fraudolenta. Si sarebbe trattato di una 'invenzione incosciente'. In tal modo gli autori dei Vangeli, abbacinati dalla fede, avrebbero trasformato inconsapevolmente in mito la realtà storica.

È attendibile l'ipotesi che un'analogica invenzione incosciente abbia spinto nel corso dei secoli gli ammiratori di Socrate a esaltarne e a elogiarlo anche oltre i suoi meriti.

Parte seconda
FILOSOFO MANDRILLO?

6. Stregato da un bellissimo

«Per me, o amato, non sarai mai vecchio, che qual eri quando ti vidi la prima volta, tale pare ancor la tua bellezza».

WILLIAM SHAKESPEARE, *Sonetto 104*

Come parlare di Socrate tacendo dell'aspetto forse più prepotente della sua vita, quello erotico? In realtà, la hanno fatto quasi tutti i suoi biografi con esito 'rassicurante' per loro, ma fuorviante per chi lo voglia conoscere davvero. Tutt'al più si sono spinti ad alludere a un eros di Socrate, ovvero a una forma emotiva di amore, ma mai si sono espressi sul suo erotismo.

Gli innumerevoli biografi di Socrate hanno spesso prospettive diverse l'uno dall'altro ma, riguardo al tema-tabù dell'omosessualità, si comportano tutti allo stesso modo: come le tre scimmiette raffigurate sulla copertina di una celebre serie di libri gialli, si coprono gli occhi, si turano le orecchie e si tappano la bocca pur di non vedere, sentire e parlare. E dire che la sessualità è uno dei pochissimi aspetti della vita di Socrate su cui siamo informati con qualche certezza.

Quando poi si affronta questo tema si può incorrere in una parola che oggi suona molto spregiativa: pederastia. Eppure etimologicamente significa soltanto amore per i ragazzi, dagli adolescenti in su, non per i bambini, a cui i greci non pensavano neppure. I puritani attuali fanno di ogni erba un fascio, confondendo pederastia, pedofilia, crimini contro l'infanzia: tutto giova a eccitare lo sdegno contro gli amori non codificati da santa madre Chiesa. Per i greci era normale che un uomo avesse rapporti intimi con un adolescente, svolgendo un ruolo attivo sia sessualmente che psicologicamente. Se poi l'adulto era un filosofo, per giunta di prestigio, suscitava facilmente l'interesse dei giovani in cerca di una guida.

Innegabilmente c'era quasi sempre un letto di mezzo. Il che comporta l'immagine poco austera del maestro filosofo che, detto in termini volgari, si fa i suoi allievi. Uno scandalo per i benpensanti. Ma come? Il campione dei filosofi, il saggio per antonomasia, sarebbe stato preda della lussuria? Non può essere. Sarebbe come se Gesù fosse andato a letto con Maria Maddalena. Di qui la congiura del silenzio sulla debolezza, più o meno grande, della carne di Socrate.

Questo proposito molto pio ha incontrato però un ostacolo a prima vista difficilmente sormontabile: Socrate di amori fisici ne ha avuti non uno solo, ma cento. Ecco allora la trovata: egli sarebbe stato amante della verità in ogni luogo, all'infuori che a letto. Il suo era solo un amore ironico, una simulazione. Così lo spiega Pierre Hadot: «Nell'ironia amorosa Socrate induce a credere, con le sue dichiarazioni d'amore, di desiderare che colui che egli finge di amare gli consegni non più il suo sapere ma la sua bellezza fisica» (*op. cit.*). Ma davvero nei rapporti

amorosi Socrate era un simulatore?

La barba di Alcibiade

È difficile crederlo leggendo i resoconti di Platone e di Senofonte. Anzi da essi risulta che egli non si limitava ai rapporti con gli adolescenti, ma non disdegnava neppure quelli con uomini fatti, quale era Alcibiade. Lo testimonia l'inizio del *Protagora* platonico, che ritrae un Socrate trafelato, reduce dall'aver dato la caccia ad Alcibiade. Un suo amico glielo legge negli occhi: «Da dove vieni, Socrate? Hai dato la caccia al leggiadro Alcibiade? L'ho visto poco fa, certo anche a me è parso un bell'uomo, ma un uomo, Socrate, a dirla tra noi, e già con le guance coperte di barba».

«E allora?» ribatte lui. «Non sei forse tu ammiratore di Omero, che dice che la bellezza di un giovane è nel fiore quando sulle sue guance compare la barba, come ora è il caso di Alcibiade?»

Ma perché Socrate stava alle calcagna di Alcibiade? Per i moralisti non era affatto spinto da lussuria, ma dall'intento di inculcargli il senso del dovere e l'amore per la virtù. Sta di fatto che Alcibiade non era uomo che si può incontrare ogni giorno.

Un adorabile avventuriero

Dunque che tipo era questo Alcibiade che faceva girare la testa a Socrate? Una figura singolare, di cui Plutarco ci ha lasciato un efficace ritratto nelle sue *Vite parallele*. Ce lo descrive come un uomo molto intelligente, ambiziosissimo e stravagante. Ma non basta. Alcibiade era soprattutto straordinariamente bello, di una bellezza intramontabile che gli durò dall'infanzia sino alla maturità. Egli apparteneva infatti a quella categoria di individui fortunati che, per il loro splendido aspetto, si vedono corteggiati anche in età matura. Lo stesso poteva dirsi del tragediografo Agatone se è vero che una volta, alla non più tenera età di quarant'anni, durante un banchetto offerto dal re Archelao, fu inaspettatamente abbracciato e baciato da Euripide, eccitato dal vino. Interrogato dal perplesso monarca se Agatone gli sembrasse ancora un partner adeguato, Euripide avrebbe risposto: «La primavera degli uomini belli è stupenda, ma è stupendo anche il loro autunno» (Eliano, *Varia historia*, XIII, 4).

Aveva ragione Euripide a ritenere che la bellezza non abbia età? Nel caso di Alcibiade, scrive Plutarco, assolutamente sì.

Il nostro personaggio però approfittava della sua avvenenza in maniera sfacciata. Non perdeva occasione per esibire una traboccante sensualità: camminava in modo effeminato, facendo strisciare per terra il mantello rosso porpora, sfoggiava un lusso non proprio da guerriero, e l'emblema del suo scudo dorato non aveva nulla dell'arte marziale, perché raffigurava scandalosamente il dio Eros col fulmine nella mano. Difatti Alcibiade faceva più vittime col sembiante che con la spada.

Ma non aveva neppure un neo? In verità pare che avesse un difetto di pronuncia, per cui trasformava ogni r in L. Ma questa pecca sembrava conferirgli un tocco ulteriore di eleganza. La r moscia, si sa, ha sempre un che di aristocratico.

Sin da giovanissimo Alcibiade vantava un codazzo di amanti illustri e ricchi. Tra loro, secondo Plutarco, Socrate non c'era. E ciò non per il fatto che, ovviamente, non fosse né ricco né abbastanza importante, ma perché, sempre secondo Plutarco, non chiedeva baci e carezze, ma voleva solo correggere 'la vuota e sciocca vanità' di Alcibiade. Per Plutarco, dunque, Socrate si sarebbe limitato a tirare regolarmente le orecchie ad Alcibiade, ignorando il resto del corpo. Come potesse Plutarco esserne così sicuro a distanza di più di cinquecento anni, è un mistero.

In ogni caso Alcibiade era un soggetto tutt'altro che facile: voleva sempre essere al centro dell'attenzione. Non che non ci riuscisse. Amante dei cavalli, disputò e vinse una prova olimpica riportando il primo, il secondo e il terzo posto, un record immortalato dai versi di Euripide. Purtroppo gli piacevano gli eccessi. Parente di Pericle, sembrava destinato a un successo sfolgorante nella vita politica ateniese, quando si rese protagonista di un misfatto che scandalizzò i suoi concittadini più delle altre sue bravate: la mutilazione delle cosiddette Erme. Si trattava di statuette raffiguranti il dio Erme collocate lungo le strade per indicare la giusta direzione ai passanti. Non raffiguravano il corpo intero del dio, ma solo la testa, le braccia e il fallo eretto nella direzione da seguire. In una notte di follia Alcibiade, insieme ad amici altrettanto sconsiderati, tagliò tutti i membri delle Erme. Per lui fu uno spasso, ma per gli ateniesi non solo un attentato alla segnaletica, ma un sacrilegio. Era diffusa infatti la credenza che essi fossero protetti proprio da quella parte delle Erme. Privi del fallo protettore, si sentivano esposti ai capricci della sorte, o forse come... eunuchi. Occorreva riparare al misfatto. Individuarono il colpevole e lo condannarono a morte in contumacia. Informato della condanna, Alcibiade avrebbe commentato: «Farò vedere io a questa gente che sono vivo!»

Lo fece così bene che non esitò ad allearsi con i tradizionali nemici di Atene: prima Sparta, poi gli odiati persiani.

Astuto camaleonte

Alcibiade era un trasformista, si sapeva mimetizzare come un camaleonte. Quando si trasferì a Sparta in odio agli ateniesi, non esitò a adeguarsi al severo regime di vita di quella città: «Si era rasato a zero, si lavava con l'acqua fredda, divideva con gli altri il pane d'orzo» racconta sempre Plutarco. Beveva persino l'intruglio scuro (*zomos*) degli spartani senza batter ciglio: un brodo di carne di maiale, sangue, aceto e sale. Aveva chiuso con i cuochi, con i profumi, con i vestiti di lusso. Si sarebbe detto uno spartano quattro quarti, ma nel suo intimo, ammette lo storico, era «la stessa donna di un tempo». Quando poi, non più sicuro presso gli spartani, si vide costretto a riparare dal persiano Tissaferne, satrapo del re, si trovò finalmente a proprio agio, superando facilmente tutti in mollezza e magnificenza.

Ma fu presso gli spartani che si rese protagonista di una impresa degna del suo

nome. In assenza del re di Sparta Agide, il nostro uomo, che, a quanto sembra, non disdegnava neppure le donne, ne sedusse la moglie, affinché in futuro, su quella città, regnasse un suo discendente. Ma aveva fatto i conti senza l'oste: il frutto di quella relazione, Leotichide, non regnò mai perché il re Agide non lo riconobbe. Ricordava bene infatti che una notte era dovuto scappare dal talamo nuziale in seguito a una scossa di terremoto, e da allora non aveva più avuto rapporti con la moglie. Se due più due fa quattro, pensò Agide, Leotichide è un figlio bastardo.

La versione tuttavia è controversa: Senofonte, contemporaneo di Alcibiade, racconta l'episodio in altra maniera. A scappare spaventato dalla scossa tellurica sarebbe stato Alcibiade, un po' meno impavido di quanto voglia far credere Plutarco.

Non meno controverso è il rapporto che Socrate ebbe con lui: era soltanto un rapporto didattico, o una sfrenata passione dei sensi?

La notte bianca dei due amanti

Gli storiografi puritani parlano dei rapporti tra Socrate e Alcibiade come di un semplice episodio del suo insegnamento: niente di trasgressivo, se non l'intento di recuperare una pecorella smarrita. Il punto forte della loro teoria si trova nel Convito di Platone. La trama è nota. Alcuni personaggi si trovano riuniti a casa del tragediografo Agatone, invitati a un banchetto. Sorge una discussione sull'amore, e ognuno dei convitati dice la sua. Il giovane Fedro esalta l'amore tra uomini. C'è chi arriccias il naso? Sbaglia: se le città e gli eserciti fossero costituiti da amanti virili se ne gioverebbero. A sua volta Aristofane fornisce una versione mitologica di ogni tipo di amore, compreso quello gay, che considera il più raccomandabile.

L'atmosfera è adatta a preparare l'episodio conclusivo: all'improvviso, nel mezzo del banchetto, irrompe Alcibiade, piuttosto brillo. Come sempre è bellissimo e stravagante. Ha la testa incoronata da fiori e nastri, e vuole guarnire alla stessa maniera il padrone di casa. Si accorge che Socrate è seduto vicino ad Agatone. «Perché ti sei messo a giacere proprio in questo posto? Perché non accanto ad Aristofane o a qualche altro? Tanto ti sei destreggiato da venirti a sdraiare accanto al più bello di quanti sono qui dentro».

E Socrate: «Agatone, guarda un po' di difendermi, perché l'amore per me di costui non mi dà poco da fare. Da quando presi ad amarlo, non sono più padrone di guardare o discorrere con nessun'altra bella persona senza che costui, roso dalla gelosia o dall'invidia, non faccia cose dell'altro mondo e mi copra di insulti, e per poco non mi metta le mani addosso» (213).

Alcibiade non sopporta di non essere al centro dell'attenzione. Attacca direttamente il povero Socrate. Tutti sanno, esordisce, che a Socrate piacciono i bei giovani e aspetta la prima occasione per avere un approccio con me, ma non ci siamo mai trovati da soli, anche se da parte mia cercavo di provocare l'occasione. Però non accadeva mai nulla, neppure quando ci esercitavamo insieme nella lotta.

Da che mondo è mondo l'approccio più esplicito è sempre stato un invito a cena. Ma Socrate non sta al gioco. Discute amabilmente con Alcibiade, ringrazia per

l'ottimo pranzo e si congeda. «Ma un'altra volta» continua Alcibiade, «discorsi con lui sino a notte inoltrata; e quando egli voleva andar via, col pretesto che fosse tardi, lo costrinsi a rimanere». La cosa sembrava fatta, ma non del tutto.

«Egli riposava nel letto dove aveva cenato, accanto al mio, e nella stanza non dormiva nessun altro all'infuori di noi». Non appena le luci sono spente e i servi si sono allontanati, Alcibiade tenta l'approccio: «Socrate, dormi?»

«No, non dormo».

«Sai che cosa ho pensato?»

«Che cosa?»

«Tu sei il solo degno d'essere mio amante, e vedo che esiti a farmene parola» (218).

Alcibiade s'illude di essere vicino alla meta.

«Levatomi dal mio posto e senza più dargli tempo di dir nulla, gli gettai addosso il mio mantello e mi rannicchiai sotto la mantellina logora di costui. E, gettate le braccia al collo di quest'uomo veramente divino e meraviglioso, me ne stetti a giacere accanto a lui l'intera notte» (219).

Una notte di follie?

«Ebbene ve lo giuro per tutti gli dèi e per tutte le dee, dopo aver dormito accanto a Socrate l'intera notte, mi alzai né più né meno che come se avessi dormito con mio padre o con un mio fratello maggiore».

Noi lettori rimaniamo sbalorditi. Che cosa è andato storto? Azzardiamo un'ipotesi. Socrate amava il ruolo del seduttore, non quello del sedotto. Non poteva quindi permettere che fosse Alcibiade a prendere l'iniziativa sessuale: anziché una conquista, sarebbe stato un episodio indegno del suo orgoglio virile.

La verità su una grande passione

L'episodio del Convito ci impone una domanda. È andata davvero così? Forse Platone ha mentito a scopo edificante, o invece a mentire fu Alcibiade? Una cosa è però incontestabile: Socrate era davvero innamorato di Alcibiade e ricambiato da lui, anche se ai tempi del Convito questi era ancora giovane. Ma le testimonianze concordano nell'attestare un fatto eccezionale: nel caso di Alcibiade Socrate non fu soltanto attratto dalla giovinezza, ma da un impulso tale da resistere anche nel tempo.

In alcuni sonetti giustamente famosi Shakespeare ha descritto come una vera attrazione amorosa fra due uomini sia in grado di resistere anche al passare degli anni. In uno di essi fa dire all'amante più giovane:

La natura, la cui distruzione non si può combattere, tuttavia mentre avanzi negli anni indietro ti trattiene

(Sonetto 126).

Ma perché ciò avvenga occorre che la passione sin dal principio sia stata irresistibile. Questo ha capito un celebre poeta del romanticismo, Hölderlin, che ha

immortalato sotto forma di dialogo poetico la relazione tra Socrate e Alcibiade:

Perché, divino Socrate, corteggi questo giovane, sempre? Non conosci nulla di più grande? Perché i tuoi occhi si posano su di lui come sugli dèi - con amore? Chi ha pensato a ciò che è più profondo ama ciò che è più vivo. Nobile giovinezza intende, chi ha gettato lo sguardo dentro il mondo.
E i saggi propendono molte volte al Bello, alla fine.

I versi di Hölderlin sono chiari, come è evidente dal loro titolo, *Socrate e Alcibiade*. Ma il poeta non aveva fatto i calcoli con le forbici dei puritani, sia editori che traduttori. Cominciò la profanazione da parte della prima edizione tedesca, a cura di L. Uhland e G. Schwab, Stuttgart-Tübingen 1826, che non poteva tollerare il verso «Nobile giovinezza intende». In tedesco giovinezza si dice *Jugend*, e ci voleva poco a emendare questo sostantivo troppo esplicito correggendolo con quello moralistico *Tugend*, che significa virtù. La morale era salva, con tanti saluti per l'erotismo e per la poesia. Ci volle più di un secolo prima che altri editori se ne accorgessero. Ancora nel 1950 il testo curato da Anton Brieger per le edizioni Das Bergland-Buch mantiene la lezione *Tugend*.

Anche la traduzione italiana non è stata da meno. Forse per evitare lo scandalo del primo verso, che accusa Socrate di 'corteggiare' Alcibiade come fa un fidanzato con la sua ragazza, si è alterato il significato del verbo tedesco *huldigen*, 'corteggiare', traducendolo con 'lodare'.

Povero Socrate, la sua vita erotica è stata epurata persino più di duemila anni dopo la sua morte. Colpevole di aver amato un uomo sia da giovane che da adulto, anche se bello come un dio.

7. *Tombeur de garçons*

«Liside se ne stava in piedi in mezzo agli altri giovani,
col capo recinto d'una corona,
e fra tutti si distingueva per la sua leggiadria».
PLATONE, *Liside*, 207

Socrate, dunque, in preda ai tormenti amorosi per un uomo con la barba? Nessuna meraviglia. Nell'antichità i rapporti omosessuali non venivano praticati solo fra adulti e ragazzi. Molti amori maschili, come nota Michel Foucault nella sua *Storia della sessualità*, «non obbedivano a questo schema e non comportavano, fra i partner, quel 'differenziale di età'... Così, si faceva ad esempio un gran discutere a proposito della relazione tra Achille e Patroclo, per sapere come si differenziassero e chi dei due svolgesse un ruolo attivo nei confronti dell'altro».

Ciò non toglie che, in genere, fra insegnante e allievo si instaurasse anche una relazione sessuale, all'epoca intesa come una componente obbligata dell'educazione. La finalità educativa fungeva da giustificazione della sessualità pressappoco come oggi, nella morale cattolica, la procreazione è addotta a giustificare l'accoppiamento. Benché anticonformista e ribelle, Socrate apprezzava come nessun altro questo principio, che invero oggi sembra discutibile. Non si deve dubitarne, come riconosce sempre Foucault: «Il personaggio di Socrate, così come la rappresentazione che dell'amore greco è stata costantemente data nell'antichità, invita effettivamente a effettuare tale collegamento».

Ma se per il maestro l'allievo era anche un potenziale partner, quanti saranno stati i partner di Socrate? La domanda non deve apparire impertinente, dato che, ad esempio, Diogene Laerzio dà per scontato che gli amabili discepoli fossero ben più di una dozzina: «Dei suoi successori che furono detti 'socratici' i più rappresentativi sono Platone, Senofonte, Antistene: dei dieci noti dalla tradizione quattro sono i più illustri, Eschine, Fedone, Euclide, Aristippo». Tutti nomi famosi, tranne due: Eschine e Fedone (nonostante l'omonimo dialogo platonico). Pare che il primo, figlio di un salsicciaio, fosse così affezionato al maestro che Socrate era solito dire: «Solo il figlio del salsicciaio ci sa onorare». Aveva però una maniera singolare di onorarlo, se è vero che si appropriava dei suoi discorsi con la complicità di Santippe, tanto da essere una volta aspramente apostrofato da Aristippo: «A chi li hai rubati, ladro?» (*Op. cit.*, II, 47)

Il secondo, Fedone, non è ricordato tanto per il suo pensiero filosofico, quanto per la disavventura occorsagli: caduto prigioniero, fu costretto a prostituirsi in un bordello. Socrate, venuto a conoscenza della cosa, lo fece riscattare (coi soldi di Alcibiade) e lo avviò alla filosofia.

Tutto qui? E Carmide, e Fedro, e Critone, e Critobulo, e Apollodoro? La lista è

lunga. Così lunga da farci immaginare Socrate come una sorta di filosofo mandrillo capace di sedurre con la stessa facilità in tutte le stagioni della sua vita. Non diversamente da certi casanova che riescono a conquistare prima la madre poi la figlia, altrettanto fa Socrate: prima incontra il giovane Carmide e non se lo lascia sfuggire; non meno di venti anni dopo s'imbatte nel nipote di Carmide, Platone, ed è un'altra conquista.

Fingendosi medico, conquista Carmide

C'è dunque una sirena che non lascia Socrate insensibile, la bellezza maschile. E c'è un luogo in cui essa si manifesta in tutto il suo potere di seduzione: la palestra. Non a caso i dialoghi platonici ce lo mostrano spesso ora in questa ora in quella. Nel *Liside* sta andando al Liceo quando incontra Ippotale che lo invita: «Socrate, vieni da noi, non te ne pentirai!»

«Dove ? Con chi?»

Ippotale gli indica un edificio che funge da palestra e che pullula di giovani.

«D'accordo» gli risponde Socrate, ma «chi è mai tra voi il più bello?» (203)

Più esplicito è un altro dialogo, il *Carmide*. Qui Platone raffigura un Socrate quarantenne impaziente di conoscere «il più bello del momento». Già l'inizio del dialogo promette scintille, a partire dal luogo ideale per ammirare nudità giovanili, la palestra. Crizia, a cui Socrate chiede informazioni, parla come un ruffiano: «Quelli che stanno entrando sono gli amanti di colui che passa, almeno ora, per essere il più bello di tutti; e credo ch'egli stesso non debba tardare a sopraggiungere» (153).

Entra Carmide provocando «stupore e turbamento» negli astanti. «Che ti pare Socrate del giovanetto? Non ha un bel volto?» domanda Crizia.

«Meraviglioso».

«Se consentisse a svestirsi» continua Crizia, «il suo volto perderebbe ogni attrattiva per te, tanta è la bellezza di tutto il suo corpo».

Socrate risponde serio: «Perché non ne mettiamo a nudo l'anima e la contempliamo prima del fisico?» (155) Ma con questa proposta ha gettato la sua rete. Dovrà ora essere Crizia a spingervi Carmide.

Si dà il caso che questi sia in preda a un mal di testa. Ed ecco Socrate improvvisarsi medico: sostiene di avere un rimedio. Carmide abbozza all'amo. «Egli, dunque, venne, e la sua venuta provocò una scena assai buffa. Giacché ognuno di noi, che stavamo seduti, cercava di scostarsi e spingeva con forza il vicino per fare accanto a sé un posto al nuovo arrivato, fino a che dei due che sedevano agli estremi del banco, l'uno lo costringemmo ad alzarsi e l'altro lo gettammo per terra» (*Ibid.*)

Carmide si siede fra Socrate e Crizia, provocando in Socrate uno sconvolgimento che lo manda fuori di testa: «Rimasi interdetto, e mi cadde d'un tratto tutta la baldanza che avevo un momento prima di poter facilmente intavolare una conversazione con lui. Ma quando Crizia gli disse ch'io conoscevo il rimedio per il mal di testa, ed egli mi guardò con certi occhi che non saprei descrivere... allora vidi ciò che la sua tunica nascondeva, il sangue mi montò alla testa, non fui più padrone di

me stesso. Con tutto ciò, quando mi chiese se conoscevo il rimedio contro il mal di testa, non senza qualche fatica risposi che lo conoscevo» (156).

Che cosa ha visto Socrate? È facile indovinarlo, dato che allora non esisteva la biancheria intima. E l'improvviso rossore del volto testimonia il suo turbamento.

Con l'astuzia del filosofo Socrate fa cadere il discorso su quel che gli sta a cuore: «Che cos'è il pudore, tu lo sai?» Carmide stenta a rispondere, e Socrate, comprensivo, lo accarezza con le parole. Crizia continua a essere complice. «Benissimo, Carmide, se ti lasci incantare da Socrate senza abbandonarlo neanche un momento, sarà questo per me l'indizio che possiedi la saggezza». Carmide obbedisce a Crizia ben volentieri e Socrate finge addirittura che sia Carmide a prendere l'iniziativa amorosa: «Se ti proponi di fare una cosa, non c'è uomo che possa resisterti».

Maliziosamente Carmide sta al gioco: «Ebbene non resistere nemmeno tu».

E Socrate: «Ebbene, non resisterò» (176).

Come espugna Eutidemo il bello

Nel catturare i giovani Socrate è instancabile. Se la piazza non è riserva di caccia sufficiente, si reca nelle palestre, nelle case, nelle botteghe. Ha sentito parlare di un giovane avvenente, Eutidemo, detto il bello (*ho kalós*), appassionato lettore di poeti e dotti. Un bello che pretende di istruirsi senza la guida di Socrate? Non sia mai. Come d'abitudine, quando il nostro eroe deve fare una birbonata, ricorre alla complicità degli amici. Con loro si reca alla bottega del sellaio dove Eutidemo è solito passare un po' di tempo, come ci racconta Senofonte nei *Memorabili* (IV, 2). Il copione è già pronto. Un amico chiede a Socrate, a voce alta, se le doti di Temistocle, grande statista, sono dovute a un dono di natura o non piuttosto alla guida di un sapiente. Socrate gli risponde che l'arte di comandare non si può imparare da soli, e lo fa in modo che Eutidemo, pur dall'interno della bottega, possa sentire bene le sue parole. Ma il giovane, che le ha udite, non si scompone e resta al proprio posto.

Socrate ritorna alla carica una seconda volta. Di nuovo si mette a pontificare con gli amici. Questa volta Eutidemo è tentato dai suoi discorsi, anche se non vuole darlo a vedere. Il pesciolino ha abboccato, il filosofo ne è certo. Deve solo tirare la lenza per raccogliarlo. E se facesse resistenza?

Per andare sul sicuro, Socrate, deciso a stanare il giovane, gli sferra un attacco frontale. Immagina che da grande, qualora si presenti un'emergenza, Eutidemo si faccia avanti proponendosi come un sedicente esperto: «O ateniesi, io non ho mai appreso niente da nessuno: non mi sono curato di scegliermi un valido maestro, anzi ho fatto tutto il contrario. Comunque, vi consiglierò tutto quello che mi passa per la testa». Come se, volendo fare il medico, dicesse ai suoi concittadini: «Non ho mai appreso da nessuno l'arte medica, né mi sono cercato un maestro tra i medici. Comunque, datemi la possibilità di esercitare quest'arte: cercherò di apprendere la facendo esperimenti su di voi» (*Memorabili*, IV, 2, 4-5). Con questa ipotesi Socrate provoca uno scoppio di risate.

Eutidemo ha ascoltato con interesse e imbarazzo. Allora Socrate, abbandonato il bastone, opta per la carota. Lascia i suoi complici ancora in preda al riso e va da lui nella bottega del sellaio. Eutidemo, ormai smontato, si siede spontaneamente vicino a Socrate, e il filosofo comincia: «Dimmi, Eutidemo, è vero che...»

Attenti al bacio!

Ma cosa dire di Socrate quando si dà alla dissuasione? Lo fa, per esempio, mettendo in guardia dai pericoli del bacio. Attenzione, afferma, il bacio di un bel giovane è come una droga, non te ne liberi più. Nel suo discorso di dissuasione - riportato da Senofonte nei *Memorabili* - però Socrate si mostra affascinato dal bacio, e alquanto esperto. È come coloro che invitano a non fare uso di cocaina, ma ricordano che senza di essa Baudelaire non avrebbe scritto i suoi capolavori e Freud avrebbe avuto minore slancio.

Alla maniera di due comari, Socrate e Senofonte commentano la notizia che Critobulo ha baciato il figlio di Alcibiade. Critobulo è presente, e Socrate sembra più divertito che scandalizzato.

«Dimmi un po', Senofonte, non pensavi che Critobulo appartenesse al numero degli uomini saggi più che degli sfacciati?»

«Che cosa gli hai visto fare per giudicarlo tanto male?»

«Non ha osato baciare il figlio di Alcibiade, che è bellissimo e graziosissimo?»

Sembra la scenetta di una commedia osé. Due guardoni sbirciano un bacio. Uno dei due, Socrate, fa lo scandalizzato, l'altro, Senofonte, neppure un po', perché confessa di avere anche lui l'abitudine di Critobulo. «Infelice!» commenta Socrate, «diventerai subito schiavo», e prosegue con un esempio deterrente. «I baci dei belli sono come quei ragni, i falangi, che se si avvicinano alla bocca di qualcuno, lo fanno uscire di senno». Al che Senofonte spiega il fenomeno immaginando che però i ragni iniettino un veleno.

«Oh sciocco!» riprende Socrate, «e i belli quando baciano non iniettano qualcosa che tu non vedi? Non sai che questo animale selvaggio, che chiamano uomo bello e leggiadro, senza toccare, purché uno lo guardi, inietta anche da molto lontano qualcosa che fa impazzire?» (I, 3)

Senofonte che, oltre a essere protagonista dell'episodio ne è anche il narratore, conclude in maniera piuttosto birichina, dicendo di Socrate: «Quanto a lui, *era così esercitato in tale campo*, che si asteneva dai più belli». Questa frase contiene una contraddizione: da un lato attesta che Socrate in una certa misura si tratteneva, dall'altro asserisce che era un veterano in fatto di amori e di baci.

Pettegolezzi all'ombra di un platano

Anche il giovane Fedro, stando al dialogo che Platone gli dedica, doveva intendersi di amori e di baci. Un giorno, dopo aver ascoltato un discorso di Lisia di argomento

erotico, dirigendosi fuori città per una passeggiata, incontra Socrate che, curioso di conoscere il contenuto di quel discorso, gli propone: «Svoltiamo qui lungo l'Ilisso, e mettiamoci a sedere in un posto tranquillo». E Fedro: «Vedi quel platano altissimo? Lì c'è dell'ombra, un soffio d'aria e dell'erba per sederci, o, se vogliamo, per sdraiarsi». Socrate si fa prendere dall'entusiasmo: «Per Era, che posto di riposo incantevole! Com'è ricco di foglie e alto questo platano! ... E com'è graziosa questa fonte, che scorre sotto il platano, di un'acqua così fresca, come attestano i nostri piedi!» (229-230) Come sappiamo, Socrate non aveva l'abitudine del pediluvio.

Nel Fedro non ci sono scene in cui Socrate si comporta da seduttore. Il protagonista del dialogo lo si immagina già sedotto da tempo. E Socrate non fa che civettare con lui. L'argomento si presenta subito in forma brutale: un giovane è meglio che si lasci sedurre da un uomo che lo ama o invece da uno che desidera soltanto fare sesso con lui? La discussione ricorda quelle che saranno le chiacchiere delle cortigiane fiorentine riportate da Pietro Aretino.

Fedro nasconde qualcosa sotto la tunica. Socrate, a cui non sfugge niente, se ne è accorto: «Che cos'hai sotto il mantello?» domanda. Quel che Fedro nasconde non è la sua virilità, ma semplicemente un discorso di Lisia, un maestro nell'arte della retorica. Fedro ne è rimasto impressionato, perché Lisia, con una tesi sorprendente, ha sostenuto che un giovane farebbe un migliore acquisto se si concedesse a coloro che non ne sono innamorati piuttosto che ai suoi spasimanti. Perché?

Ecco in breve l'originale requisitoria di Lisia contro quei seduttori che, oltre a desiderare il corpo di un giovane, abbiano perso la testa per lui. Essi non danno mai tregua all'amato e non conoscono ritegno nemmeno quando si trovano in pubblico. Inoltre, collegando strettamente il rapporto fisico all'ubriacatura passionale, una volta espugnato l'amato, non provano più lo stesso trasporto. Invece quelli che non sono pazzi d'amore, qualora ottengano i favori di un giovane, non perdono interesse per lui o comunque mantengono una buona amicizia.

Socrate si dice ammirato di questo discorso di Lisia e in un primo tempo vi si associa ironicamente. Diciamo il vero, come dar torto a Lisia? Una convivenza continua e ossessiva, quale vorrebbe l'amante innamorato, è spiacevole e fastidiosa «perché il più vecchio, stando con uno più giovane, non si decide a lasciarlo né giorno né notte». Nel suo furore amoroso, non la smetterebbe di stare addosso all'amato pur di vederlo e toccarlo. «Ma all'amato quale conforto o quali piaceri potrà dare l'amante per evitargli alla fine il disgusto d'una convivenza così protratta?» (240)

Se pensasse davvero così, Socrate sarebbe ancor più cinico dello stesso Lisia. Ma non è questo il suo pensiero. Per lui non è vero che si debba preferire chi corteggia a freddo a chi invece arde di passione, perché l'amore è bensì una follia, ma una follia ispirata dagli dèi.

Dovrà essere allora un amore impetuoso? Non necessariamente, per Socrate. Ben venga la follia amorosa, purché però chi è soggetto a essa non dimentichi che l'amato ha pure un'anima e ha bisogno di affetto.

Tutti lo vogliono, tutti lo chiamano

Quando Socrate non era intento a sedurre qualche giovane, gli piaceva, come dire?, restare nell'ambiente ed esser presente, anche solo come intermediario, negli amori altrui. Nonostante la discrezione non fosse la sua dote più spiccata, tuttavia non esagerava: se sapeva che un giovane era già impegnato con un amante, non si metteva a importunarlo, ma non per questo soffocava la curiosità. Il *Liside* pone in luce più efficacemente di altri dialoghi platonici questo suo atteggiamento.

Socrate si sta recando al Liceo, quando si imbatte in un gruppetto di giovani, tra cui Ippotale, che lo convince a recarsi nella loro palestra. «D'accordo» risponde Socrate, «ma vorrei essere sicuro che ne valga la pena. Chi è il più bello di voi?» Ippotale gli dice che dipende dalle preferenze. «E tu» ribatte Socrate, «chi preferisci?» Ippotale si vergogna a esprimersi; e arrossisce quando Socrate lo avverte di essere, in queste cose, un indovino: «Caro Ippotale, guarda che io sono in grado di azzeccare a colpo d'occhio chi ama e chi è amato». Ma il pettegolo Cresippo lo interrompe: «Questa poi, Ippotale, è davvero carina! Arrossisci e ti fai pregare per dirne a Socrate il nome! Eppure basterà ch'egli si trattenga appena un momento in tua compagnia, per sentirselo ripetere da te sino alla nausea. Quanto a noi, Socrate, ci ha rintronato le orecchie a furia di riempircele col nome di Liside... e, peggio ancora, si mette perfino a cantare le lodi dell'amato con una voce, perdio, a cui dobbiamo pazientemente porger gli orecchi. E ora alla tua domanda arrossisce!» (204) Ippotale da un lato si vergogna, dall'altro vorrebbe da Socrate, che di cose d'amore se ne intende, qualche ricetta per ottenere i favori del giovane Liside. Ma come fare per attirarlo?

Il piano è presto fatto. Ippotale pensa che Liside, desideroso di udire i discorsi degli uomini più maturi, si avvicinerà spontaneamente non appena Socrate si metterà a parlare. Ma se ciò non dovesse avvenire, ci penserà Cresippo. Egli ha familiarità con Liside, essendo il cugino del suo amico prediletto, Menesseno.

Avviene tutto secondo copione: «Ci mettemmo a sedere e ragionavamo tra noi. Liside spesso si voltava dalla nostra parte per osservarci ed era evidente che desiderava avvicinarsi. Mentre era indeciso ed esitava ad accostarsi da solo, ecco Menesseno che, interrompendo il suo gioco, entra dal cortile e, come scorge me e Cresippo, viene a prender posto vicino a noi. Non appena lo vide, Liside lo seguì e si mise a sedere accanto a lui» (207). Platone, con una descrizione che la dice lunga sui suoi comportamenti erotici, non si lascia sfuggire l'occasione per immortalare l'innamorato Ippotale: «Ippotale, quando vide che molti ci erano d'intorno, facendosi schermo di costoro, si fermò dove gli parve che Liside non potesse scorgerlo, temendo di dargli noia, e così, poco discosto, se ne stette a udire» (*Ibid.*)

Nel dialogo, il cui tema è l'amicizia (che in greco si dice *philía*, ma il cui significato coincide anche con il nostro 'amore') traspare tutta l'abilità di Socrate nell'amarre, parlando, l'attenzione dei giovani. Perché Liside è davvero un ragazzo: anche se gioca da coetaneo con Menesseno, non gli è ancora concesso di guidare il cocchio e va a scuola accompagnato da un servo. Socrate mette alla prova il giovane.

Avrà anche lui le stesse ansie degli altri adolescenti? «Tu, Liside, ti lasci governare da un servo e non fai nulla di ciò che desideri». «Il fatto è, Socrate, che non sono ancora in età» gli risponde Liside. Non solo è desideroso di parlare con il filosofo, ma in particolare è interessato al tema dell'amicizia, verso cui Socrate sta indirizzando il discorso. Al proposito una questione è particolarmente avvincente: quando uno ama un altro, chi dei due diventa amico dell'altro, l'amante dell'amato o l'amato dell'amante? O è indifferente?

Socrate conduce la discussione con la scrupolosità che gli è consueta, ma con l'intento di dare una mano a Ippotale a conquistare il giovane Liside. Ippotale è rimasto in disparte silenzioso, confidando nell'abilità persuasiva di Socrate. Questi giunge a un punto cruciale: «È necessario» dice rivolgendosi sia a Menesseno che a Liside «che l'amante vero e non finto sia riamato dal suo diletto». A questa dichiarazione del filosofo i due giovani assentirono appena col capo, ma Ippotale, che non si era perso una battuta pur senza intervenire, «per la gioia si fece di mille colori» (222 a).

8. Il sex appeal di Socrate

«Bello è il brutto e brutto il bello».
WILLIAM SHAKESPEARE, *Macbeth*, I, I

Fin qui abbiamo mostrato come molte delle caratteristiche positive attribuite a Socrate rientrino nelle manipolazioni caratteristiche della costruzione di un mito. È giunto però il momento di fare altrettanto con una convinzione di segno opposto, quella della bruttezza di Socrate. Anche in questo caso può esserci chi non vuole metterla in discussione, perché, per quanto possa apparire strano, fa parte integrante del mito di Socrate e, se da un mito si toglie qualcosa, si rischia di farlo crollare come un castello di carte.

Circa l'aspetto fisico del filosofo c'è infatti unanimità di consensi: Socrate non solo non rientrava nei canoni della bellezza greca, ma doveva essere così sgraziato da scoraggiare qualsiasi tentativo di miglioramento estetico. Le riproduzioni scultoree del suo viso mostrano tutte i tratti con cui i greci rappresentavano i satiri seguaci di Dioniso, i sileni: soprattutto gli occhi sporgenti e il naso camuso.

Di fronte a tale concordia di giudizi, non vogliamo certo sostenere che fosse un apollo. Ma dove sta scritto che un uomo, per essere considerato attraente, debba avere le fattezze di un apollo? Perché non si dovrebbe preferire un brutto sanguigno a un bello effeminato? L'attrazione di Socrate per Alcibiade non era unilaterale, se è vero che Alcibiade, a sua volta, era più interessato al corpo di Socrate che non ai suoi insegnamenti. Il bello e la bestia, un rapporto shock nell'Atene del V secolo, molto prima della futura favola di Charles Perrault.

Certo, parlare di un Socrate animalesco e contemporaneamente pretendere di rivalutarlo sul piano fisico, può apparire assurdo. Ma il lettore freni l'impazienza, può essere che non se ne penta. Non intendo minimizzare la bruttezza di Socrate. Obiettivamente, Socrate brutto lo era davvero. Quando il matematico Teodoro vuol presentargli il suo allievo Teeteto, nell'omonimo dialogo, non fa mistero che si tratta di un bruttone: «Se fosse bello, avrei ritegno a parlartene, perché temerei che tu possa sospettare che io ne sia invaghito; ma si dà il caso - e non me ne volere - che non è affatto bello e con quel suo naso rincagnato e gli occhi sporgenti ti somiglia». Chiama quindi l'interessato: «Vieni qui accanto a Socrate». E Socrate: «Benissimo, Teeteto, affinché anch'io veda che faccia ho, perché Teodoro afferma che io l'ho simile alla tua» (144).

«Io brutto? Ma quando mai!»

Anche se Socrate sapeva di essere brutto, una volta volle tentare l'impresa azzardata di vincere in una gara di bellezza il ragazzo campione di leggiadria, Critobulo. Come procurarsi i voti? Ci provò con un ragionamento filosofico tanto sottile da rasentare il sofisma. Ce lo racconta Senofonte nel *Simposio*.

Non è forse vero che è bello quel che funziona bene? In questa ottica, anche una pattumiera può esser detta bella, mentre un oggetto gradevole alla vista brutto, qualora sia del tutto inutile. Ciò premesso, mette Critobulo sulla graticola. Com'è possibile che non diciamo bello soltanto l'uomo, ma anche molti altri oggetti? Critobulo non ha dubbi: sono belli quegli oggetti che meglio si adattano ai nostri bisogni.

«Allora sai perché ci servono gli occhi?»

«Per vedere, è chiaro».

«Se è così i miei occhi sono più belli dei tuoi».

«E come?»

«Perché i tuoi guardano solo dritto, i miei anche per traverso, giacché sporgono in fuori».

«Va bene, ma il naso, qual è più bello, il tuo o il mio?»

«Credo il mio» replica Socrate, «se gli dèi ce l'hanno fatto per odorare. Le tue narici guardano a terra, le mie invece si allargano in alto, sì che possono cogliere odori da ogni parte».

«Ma come può un naso camuso essere più bello di uno dritto?»

«Perché non è di ostacolo allo sguardo, ma lo lascia libero di volgersi dove vuole». A questo punto Critobulo getta la spugna: «Quanto alla bocca, cedo le armi, perché se è fatta per mordere, potresti mordere molto più tu di me. E con le labbra così carnose non pensi che i tuoi baci saranno più morbidi dei miei?» (5, 7)

Non è quindi solo una questione di funzionalità. Si tratta, e non meno, di uno strumento di attrazione sessuale.

Quella «matta bestialitade»

Socrate non aveva affatto il complesso della bruttezza. Ma Nietzsche, suo critico spietato, arriva a chiedersi in tutta serietà nel *Crepuscolo degli idoli*: «Era Socrate un delinquente tipico? Sì, se si deve dar retta a un famoso giudizio fisionomico che aveva irritato i suoi amici. Uno straniero che si intendeva di volti, allorché venne ad Atene, disse in faccia a Socrate che egli era un *monstrum*, che nascondeva in sé tutti i vizi e le bramosie peggiori. E Socrate si limitò a rispondere: 'Lei mi conosce, signore!'"»

Questo aneddoto rievocato da Nietzsche si spiega facilmente. Socrate faceva venire in mente a chi lo guardava le caratteristiche fisiche di Sileno, la figura mitologica di un vecchio satiro in parte uomo, in parte animale, dall'aspetto villosa e selvaggio.

Alcuni se lo rappresentavano come un vecchio mostruoso e dedito solo ai piaceri della carne e del vino; altri vedevano in lui un simbolo di saggezza. Il confronto fra Socrate e Sileno costituisce comunque uno degli argomenti più forti nella leggenda sul filosofo. Nel *Convito* platonico Alcibiade lo paragona a quelle statuette che raffiguravano Sileno, aggiungendo però che questi godeva fama di essere saggio.

Con il tempo questo confronto è diventato presto di routine, e Socrate ha acquistato sempre più per chiunque le caratteristiche fisiche di quel personaggio mitologico: la testa rotonda e calva, il naso rincagnato, l'attaccatura delle orecchie più alta del normale.

Ma il paragone con Sileno non era dovuto soltanto alla comune bruttezza e saggezza. Nell'immaginario popolare i satiri, che si aggiravano tra i monti e i boschi, avevano un temperamento sensuale e malizioso. Insidiavano le ninfe e tracannavano vino in compagnia del dio Dioniso. E non erano ben visti, perché, oltre a ciò, facevano brutti scherzi agli uomini e si divertivano a spaventarli.

Socrate ai monti e ai boschi sostituiva la piazza e le palestre, e alle ninfe i giovani. Ma anche lui amava il vino e le atmosfere dense di eccitazione dei banchetti, anche lui spaventava la gente con improvvisi assalti della sua dialettica.

E forse non solo di quella, se la somiglianza con i satiri aveva un reale fondamento. Infatti i satiri erano provvisti di orecchie, coda e zoccoli animaleschi, ma anche, come sottolinea Jean-Luc Hennig in *Eros e vino* «di un membro in stato di erezione quasi permanente, che esibiscono con molta naturalezza e anche arroganza. Hanno il sesso mostruoso e sproporzionato dei pigmei... Quando non si soddisfano da soli (o tra loro) in posizioni peraltro strabilianti, prendono di mira tutto quello che gli capita a tiro... con il loro fenomenale attributo».

Della sua «matta bestialità», per usare in altro senso la metafora dantesca, Socrate né si vergognava né si dispiaceva. Addirittura la sociologa Eva Keuls nel *Regno della fallocrazia* sostiene che in punto di morte Socrate avrebbe scoperto le sue parti intime, esibendo il fallo in erezione. Effetto della cicuta, che irrigidiva a poco a poco le membra, o canto del cigno di uno strumento che malvolentieri si congedava dalle sue funzioni? Stentiamo a credere alla malignità, probabilmente attribuibile alla militanza femminista della Keuls.

Il fascino dell'orso

Se però vogliamo dare un'interpretazione più concreta, non mitologica, delle caratteristiche fisiche di Socrate, può esserci utile riferirci a una precisa categoria di individui che, nel gergo gay, è nota come gli 'orsi'.

Chi è un uomo orso? La fonte più aggiornata sugli usi del nostro tempo, ovvero Internet, in un sito dedicato all'argomento lo definisce così: «Per Orso s'intende un uomo peloso, massiccio, a volte grasso e spesso non giovanissimo. Una tipologia maschile decisamente alternativa ai cliché che vogliono i gay glabri, snelli, sempre giovani e palestrati come fotomodelli. L'Orso è un uomo naturale, contento della propria età, del proprio corpo e dei propri peli; si pone nei confronti degli altri senza artifici, così com'è. È simpatico, gioioso e ama stare in branco». Una pittura chiara e

immediata, accompagnata da una 'filosofia ursina' niente male: «La bellezza non è una regola. È un'emozione. Qualcosa di intimo e soggettivo che ti fa cantare il cuore, per passione, amore o anche semplice simpatia. Esiste una grande massa di omosessuali che amano gli orsi, e vivono in tutto il mondo. Esistono gli orsi gay, omosessuali dall'aspetto nerboruto e virile, barbuti, rozzi, di frequente anche obesi».

Non sorprende, quindi, che lo slogan del sito in questione sia: «Felice di essere grosso, contento di essere peloso, orgoglioso di essere omosessuale».

È forse proprio confrontando queste caratteristiche dell'orso gay con quelle tradizionalmente attribuite ai satiri che possiamo avvicinarci a un attendibile ritratto fisico e psicologico di Socrate.

Non solo gay

Da bravo orso, Socrate non camminava con le zeppe sotto ai calzari, come faceva Agatone, il gay più famoso di tutta Atene. Non solo perché aveva l'abitudine di andare in giro a piedi nudi, ma soprattutto perché era alieno dal praticare i vezzi e le movenze attribuite spesso agli omosessuali. Era spavaldo e incline al cameratismo, caratteristiche tipiche del maschio. In lui era assente ogni componente femminile. Negli stessi giovani che corteggiava non cercava tanto l'effeminatezza, quanto la bellezza e la disponibilità all'approccio fisico.

Dato che nell'antica Grecia l'omosessualità era comune e accettata, i gusti sessuali di Socrate non erano un aspetto che lo differenziava dagli altri uomini. Quando il filosofo parlava di erotismo e preferenze sessuali, sottintendeva che ogni uomo potesse essere attratto da un uomo così come da una donna. Indubbiamente aveva il culto della virilità. Si vantava di essere stato coraggioso in battaglia e dall'Apologia è assente ogni tentazione di cedere alla vigliaccheria. Persino prima di bere il veleno, nel *Fedone*, senza nessuna paura fissa colui che glielo ha portato «col suo sguardo taurino»: «Che ne dici? Di questa bevanda si può libarne a un dio, o no?»(117)

Giudicato con i parametri dell'antichità, Socrate è un uomo completo e dotato di tutte le caratteristiche tipicamente maschili. Se invece ci chiedessimo come andrebbe valutato con i criteri di oggi, la questione sarebbe più complessa. La differenza fondamentale fra la mentalità attuale e quella antica è che è stata creata la categoria degli omosessuali, che viene quindi considerata differente da quella, ritenuta più normale, degli eterosessuali. Non che non esistano i bisessuali, però fanno meno notizia e sono meno diffusi. Nel mondo antico, sia greco che romano, era esattamente il contrario.

Ciò comporta che, se Socrate vivesse al giorno d'oggi, non sarebbe automatica una giustificazione delle sue abitudini. Ma sarebbe una prospettiva deformante, perché dovremmo trovare delle giustificazioni ai suoi comportamenti sessuali, che egli da vivo non si sarebbe sognato di addurre. Se poi volessimo catalogare la vita intima del filosofo con le denominazioni in uso nel nostro tempo, dovremmo classificarlo come un maschio bisessuale con tendenze prevalentemente omoerotiche. Ma sul lato eterosessuale della sua vita intima abbiamo ancora da riferire molte testimonianze.

9. Piccolo harem

«Pur mai non sentesi felice appieno chi su quel seno non liba amore!»

GIUSEPPE VERDI, *Rigoletto*, III, 2

Quante mogli ebbe Socrate: una, due? La questione è controversa. Quella indiscussa è Santippe. E che moglie! Proprio l'opposto della sposa ideale, come lo fu Fatima per gli arabi. Tuttora è diffuso tra loro un pendaglio d'argento, amato souvenir, raffigurante la mano della consorte fedelissima. Quando una volta vide tornare a casa il marito Alì in compagnia di un'altra donna, amareggiata non si accorse di mettere una mano nell'acqua bollente: non sentì nulla. Santippe invece l'acqua (anche se non bollente) era solita rovesciarla sulla testa del marito, quando la sua mano si levava minacciosa contro quell'uomo colpevole di trascurarla.

Fu per compensare le ire di Santippe che Socrate si prese una seconda donna, Mirto? Non si sa, anche perché ad Atene vigeva la monogamia. Tuttavia Socrate, secondo alcuni, avrebbe approfittato di un decreto speciale che permetteva di fare figli con donne diverse dalla moglie, emesso dopo che le guerre avevano causato molte perdite. I biografi abbondano di notizie non sempre attendibili: per Diogene Laerzio, Socrate avrebbe avuto un figlio, Lamprocle, da Santippe, e due, Sofronisco e Menesseno, da Mirto.

Una moglie, dunque, o due? Ai filologi il rebus matrimoniale sta tuttora a cuore non meno degli altri enigmi che riguardano Socrate. I più affezionati all'immagine del 'filosofo perfetto' hanno il chiaro intento di tutelare la sua monogamia. La questione è stata affrontata con la stessa seriosità con cui Wittgenstein, nella sua logica, ha vagliato le possibilità di verità delle proposizioni. Ecco il calcolo combinatorio del talamo socratico: il filosofo *a)* ha sposato prima Mirto e poi Santippe; *b)* ha sposato prima Santippe e poi Mirto; *c)* ha avuto a un tempo Santippe e Mirto come mogli; *d)* ha avuto Santippe come moglie e Mirto come concubina; *e)* ha avuto Mirto come moglie e Santippe come concubina.

Tanto rumore per nulla, verrebbe da dire. Si tratterebbe, infatti, di poco più che dicerie non confermate dalle fonti principali. L'unico dato sicuro è il matrimonio con Santippe, avvenuto in età matura, tra i cinquanta e i cinquantacinque anni, dato che invalida la proposizione *a)*.

Ciò non significa che il nostro filosofo prima di allora si sia dedicato solo all'amore virile. Come dobbiamo interpretare il fatto che egli abbia avuto fra i suoi maestri anche due donne, Aspasia di Mileto e Diotima di Mantinea? Aspasia gli insegnò solo la retorica, o lo iniziò alle arti dell'amore? Quanto a Diotima, protagonista del Convito platonico, si tratta solo di un personaggio fittizio o di una figura davvero esistita? In tal caso, che ruolo ha avuto nella formazione di Socrate?

Come si vede, è difficile stabilire con esattezza la cornice del suo harem.

Monogamo o bigamo che fosse, non possiamo escludere la plausibilità di un gineceo socratico *sui generis*.

Bisbetica non domata

Nell'ottica della lunga tradizione misogina della storia della filosofia, le mogli sarebbero di ostacolo ai mariti pensatori: «Quale grande filosofo è stato fino a oggi sposato?» si domanda Nietzsche nella *Genealogia della morale*, «Eraclito, Platone, Cartesio, Spinoza, Leibniz, Kant e Schopenhauer non lo furono, e più ancora: non li possiamo neppure pensare sposati». Socrate però fece eccezione. È vero, riconosce Nietzsche, ma «un filosofo sposato appartiene alla commedia, questa è la mia tesi: e quell'eccezione che fu Socrate - il malizioso Socrate - sembra che si sia sposato *ironice*, proprio per dimostrare questa tesi» (III, 7).

Dubitiamo che l'ironia di Socrate sia giunta a un tale autolesionismo. Piuttosto si potrebbe ritenere attendibile l'aneddotica su Santippe. In tal caso il nostro Socrate sarebbe l'esatto opposto del Petruccio shakespeariano che riesce a domare la difficile consorte. Nella *Bisbetica domata* Shakespeare immagina che Caterina, figlia di un ricco signore di Padova, sia donna non facile da maritare. Un nobile veronese, Petruccio, è attratto dalla cospicua dote e affronta l'azzardo di corteggiarla. Deve combattere con una giovane scatenata, che lo respinge e lo maltratta. Ma, a differenza del filosofo, dopo le nozze la 'addomestica' con la forza dell'amore.

Fra Socrate e Santippe, invece, ad avere la meglio fu lei, se dobbiamo credere a chi riferisce le sue sfuriate contro il marito. Ovviamente per gli amici del filosofo Santippe era una megera, immeritevole di un marito virtuoso come Socrate. Alcibiade gli domandava: «Come fai a sopportarla quando urla?»

«E tu» gli rispondeva Socrate, «non sopporti le grida delle tue oche?»

«Sì, ma mi danno uova e papere».

«Ebbene, Santippe mi dà dei figli».

Più attendibile di questo aneddoto ce n'è un altro, secondo cui Socrate, che conosceva bene Santippe quando la sposò, si era illuso di poterla domare come si fa coi cavalli selvaggi. Se ci fosse riuscito, niente lo avrebbe più spaventato: «Così anch'io, abituato a vivere con Santippe, mi troverò a mio agio con tutti gli altri uomini» (Diogene Laerzio, *op. cit.*, II, 37).

La Santippe di Franca Valeri

Ma davvero Santippe era bisbetica? In realtà Platone ne dà un'immagine dignitosa, come nel *Fedone* (60 a), in cui la descrive in preda al pianto per la sorte del marito. Del resto, vogliamo metterci nei suoi panni? Ha un marito sostanzialmente infedele, non solo perché si è invaghito di Alcibiade, ma anche perché rivolge continue attenzioni ai tanti giovani che non si stanca di raccogliere intorno a sé. Tuttavia quell'uomo preso in giro da Aristofane come fannullone e inventore di capziosi

ragionamenti, che beve volentieri, frequenta luoghi discutibili e una masnada di buoni a nulla, è pur sempre suo marito. Gli vuole bene anche se la manda in bestia; inoltre apprezza la sua capacità di mantenere sempre un'invidiabile serenità. Santippe poteva essere una donna di buon senso, affezionata a Socrate, in grado di valutare i problemi quotidiani con un senso pratico che a lui difettava. A ciò bisogna aggiungere che ha avuto il merito di non farsi annullare dalla figura di un coniuge così ingombrante. La Santippe inventata da Dürrenmatt, con cui abbiamo cominciato questo libro, potrebbe allora essere una creazione non molto lontana dalla realtà. Una donna che reclama il diritto a conoscere il proprio marito anche meglio di Aristofane, Alcibiade o Platone.

Questa stessa Santippe, nella riduzione teatrale basata sull'operetta di Dürrenmatt, è stata portata sulla scena dall'attrice Franca Valeri. La Valeri dà voce a tutta l'antipatia che Santippe poteva aver avuto contro i fanatici del marito, soprattutto Platone. La sua tirata è pressappoco la seguente: «Io c'ero, quando lui ha illustrato tutte le sue mattane politiche. Quel megalomane aveva affittato un teatro di quindicimila posti e c'eravamo solo io, in alto, e Aristofane, buon'anima, in prima fila che russava. Lui impassibile è andato avanti per ore a leggere questa roba. E poi ho saputo che, visto che nessuno lo ascoltava, ha pensato bene di farle passare come idee di Socrate. Era un bel po' che glielo dicevo a mio marito: 'Insomma, ricordatelo se una cosa l'hai detta tu o no. Non è che perché sei filosofo ti devi fare imbrogliare da tutti e soprattutto da Platone'».

Una moglie, un'amante e una fantasia

C'è poi chi attribuisce a Socrate una seconda moglie, Mirto: «Socrate ebbe due mogli, Santippe e Mirto, nipote di Aristide. Queste altercavano spesso tra loro ed egli soleva deriderle perché litigavano per lui, per un uomo tanto brutto, dal naso schiacciato, dalla testa calva, dalle spalle villose e dalle gambe storte» (Girolamo, *Ad. Jovinianum*, I, 48).

Che Socrate trovasse comici quei litigi femminili e che evitasse di assistervi è verosimile. Ma non avrebbe fatto meglio a dividerle invece di deriderle? La realtà è che il veterano di tante battaglie batteva in ritirata di fronte allo scatenarsi delle furie domestiche. «Alla fine si inferocivano e dopo averlo conciato male lo inseguivano nonostante fuggisse». Chi sa se in tali circostanze il suo demone protettore se ne stava zitto o gli indicava la via di fuga.

Due donne che si strappano i capelli per un uomo brutto! C'è da riflettere. I greci avevano un esempio illustre, quello di Efesto, il dio fabbro, il quale, benché brutto e deforme, ebbe come moglie Afrodite, la dea della bellezza. Marcel Proust diceva: lasciamo le donne belle agli uomini privi di immaginazione. Qui si potrebbero invertire i termini: lasciamo gli uomini belli alle donne prive di immaginazione.

Un discusso regista, il messicano Carlos Reygadas, ha capovolto i canoni dell'estetica. Nel suo recente film *Battaglia nel cielo* (2005) ha affidato la parte di protagonista a un uomo grasso e non più giovane. La donna con cui fa l'amore è affascinata proprio dal suo corpo, tutt'altro che atletico, e dai suoi chili. Il regista ha

spiegato i motivi della scelta dichiarando di preferire ai soliti palestrati la gente vera, con corpi reali, quali di solito non si vedono sullo schermo. «Per me i corpi dei miei personaggi sono belli. Fanno l'amore in modo libero e sensuale con tutte le loro pieghe e le loro rughe. Preferisco loro che immaginare all'opera Tom Cruise o uno dei suoi colleghi».

Il brutto Socrate doveva piacere sia a Santippe sia a Mirto. Forse Mirto non fu una seconda moglie, ma solo un'amante. In questo caso potrebbe valere quello che un prestigioso professore universitario, Luigi Chiarini, disse una volta a un suo altrettanto prestigioso collega, Armando Plebe, e cioè che l'ideale per un uomo è avere una moglie, un'amante e una fantasia. Evidentemente s'ispirava alla formula, già ricordata, ed espressa da Demostene nell'orazione *Contro Neera*: «Abbiamo le etere per il piacere, le concubine per le cure quotidiane, le mogli perché ci diano figli legittimi e sorvegliano fedelmente il nostro patrimonio» (122). La concubina ha un ruolo stabile riconosciuto legalmente e, verso il suo uomo, è tenuta ad assolvere un dovere pressoché coniugale. La prostituta (o etera, compagna) si presta invece ad avventure e conquista la sua preda grazie a un fascino che le deriva dalla sua cultura e dalla sua personalità. Figura romantica e insieme peccaminosa, accompagnava l'uomo nei suoi banchetti trasgressivi.

Questo terno a letto funzionava anche per Socrate? Pensiamo di sì. Anche se non ci fosse mai stata una Mirto nella sua vita, era così abituato a frequentare i banchetti che non gli sarà mancata l'occasione per qualche 'fantasia' con le flautiste e le etere che li frequentavano. Si sa, i banchetti finivano spesso in orge che a volte duravano l'intera notte. E Socrate era tra gli ultimi a congedarsi.

Parte terza

MORTE DI UN SAPIENTE SCOCCIATORE

10. Tre uomini in procura

«Testis unus testis nullus».
ULPIANO, *Digesto*, 27, 3, 15

Se Socrate, alla soglia dei settant'anni, avesse fatto un bilancio della sua vita, forse avrebbe ammesso che le cose sino a quel momento non gli erano andate poi male. Allegre seduzioni, amici influenti, banchetti, fama di pensatore. Ogni tanto, è vero, qualcuno gli aveva tirato un calcio o un pugno pur di liberarsi dai suoi interrogatori, però da tutte le campagne militari era ritornato senza un graffio. Che dire poi della fedina penale? Immacolata. Nessuno aveva osato mai trascinarlo in tribunale: si sa, la giustizia, come la carne, è debole sotto tutte le latitudini, e ben se ne accorse Socrate quando si trovò occasionalmente a doverla amministrare.

Avvenne nel 406, allorché dovette entrare in tribunale non come imputato ma in qualità di consigliere. Si processavano i generali ateniesi che pure avevano il merito di aver distrutto alle Arginuse la lega nemica. Come mai Atene sottoponeva a giudizio degli strateghi vittoriosi? Erano accusati di non aver soccorso i propri soldati naufragati per un violento temporale. I parenti degli scomparsi reclamavano la loro testa. In alternativa, quella degli stessi consiglieri! Insomma, un processo sommario, al quale il solo Socrate sembra si sia opposto inutilmente. I generali furono tutti giustiziati, compreso un figlio di Pericle.

Il filosofo, che, estratto a sorte, si trovava a presiedere il consiglio dei giudici, dovette rimanere disgustato dall'evidente illegalità di quel procedimento. Infatti gli strateghi erano accusati in gruppo, mentre secondo giustizia la responsabilità doveva essere individuale. Inoltre non avevano avuto neppure il tempo di preparare una difesa, né l'organismo presieduto da Socrate era autorizzato a emettere condanne capitali.

Ma egli non poteva immaginare che un uragano politico non meno improvviso lo avrebbe colto di sorpresa pochi anni dopo. Con una simultaneità imprevedibile, gli si rivoltarono contro le più svariate categorie di ateniesi: dai democratici ai ministri del culto, dai retori ai poeti, dai filosofi ai commercianti. Appunto un ricco mercante di pelli, Anito, assieme ad altri due ateniesi, Meleto e Licone, accusò Socrate di corruzione dei giovani e di empietà, chiedendo addirittura la pena di morte.

I processi ad Atene assumevano una speciale spettacolarità, in maniera non diversa dai contenziosi esibiti oggi dalla televisione più dozzinale. L'apparato giuridico era pressoché inesistente, in quanto ogni cittadino era autorizzato ad agire come pubblico accusatore. Dopo di che, imputato e accusatore intervenivano nel dibattito per avvalorare personalmente le proprie tesi.

Potrà stupire che esistesse un reato di empietà e che fosse addirittura punito con la pena di morte. Eppure era previsto da una norma in vigore da più di trent'anni, da

quando un tale Diopeite, di cui parla Plutarco nella *Vita di Pericle* (32), ovviamente odiatore dei filosofi, era riuscito a far approvare un decreto in base a cui i miscredenti venivano duramente puniti. La prima vittima era stata il filosofo Anassagora, costretto all'esilio.

Ma non si era mai giunti a ventilare la pena di morte per una tale accusa. Fu proprio l'atteggiamento di Socrate a provocare questa assurdità. L'iniziativa di Anito non era dunque un fatto nuovo nella prassi giudiziaria. Gli occorreva però qualche altro testimone per incastrare efficacemente Socrate. Si costituì così la banda dei tre ai danni del filosofo.

La vendetta del conciatore

Dice una massima latina: *tempora mutantur, et nos mutamur in illis*, 'i tempi cambiano e noi cambiamo con essi'. Molti saranno caduti dalle nuvole nell'apprendere che tre ateniesi non particolarmente illustri portavano Socrate alla sbarra. Certo, per molti quel filosofo era una calamità, ma chiedere addirittura la pena di morte! Però, se pochi anni prima dei generali vittoriosi erano stati giustiziati, perché non far fare la stessa fine a un filosofo che traviava i giovani e per di più era in odor di ateismo?

Di qui l'idea di denunciare un personaggio scomodo come Socrate. E chi lo faceva, ne traeva in cambio almeno un vantaggio: notorietà nel presente e nel futuro. Senza il processo a Socrate, chi mai avrebbe ricordato i nomi di Anito, Meleto e Licone?

Quanto ad Anito, in realtà era uno dei massimi capi della corrente democratica di Atene, uno dei due politici che avevano riportato in città i dissidenti restaurando il regime democratico. Ma se Anito era un personaggio conosciuto, quanti potevano avere notizia di un poeta come Meleto? Non più numerosi di coloro che sapevano chi fosse Alì Agca prima che sparasse al papa. La storia ha sempre celebrato il nome dell'aggressore, anche quando si sia trattato di un individuo insignificante. Accadde allora che questo Meleto, di cui ben pochi conoscevano le poesie, ebbe l'idea di uscire dall'anonimato facendosi latore della pubblica accusa contro Socrate escogitata dal conciatore Anito: «Io, Meleto figlio di Meleto del demo di Pittea, accuso sotto giuramento Socrate, figlio di Sofronisco, del demo di Alopece. Socrate è colpevole del crimine di non aver riconosciuto gli dèi riconosciuti dalla città e di averne introdotti di nuovi; egli è inoltre colpevole di corrompere i giovani. Pena richiesta: la morte» (Diogene Laerzio, *op. rit.*, II, 40).

Ma perché Anito ce l'aveva con Socrate? Il guaio maggiore era che Anito, imprenditore di successo, aveva un figlio che temeva si trasformasse in un fanatico seguace del vecchio Socrate. Qualche volta si sarà detto: ma pensi ai figli suoi anziché venire a traviare quelli degli altri! Un altro padre forse avrebbe preso a schiaffi l'impertinente maestro. A quanto riferisce Platone, schiaffi non ce ne furono, diverbi e battibecchi sì. Può essere indicativo questo episodio riportato nel *Menone*.

Argomento del dialogo è la questione se la virtù sia insegnabile oppure no. Mentre Socrate discute col suo ospite Menone, giunge Anito e viene coinvolto nella

discussione. «Ognuno vorrebbe essere efficiente in pubblico e in privato, ma da chi può apprendere questa capacità? Forse da quei sofisti che la insegnano dietro compenso. Sei d'accordo Anito?»

«Macché, i sofisti sono dei ciarlatani» è la risposta, «basta invece rivolgersi a qualsiasi ateniese perbene».

«Ma a loro volta questi ateniesi perbene si sono formati da sé o hanno imparato da qualcuno? E come mai persino i più illustri, per esempio Temistocle, non sono stati capaci di educare i propri figli? Vedi, Anito, sei più ingenuo di quanto tu non creda».

A questo punto Anito si stizzisce congedandosi con parole di fuoco: «Socrate, mi pare che ti piaccia troppo dir male della gente. Se vuoi darmi retta, ti consiglierei di tenere la lingua a freno. Perché forse anche in altre città è più facile far del male agli uomini che far loro del bene, ma qui è facilissimo» (94). Solo un avvertimento o una minaccia?

Queste roventi parole di Anito potrebbero costituire un movente plausibile della denuncia che portò poi Socrate alla morte. Abituato ad avere la meglio sugli interlocutori occasionali, questa volta il filosofo rimase un po' sconcertato. Tanto è vero che il dialogo si conclude con la raccomandazione di Socrate affinché Menone cerchi di placare l'ira di Anito persuadendolo delle sue ragioni.

Nell'iniziativa di Anito vi è stata quindi una componente vendicativa. Ciò però non implica che vada ritenuto un prepotente, come lo ama descrivere la tradizione filosocratica. Anche Anito aveva le sue ragioni. Tra i biografi di Socrate non manca infatti chi, ad esempio Micheline Sauvage, ritiene che abbia avuto una reazione giustificabile dal suo punto di vista. Anito era infatti un industriale ricco e potente, godeva fama persino di buon patriota. Che fosse insofferente quindi delle mancanze di riguardo di un uomo meno potente come era Socrate, è più che comprensibile.

Una malalingua poco benevola nei riguardi di Socrate, il musicologo Aristosseno, riferisce un pettegolezzo che, se fosse vero, spiegherebbe ulteriormente l'ostilità tra Anito e Socrate. A sua detta, Anito sarebbe stato amante di Alcibiade. Anche se, di amanti, Alcibiade ne aveva un reggimento, è probabile che Socrate non potesse soffrirli. Così avrebbe sfogato la propria gelosia mettendo alla berlina il rivale.

La vendetta di Anito pare però sproporzionata. Ma essa può spiegarsi nel caso sia vera la notizia riportataci da un retore del IV secolo d.C, Libanio, secondo cui egli avrebbe comunque cercato di venire a un compromesso con Socrate offrendogli il ritiro dell'accusa a patto che smettesse di attaccarlo pubblicamente. La sua irritazione sarebbe quindi giustificata dalla superbia di Socrate, che rifiutò sdegnosamente la soluzione.

Due nemici dal regno delle Muse

Secondo l'Apologia platonica, i tre accusatori di Socrate, Anito, Licone e Meleto, esprimevano il risentimento delle rispettive classi sociali - Anito degli artigiani e degli uomini politici, Licone dei retori, Meleto dei poeti - che Socrate scherniva.

Meleto e Licone svolsero il ruolo di comparse. Le corporazioni che essi

rappresentavano erano fra loro assai vicine, e ambedue si trovavano da sempre nel mirino delle critiche e delle ironie di Socrate. Ne è buona testimonianza il dialogo platonico che s'intitola *Ione*,

Ione è un rapsodo, cioè, nella stessa definizione del Socrate platonico «un interprete per gli uditori del pensiero del poeta» (530). Ha quindi un talento in parte poetico, come quello di Meleto, in parte oratorio, come quello del retore Licone. Entrambi i talenti sono oggetto del disprezzo di Socrate, che li ritiene privi di professionalità. I canti di Omero descrivono battaglie e strategie, e Ione si propone di mostrarne la bellezza e l'efficacia. Socrate allora gli chiede: «Poiché t'intendi di arte militare, te ne intendi perché sei un abile stratega o perché sei un buon rapsodo?» La risposta di Ione equivale a una resa incondizionata: «Per conto mio non vi faccio alcuna differenza» (541).

Il dialogo riportato da Platone non è casuale, giacché la stessa critica dei poeti e dei rapsodi, Socrate la inserì proprio nella difesa contro i suoi accusatori nella celebre *Apologia*. In essa si narra che, quando apprese che l'oracolo di Delfi aveva detto a Cherefonte che non c'era nessuno più sapiente di lui, il filosofo si recò presso coloro che erano stimati maggiormente saggi, e fra di essi anche dai poeti. Scoprì così «che non per sapienza poetavano come poetavano, ma per certa natura e ispirazione divina, come i profeti e i vati, giacché questi pure dicono tante belle cose, ma poi non sanno nulla di quel che dicono» (21).

Il dialogo riportato nello *Ione* e ribadito nel corso dell'*Apologia* testimonia che doveva essere un'abitudine di Socrate quella di attaccare i poeti non meno di quanto faceva con gli aspiranti alla carriera politica. Ma nel caso dei primi l'offesa era molto più grave perché questi godevano, nella mentalità dei greci, della fama di essere i più sapienti fra tutti gli intellettuali. Perciò accusarli di ignoranza era come accusare un sacerdote di empietà.

La calunnia contro i poeti poteva giustificare il risentimento anche di un loro esponente mediocre come Meleto. Ma pure Licone aveva le sue buone ragioni per essere risentito. Infatti la condanna socratica dei poeti e dei rapsodi non poteva non coinvolgere i retori, dato che uno degli argomenti principali della retorica era proprio l'interpretazione dei poeti. Persino il più importante trattato di retorica del mondo antico, quello di Aristotele, dedica il terzo dei suoi tre libri a questioni di interpretazione poetica e letteraria.

Possiamo quindi dire che il risentimento di Anito contro Socrate era soprattutto dovuto al fatto che Socrate non rispettava la gerarchia di fatto per cui un imprenditore di successo doveva essere considerato non un semplice artigiano, ma un personaggio pubblico degno di rispetto. Invece l'astio di Meleto e Licone, anziché di carattere sociale, era corporativo, in quanto Socrate si presentava notoriamente come un nemico dei poeti e dei retori.

La spiegazione del malanimo di alcuni individui, addotta dallo stesso Socrate durante il processo, non sembra motivo sufficiente a spiegare la sua tragedia. Tuttavia ha avuto un tale successo da costituire parte integrante della leggenda sul personaggio. Si veda, ad esempio, con quale enfasi ancora Voltaire nel suo *Trattato sulla tolleranza*, tratti questo episodio: «Gli ateniesi, tornati in sé, sentirono orrore

degli accusatori e dei giudici; Meleto, principale fautore della sentenza, fu condannato a morte; gli altri furono banditi e si edificò un tempio a Socrate. La filosofia non fu mai così ben vendicata né tanto onorata».

Potenza di una condanna a morte ritenuta ingiusta! É la stessa versione fornita parecchi secoli prima da Diogene Laerzio: «Socrate non era più tra gli uomini; gli ateniesi subito se ne pentirono, e chiusero le palestre e i ginnasi. E gli altri condannarono all'esilio, Meleto a morte; e onorarono Socrate con una statua di bronzo che posero nel Pompeo» (*op. cit.*, II, 43).

11. Amicizie pericolose

«Questo è ciò che soprattutto temo, che tu ti faccia corrompere diventando amante del popolo; ...perché il popolo ha sì un bell'aspetto, ma bisogna osservarlo quando si toglie la maschera».

Socrate in PLATONE, *Alcibiade maggiore*, 132 a

Nella sua apologia di Socrate il retore Libanio immaginò di trovarsi al cospetto di Anito e di interrogarlo in qualità di avvocato del filosofo: «Perché, o difensore dei giovani, se la malvagità di Socrate è antica, l'accusa è tarda?» Cioè, come mai se l'imputato aveva cominciato a corrompere dal primo momento che si diede alla filosofia, l'accusa di Anito era sopravvenuta tanto in ritardo, quando ormai egli era settantenne e aveva già avuto tutto il tempo per plagiare più di una generazione di giovani? Libanio spiegava il ritardo con il fatto che il risentimento di Anito, covato a lungo, a un certo punto era esploso.

Ma c'è una motivazione più plausibile. Socrate aveva avuto amici potenti che lo avevano reso invulnerabile alle antipatie che suscitava con i suoi petulanti discorsi e le ramanzine. Fra essi, i due nomi che spiccavano di più erano quelli dei due ex allievi Alcibiade e Crizia. Entrambi si erano fatti odiare dagli ateniesi, il primo perché aveva osato mettersi contro la sua stessa patria, il secondo perché, come capo dei Trenta tiranni, si era macchiato di numerosi delitti. A sua volta Socrate, che non amava per nulla la democrazia, all'inizio aveva visto con favore il governo oligarchico dei Trenta, anche perché fra essi c'era pure quel Carmide, zio di Platone, che egli aveva conosciuto adolescente e per il quale aveva avuto un debole. Ma i Trenta governarono col terrore, per cui, appena furono abbattuti e si ristabilì la democrazia, poté verificarsi quella resa dei conti che è tipica di ogni ribaltamento politico. Socrate, come fiancheggiatore degli oligarchi, si trovò disgraziatamente nei panni del capro espiatorio.

Crizia gli tira le orecchie

In verità, come amico dei Trenta, Socrate non era stato particolarmente affidabile. Anzitutto non si adattò mai al ruolo di complice delle loro malefatte. Una volta i Trenta provarono a ordinargli di arrestare Leonte di Salamina, a cui essi poi volevano sottrarre le grandi ricchezze. Sapevano bene che l'incaricato, data anche la non più verde età, era la persona meno adatta a svolgere quel compito, tuttavia cercarono comunque di comprometterlo. L'intento era infatti di coinvolgere nei loro misfatti il maggior numero di cittadini imparziali. Ma Socrate disobbedì all'ordine.

Come se non bastasse, sconcertato dalle violenze degli oligarchi, si mise a fare il

disfattista e a spargere la voce che essi erano simili a quei mandriani che, avendo ricevuto molte vacche, a causa della loro incapacità finiscono con il ritrovarsi poche e deboli.

Non l'avesse mai detto! Crizia lo convocò immediatamente per una tirata d'orecchie e per mettergli la museruola: doveva smetterla di parlare con i giovani. Ma Socrate, secondo quel che riferisce Senofonte nei *Memorabili*, avrebbe resistito sfoderando la sua capziosa dialettica. «Sono pronto a obbedire alla vostra legge» disse a chi gli ingiungeva di tacere. «Ma quando mi si vieta di parlare, intendete riferirvi ai ragionamenti giusti o a quelli ingiusti?»

«E meglio se non parli affatto» fu la risposta.

«Per non lasciarmi nell'incertezza» ribatté Socrate, «sino a che età gli individui vanno considerati giovani?»

«Finché non abbiano compiuto trent'anni».

«Ma se vado a fare la spesa e il venditore non ha ancora trent'anni, potrò chiedergli il prezzo?»

«Ovviamente sì».

«E se un giovane mi chiede dove abita Crizia, non devo dirglielo?»

«Certo che puoi, ma lascia in pace artigiani, calzolai e fabbri, perché sono stanchi di vedersi continuamente tirati in ballo da te».

E qui Socrate sfodera il suo consueto moralismo. «E dovrò rinunciare anche alle conseguenze che traevo dai miei discorsi, cioè alle cose giuste e buone?»

«Certamente» fu la risposta. «Altrimenti bada di non ridurre proprio tu il numero dei buoi» (I, 2, 32-38).

Ma non furono i tiranni a volere la sua fine

Ma anche la politica ha le sue contraddizioni. I Trenta avrebbero avuto buone ragioni per togliere dalla circolazione un interlocutore tanto arrogante. Eppure il destino volle che a portarlo al banco degli imputati fossero proprio quelli che avevano liberato dalla tirannide dei Trenta la città di Atene. Sempre di politica si trattò, anche se all'indomani di una guerra civile. Le accuse mossegli furono generiche e pretestuose: corrompeva i giovani, era un cattivo credente. Ma perché prendersela con Socrate?

Forse perché amico di Crizia, che era stato addirittura il capo dei Trenta? La storiografia apologetica vorrebbe spesso escludere la politica per far meglio risaltare il martirio del filosofo. A tale scopo ricorda che Crizia si era ormai allontanato dal maestro Socrate. Ricorda inoltre che Socrate si era dichiarato contrario alla dittatura sanguinaria dei Trenta. Sul piano della cronaca poi adduce che egli poteva godere di un'amnistia proclamata di recente.

Ma la maggior parte dei cronisti non è d'accordo. La motivazione per cui riconducono la vicenda alla politica è suffragata proprio dal tipo di esecuzione che venne poi riservata a Socrate, cioè il veleno della cicuta. Il lettore non si meravigli, ma questo tipo di pena era considerato, anziché una crudeltà, una sorta di privilegio

riservato ai notabili. È questa la tesi di un'autorità nel campo dei supplizi capitali del mondo antico, Eva Cantarella. Nei *Supplizi capitali in Grecia e a Roma*, essa ricorda che questa pratica di morte era stata introdotta per esercitare il potere in maniera più discreta e «consentire ai condannati politici di evitare la pena capitale pubblica e infamante».

Se invece non si crede a questa sorta di galateo delle esecuzioni capitali, si potrebbe pensare a un'ipotesi diversa, anche se particolarmente cinica. I democratici cioè, una volta ripreso il potere, avrebbero applicato nei confronti del filosofo una sorta di legge del taglione. Non era forse vero che i Trenta avevano fatto morire circa millecinquecento ateniesi avvelenandoli con la cicuta? Che ora toccasse a Socrate, sciagurato maestro di Crizia, fare la stessa fine. In tal caso l'inventore della tecnica dell'ironia filosofica sarebbe stato vittima dell'ironia della sorte.

Indubbiamente, fra gli amici colpevoli delle sciagure di Socrate, emerge in primo piano la figura di Crizia. Di lui sappiamo qualcosa, ma non troppo, dai dialoghi di Platone. Crizia compare in quelli dell'ultimo periodo, come personaggio all'interno del *Timeo* e come protagonista del dialogo a cui dà il titolo, *Crizia*. Nel *Timeo* viene caratterizzato come possessore di un bagaglio filosofico alquanto generico: nell'immagine che ne dà Platone era un filosofo tra gli ignoranti e un ignorante tra i filosofi. E nell'opinione della gente, indipendentemente dalle vicende alterne della loro amicizia o inimicizia, stava il fatto che Crizia era parente di Platone dal lato materno, e quindi veniva spontaneo considerarlo in qualche modo legato al circolo di Socrate.

Ma come spesso succede, la politica travolge i rapporti personali e anche le parentele nel suo spietato gioco della corsa al potere.

Nemico del popolo

La fine di Socrate non fu una diretta conseguenza della caduta dei Trenta tiranni: i suoi nemici si trovavano un po' dappertutto, e avevano pure qualche buona ragione per avercela con lui. Lo consideravano l'esponente di punta di una cultura eccentrica e avversa alla tradizione. Già Aristofane, da buon conservatore, si era scagliato contro di essa assimilando Socrate alla genia dei filosofi alla moda, i sofisti. Condannando Socrate, si poteva arginare la pericolosa avanzata di quella cultura.

Una cosa è certa. Socrate è stato il primo intellettuale a illudersi di cambiare la società con la sola arma delle idee. Ma in che cosa consistevano queste rivoluzionarie convinzioni? Le possiamo riassumere nell'esaltazione della competenza e dell'eccellenza nella propria arte. A questo concetto si associa un'idea che, da Platone a Marx, è destinata a costituire uno dei punti più controversi delle teorie politiche: l'opportunità di dividere i lavori a seconda della loro tipologia. Nel mondo antico era più facilmente accettabile la separazione fra le attività manuali e le altre per via della presenza degli schiavi, considerati privi di dignità. In seguito, invece, la scomparsa della schiavitù fa balzare in primo piano la contrapposizione tra i lavori manuali, più faticosi e meno retribuiti, e quelli intellettuali. Non a caso la lotta contro la divisione

del lavoro diventa, com'è noto, uno dei capisaldi della polemica di Marx.

Nell'antichità, per le attività più 'nobili' vigeva una gerarchia che poneva al vertice il politico e alla base il commerciante. Socrate invece, animato dal complesso del primo della classe, auspicava una società strutturata secondo una rigida divisione dei talenti e delle capacità, dall'esperienza di governo della città a quella nell'addestrare i cavalli. Nell'Apologia egli ribadisce baldanzosamente la convinzione che i competenti sono pochi e gli incompetenti molti. Ma se per la destinazione pubblica è considerata fondamentale la competenza, diventa allora importante la funzione di un istruttore dei giovani. Socrate appunto ricorda ai giudici di aver parlato a Callia, padre di due figli, in questi termini: «O Callia, se questi tuoi figli fossero due puledri o due vitelli, non dovremmo prendere e pagare uno che si curi di loro e che si impegni a farli diventare belli e buoni in quella virtù specifica che conviene loro, cioè un esperto di cavalli o un agricoltore?» (20 b)

I giovani delle migliori famiglie ateniesi aspiravano alle più importanti cariche politiche e, per raggiungere questo ambito traguardo, rivolgersi ai sofisti era la via più battuta. Socrate, com'è noto, non li amava. Nella prima metà del Novecento il poeta bulgaro Kostas Várnalis ha abbozzato nella *Vera apologia di Socrate* questo quadro eloquente della società che lo circondava: «I sofisti... che magnificenza! Venivano da molto lontano. Alti, robusti, simpatici. Essendo dei giramondo, riuscivano a diventare in una settimana autentici ateniesi... Vestiti di rossi mantelli, disseminati di stelle d'oro, arricciati e imbellettati davanti allo specchio, incedevano lentamente e solennemente con i loro bastoni scolpiti e il pomo d'avorio, come dei sovrani... Il loro accento straniero rendeva la loro parlata cantilenante e melodiosa». E immagina che Socrate ammonisca, rivolto ai giudici: «Ogni loro parola la facevano risuonare nelle vostre orecchie come fanno i cambiavalute col denaro sulla pietra, ma non vi preoccupavate di distinguere le cose vere dalle falsità».

Nonostante questa loro supponenza, i sofisti non davano fastidio ai potenti della politica: non si ponevano in concorrenza né intendevano sovvertire le loro idee. Invece Socrate, che pure si vantava, a differenza di loro, di non farsi pagare, svolgeva propaganda antidemocratica in quanto reputava il governo del popolo incompatibile con il suo ideale di valorizzare merito e competenza. Le figure più dotate di entrambi i valori erano per lui i filosofi, e perciò Socrate li riteneva i più degni di trovarsi al vertice del governo. Considerava quindi perverso il metodo elettivo proprio della democrazia, non fondato sulla valutazione delle competenze.

Sbagliano, dunque, coloro che negano che Socrate sia stato perseguitato per motivi politici. Nessuna meraviglia, come ha notato il pacifista Bertrand Russell nella sua *Storia della filosofia occidentale*, era la cosa più ovvia. «La vera ragione dell'ostilità nei suoi confronti era, quasi con certezza, la convinzione che fosse legato al partito aristocratico; la maggior parte dei suoi discepoli, infatti apparteneva a questa classe e alcuni, in posizione di potere, si erano dimostrati molto pericolosi. Ma questa motivazione non poteva essere addotta in considerazione dell'amnistia proclamata».

Socrate finì vittima di coloro che volevano placare un disagio gravido di rischi per l'equilibrio della città. Anzi, i democratici, dopo la morte di Alcibiade e Crizia, non avevano tutti i torti a pensare che la stabilità politica potesse essere raggiunta più

facilmente estirpando il bubbone Socrate. Le sue critiche alle storture della democrazia e la sua insofferenza per le assemblee che tacitavano la voce delle persone più competenti facevano di lui, se non un capo politico, un pericoloso ispiratore di personaggi come Alcibiade e Crizia. Così l'abilità dialettica di Socrate appariva una scienza negativa, non meno di come l'aveva rappresentata, tra il serio e il faceto, Aristofane. Infatti a praticarla era un sedicente supersapiente che si estraniava dalla comunità, proponeva modelli di vita e credenze alternativi e finiva col sovvertire le abitudini più radicate.

Certo, pretendere di influire sulla vita pubblica senza fare politica attiva è stata una delle contraddizioni di Socrate. Durante il processo cercò di giustificarla di fronte ai giudici: «Potrà sembrare strano che io vada in giro e mi impicci degli affari altrui dando i miei consigli in privato, mentre in pubblico non oso farmi avanti, al cospetto dell'assemblea per consigliare la città» (31 c). Che cosa glielo aveva impedito? Socrate rispondeva che la voce del demone lo distoglieva sempre da iniziative inopportune. E che cosa poteva esserci di più inopportuno, per un insofferente del popolo come lui, che contrapporsi a esso? «Non vi irritate se dico la verità: non c'è uomo che possa salvarsi qualora si opponga francamente a voi o a qualsiasi altra massa popolare, e cerchi di impedire che si verifichino nella città tante ingiustizie e illegalità» (31 c).

12. Nel tumulto del tribunale

«Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. perché senza che avesse fatto nulla di male, una bella mattina lo arrestarono».

FRANZ KAFKA, *Il processo*

Si racconta che, quando Socrate fu accusato, il retore Lisia scrisse per lui un'apologia, lo andò a trovare tutto premuroso e lo esortò a servirsene: era un discorso bellissimo e bastava che lo leggesse. Socrate non accettò: «Anche le rose sono bellissime, ma non per questo mi si addice una corona di fiori». Al che Lisia: «Ma morirai se non adotterai questa difesa». E Socrate, laconico: «Non morirò forse comunque, anche se non ora?» (Stobeo, *Anthologium*, III, 7, 56). Chi semina vento, dice il proverbio, raccoglie tempesta. Dopo il vento delle sue critiche ai retori, Socrate si apprestava adesso a subire la tempesta del processo intentatogli, fra gli altri, dal retore Licone. Eppure proprio un retore, Lisia, e ben più prestigioso, ora gli tendeva una mano. Questi, come straniero residente ad Atene, era stato tra i più colpiti dal regime oligarchico di Crizia: gli avevano sottratto le ricchezze e ucciso un fratello, costringendolo a fuggire. Rientrato ad Atene, mostrò di non portare rancore e si offrì, anche se invano, di aiutare Socrate con la sua fama di oratore.

E gli amici di Socrate? Platone, con una sortita timida e fragile, cercò anche lui, racconta Diogene Laerzio, di difendere il maestro. Salito sulla tribuna, esordì: «Benché io sia il più giovane, o giudici, di quanti salirono su questa tribuna...», ma i giudici gli tapparono subito la bocca: «Scendi, scendi tu!» (*op. cit.*, II, 41).

Tale era l'atmosfera del processo a Socrate. Era la stessa aria che si respirava nei tribunali di Atene. Sarà pur stata la madre della democrazia, però i loro modi di procedere non erano differenti da quelli di ogni tribunale da che mondo è mondo. I meccanismi inquisitori non invecchiano mai. Lo confermano le parole di Ermogene a Socrate nell'Apologia di Senofonte: «Non vedi che i tribunali ateniesi, sedotti dalle arringhe, hanno mandato spesso a morte chi non ha commesso ingiustizia e spesso, invece, hanno assolto i rei che sono riusciti a commuoverli coi discorsi o a ingraziarseli con le parole?» (4)

Aveva davvero ragione Orazio, che nelle sue *Epistole* cantò «*Græcia capta ferum victorem cepit*» ('la Grecia conquistata ha conquistato [con la sua civiltà] il barbaro vincitore', II, 1, 156)? È il più bell'epitaffio che si conosca sulla Grecia antica, culla di cultura e civiltà. Ma forse, come è stato notato, c'è una retorica della Grecia come ce n'è una di Roma, che ne amplifica i meriti. E in effetti il processo a Socrate non fu un'alta dimostrazione di civiltà.

Un dilettante allo sbaraglio

Socrate era famoso per la sua abilità dialettica, ma sapeva sfruttarla soprattutto quando era alle prese con un singolo interlocutore. In questi casi risultava facilmente vincitore. Invece non era affatto pratico dell'arte di parlare in pubblico. Poiché questo suo problema riguardava la maggior parte di coloro che finivano sotto processo, esistevano ad Atene i cosiddetti logografi, l'equivalente dei nostri avvocati, professionisti che, a pagamento, scrivevano discorsi da recitarsi in tribunale. E tra questi Lisia.

Erano particolarmente ricercati, perché chi finiva dietro le sbarre si trovava ad affrontare una sorta di processo del popolo, che richiedeva un'oratoria da comizio, in quanto l'accusato si doveva presentare davanti a una grande giuria popolare formata per sorteggio fra cittadini volontari di età superiore ai trent'anni. Quella che avrebbe giudicato Socrate contava ben cinquecento giudici. Apparentemente questo fatto potrebbe sembrare una prova di democrazia, ma in realtà, non esistendo ancora gli altoparlanti, possiamo immaginare quanto poco della voce di chi parlava potesse giungere alle orecchie di una folla talora tumultuante. Per chi era abituato a parlare con tono calmo e pacato doveva essere terribile affrontarla.

Professionisti come Lisia conoscevano gli artifici per farsi egualmente ascoltare. Socrate invece, inesperto di oratoria da comizio, si presentava disarmato e si illudeva di poter tenere la stessa impostazione di voce di quando dialogava con i suoi interlocutori occasionali: un ingenuo dilettante. Credeva che gli sarebbe bastato dichiarare apertamente la propria inesperienza del parlare in pubblico. Questo pressappoco il suo esordio: i miei accusatori hanno detto che io sono abile a ingannare con la parola, ma non è vero, soprattutto non conosco il linguaggio che si adopera nei tribunali. Perciò non fate schiamazzo se parlerò come ho sempre fatto in vita mia. Occorre pure che io mi difenda per smontare le calunnie contro di me. Mi auguro di riuscirci, ma la vedo male (cfr. Platone, *Apologia di Socrate*).

«Nessuno è migliore di me»

É difficile dire se la difesa di Socrate, paradossale come fu, sia stata più infantile o nevrotica o presuntuosa. La sua sorte dipendeva dai giudici, i quali non lo vedevano di buon occhio, come provano, nell'*Apologia*, le frequenti esortazioni a non rumoreggiare che il filosofo rivolge loro. Chiunque avrebbe cercato, se non di ingraziarsi, almeno di non provarli. Socrate invece proclama di essere il più sapiente degli uomini, quindi anche delle toghe incaricate di giudicarlo. Cosa pensava di ottenere con la sua sfida?

Secondo Senofonte, Socrate avrebbe compiuto quella che in greco si chiama *perieautuloghìa*, cioè un'autoesaltazione. Come riporta l'*Apologia*, raccontò, immodestamente, che l'oracolo di Delfi l'aveva insignito del titolo di più sapiente tra gli uomini. «Cherfonte, recatosi una volta a Delfi, chiese all'oracolo se vi fosse

qualcuno più sapiente di me. E la Pizia rispose che non c'era nessuno. Lui è morto, ma l'episodio potrà confermarvelo suo fratello che è qui» (21 a).

I giudici ateniesi credevano ai responsi degli oracoli? Forse sì. Ma in questo caso è come se Socrate avesse detto loro che erano tutti inferiori a lui e che semmai proprio lui era il vero giudice. Dunque, prima ancora di difendersi, il filosofo provoca. Si trattò forse di un avvertimento nato da un atteggiamento superstizioso? Badate a non contraddire il dio di Delfi, potrebbe vendicarsi. Ma forse i giudici non presero neppure sul serio questa millanteria di Socrate. Anche se i greci credevano agli oracoli, ne tenevano conto solo al fine di prevedere il futuro, non già per lasciarsi influenzare. Come afferma Arthur Adkins nella *Morale dei greci*: «L'ansia di conoscere il futuro fa considerare l'oracolo come un'istituzione: un'ansia che è definibile come una credenza che il futuro possa, sì, essere spiacevole, ma che, se conosciuto, possa esser mutato».

Nessuna meraviglia che alle parole di Socrate, racconta Senofonte nella sua *Apologia*, «i giudici tumultuarono ancora di più». Ma Socrate invece di moderarsi, rincarò la dose. Cominciò con una domanda che, per chi conosceva la sua vita intima, era sfacciata: «Chi conoscete che sia meno di me schiavo dei piaceri del corpo?» Proseguì chiedendo: «Chi più liberale di me, che non ricevo mai da nessuno né doni né paga? Il titolo di saggio chi potrebbe giustamente negarlo a un uomo come me...? La prova che le mie fatiche non sono state vane non l'avete nel fatto che molti cittadini, desiderosi di virtù, e molti stranieri preferiscono stare con me fra tutti gli uomini? Come si spiega, poi, che, sebbene tutti sappiano che non potrei assolutamente ripagarli con nessuna cosa, molti desiderano tuttavia farmi regali? Che mentre da nessuno mi si chiede la riconoscenza di un beneficio, molti riconoscono di dovermi gratitudine?... Ora, se di quanto ho affermato sul mio conto, nessuno può convincermi di falso, perché non dovrei essere giustamente onorato dagli dèi e dagli uomini?» (Apologia, 16-19)

Nella foga dell'autoesaltazione Socrate non si accorge neppure di contraddirsi, affermando prima che non riceve mai doni, e vantandosi poi che molti desiderano fargli regali. Del resto, altrimenti di che cosa avrebbe potuto vivere, dato che non si era mai preoccupato di lavorare?

Ma che cosa voleva, dunque, Socrate? Farsi condannare, come ipotizza Senofonte? Forse era stanco di vivere, o ambiva all'aureola del martire? Desiderava solo sfogarsi contro coloro che lo denigravano secondo lui ingiustamente? In ogni caso la sua difesa fu sconcertante: fu impostata male e proseguì ancora peggio, in maniera tale da ottenere lo scopo opposto a quello che un imputato dovrebbe proporsi.

Perché? C'è chi risponde: per un orgoglio e un'ambizione immensi. Così la pensa Indro Montanelli, autore di una brillante *Storia dei Greci*: «Socrate aveva sentito che il sacrificio della vita avrebbe assicurato il trionfo alla sua missione. Coraggioso com'era, non gli parve neanche un gran sacrificio. Avendo ormai settant'anni, non rinunciava a granché. In compenso, si assicurava una grossa ipoteca sul futuro: tutti si erano ingannati sul suo conto, prendendo abbaglio dalla sua mancanza di vanità. Sotto la sua apparente modestia, covavano un orgoglio e un'ambizione immensi».

Oltraggio alla corte

La legge ateniese prescriveva che vi fossero due verdetti: il primo doveva stabilire se l'imputato fosse ritenuto colpevole o no. Nel caso di colpevolezza, veniva magnanimamente concessa all'imputato la chance di proporre lui stesso la pena. Un secondo verdetto doveva poi fissarla definitivamente.

Nel caso di Socrate, il primo verdetto gli fu avverso con un esiguo scarto di voti: su cinquecento giudici solo la metà più trenta si espressero contro di lui.

La reazione dell'imputato non fu di contrizione, ma ancora una volta di sfida alla corte: «Mi immaginavo un margine ampio, tutt'altro che esiguo: e invece, a quanto pare, se solo trenta voti fossero caduti altrove sarei stato assolto» (Platone, *Apologia di Socrate*, 36 a). E perseverò nella sfida dicendo che se l'accusatore Meleto non avesse trovato l'appoggio degli altri due, Anito e Licone, non sarebbe riuscito a raccogliere un quinto dei voti, col risultato, secondo le norme vigenti, che avrebbe dovuto pagare una multa di mille dracme.

Per legge, se Socrate si fosse riconosciuto colpevole, se la sarebbe potuta cavare con un'ammenda e un esilio probabilmente temporaneo. Ma il filosofo non volle rinunciare al suo orgoglio impertinente. Non solo non accettò di proporre il proprio castigo, ma fece allibire tutti sostenendo addirittura che meritava un premio. «Se devo fare una proposta davvero congruente, o ateniesi, direi che mi merito qualche premio; e più precisamente un premio a me appropriato... prendere i pasti nel Pritaneo sarà la cosa più appropriata» (*Ibid.*, 37 a). Il Pritaneo infatti era un luogo riservato ai benefattori della città e, per sottolineare il suo paradosso, accanto al premio Socrate si disse disposto a versare un'ammenda di entità risibile, cioè una mina d'argento. Per capirne il valore, basta pensare che i suoi facoltosi amici proponevano di versarne per lui trenta.

A questo punto è evidente che Socrate sapeva già che la giuria, indignata, gli sarebbe stata del tutto avversa. Quando infatti si giunse alla seconda votazione, a larga maggioranza venne condannato a morte.

Il vaticinio del condannato

Giungiamo così al momento in cui scompare la saggezza alimentata dalla filosofia ed emerge il rancore umano. Sinora Socrate era stato ragionatore, ironico, esibizionista, mantenendo però sempre i nervi a posto. Giunto all'estremo, mostra un volto che non aveva mai svelato in alcuna circostanza della sua vita, quello del profeta di sventure.

Una delle figure più popolari del mondo greco è quella di Cassandra, che prefigurava scenari terrificanti e luttuosi, ma non veniva mai creduta. Però la profezia in punto di morte spaventava di più, e questo Socrate lo sapeva bene. Così può lanciare il suo anatema: «Mi trovo ormai nel punto in cui gli uomini più facilmente fanno predizioni, allorché sono prossimi a morire» (*Ibid.*, 39 c).

La tragedia greca aveva reso popolare il terrore suscitato dalle maledizioni che si trasmettono di padre in figlio e alle quali è vano cercare di ribellarsi. Per colpa di una maledizione Oreste era giunto a uccidere la madre. «Affermo» tuona Socrate rivolto ai giudici «che subito dopo la mia morte vi colpirà una punizione assai più dura, per Zeus, di quella inflitta a me con la condanna a morte» (*Ibid.*) Parole sufficienti a far sì che i giudici non tornassero a casa del tutto tranquilli.

Era una risposta alla prima delle due accuse per cui Socrate veniva condannato: quella di non credere negli dèi. Di fronte a essa Socrate mostra invece di aver fiducia proprio in quegli stessi dèi, e anche nella divinità suprema, Zeus; e proprio a lui chiede di punire chi ingiustamente lo ha condannato a morte.

C'era poi l'altra accusa, quella di corrompere i giovani. A essa Socrate risponde esortando implicitamente i suoi seguaci a vendicarlo: «... saranno in molti, che finora avevo trattenuto senza che voi ve ne accorgeste: e saranno tanto più impietosi in quanto sono più giovani, e ne sarete ancor più colpiti» (*Ibid.*, 39 d). Durante la sua vita, nonostante le accuse rivoltegli, Socrate non si era mai rivelato un sobillatore politico, ma a questo punto le sue parole suonano come una chiamata alle armi.

Povero Socrate, non si avverò (per quanto ne sappiamo) la maledizione nei confronti dei giudici, né funzionò l'implicita esortazione ai discepoli a vendicarlo. Avvenne piuttosto il contrario: quasi tutti i suoi allievi, preoccupati di fare una brutta fine, si affrettarono a lasciare Atene rifugiandosi in luoghi più sicuri. In definitiva una ritirata scomposta.

Secondo il resoconto di Senofonte, Socrate aggiunse ai suoi anatemi un vaticinio non meno inquietante. Non riguardava la totalità dei giudici, ma soltanto il suo principale accusatore, Anito. Dato che la sua ostilità contro di lui traeva origine dalla convinzione che gli avesse traviato il figlio, lo investì con una predizione sconvolgente: «Dico che il figlio di Anito non rimarrà nell'occupazione preordinatagli dal padre, e non trovando nessuno che si occupi seriamente di lui, cadrà in piaceri turpi e procederà sulla via della malvagità» (*Ibid.*, 30). A differenza delle altre previsioni, questa Socrate l'azzeccò in pieno, tanto che Senofonte se ne compiace: «Non sbagliò nella predizione, poiché il giovane, indulgendo al vino, non cessava mai di bere, né di notte né di giorno, e finì per rendersi spregevole alla sua città, agli amici, a se stesso» (*Ibid.*)

13. Prigionia bed and breakfast

«Hic manebimus optime!»
TITO LIVIO, *Ab urbe condita*, V, 55

Socrate conobbe la prigione per trenta giorni, trascorsi i quali venne eseguita la sentenza. Patì il regime carcerario? Non si direbbe. Mangiava e dormiva come un angioletto, continuava a filosofare con gli amici, i quali entravano e uscivano dalla sua cella come da un circolo degli scacchi. Per un proletario come lui, il soggiorno non fu affatto sgradevole: rispettato dal custode del carcere, coccolato dagli amici, servito di tutto punto.

La sua condanna a morte fu probabilmente una tragica fatalità, non prevista dagli stessi accusatori. Chissà, forse un po' se ne dispiacquero e magari gli assegnarono una prigione in posizione strategica nel centro di Atene. Perché se di carcere si trattò, per Socrate non fu né un bagno penale né un ambiente particolarmente angusto. Quando gli venne comunicato che era giunto il momento di bere la cicuta, si alzò ed entrò in una stanza per lavarsi, seguito dal fedele amico Critone. Tornato dal bagno, si mise a sedere. Come in un hotel.

Quanto ai suoi amici, non avevano alcun imbarazzo nell'andarlo a trovare nel luogo di pena. Certo ci sarà stato un portone custodito, ma non avevano difficoltà a raggiungere il detenuto. E Socrate raccontava ai visitatori di turno i sogni che via via andava facendo.

Quando gli portarono la cicuta, non perse il senso dell'humour chiedendo se si potesse usarla per libare a un dio. Il carceriere lo avvertì benevolmente di non sprecarla, perché era stata preparata giusto la dose necessaria. Allora la bevve tutta d'un fiato, come si fa con la tequila bum bum. Poi si coprì il volto, com'era costume degli antichi all'approssimarsi della morte. Ma ecco che immediatamente dopo si scoprì come un bimbo che non vuol fare la nanna. E pronunciò le ultime parole, un rebus per i posteri: raccomandò di offrire un gallo ad Asclepio, dio della medicina.

Pennichelle carcerarie

Nell'Interpretazione *dei sogni* Freud ricorda che «gli antichi consideravano i sogni non come un prodotto della mente che sogna, ma come qualcosa suggerita da un agente divino». Si credeva cioè che i sogni fossero inviati al dormiente per ammonirlo o predirgli il futuro. E Socrate, in frequente contatto con il suo demone, riceveva più facilmente di altri le premonizioni.

Quando il suo vecchio e fedele amico Critone - come si legge nell'omonimo dialogo platonico - va da lui, lo trova proprio mentre sta dormendo e sognando.

Intende annunciargli che il giorno dopo dovrà morire. Socrate, svegliatosi, si sorprende della visita dell'amico prima dell'alba: «Come mai a quest'ora? Mi meraviglio che la guardia della prigione ti abbia aperto».

«Sta' tranquillo» risponde quello, «mi conosce e gli ho pure fatto qualche favore».

Socrate domanda all'amico da quanto tempo sia lì. «Da un bel po'» è la risposta.

«E perché non mi hai svegliato?»

E Critone: «Sono rimasto meravigliato a vedere come dormivi tranquillo e a lungo. Non ti svegliavo apposta per farti continuare così, nella massima tranquillità» (*Ibid.*, 43 b).

Quando poi Critone dà all'amico la cattiva notizia che l'indomani dovrà morire, Socrate lo corregge dicendogli che ciò non accadrà in quanto glielo ha rivelato il sogno appena fatto. Cosa ha sognato Socrate?

«Mi veniva incontro una donna bella e di nobile aspetto» racconta il filosofo, «vestita di bianco, che mi apostrofava con queste parole: 'O Socrate, ancora due giorni e il terzo giungerai nella fertile Ftia'» (*Ibid.*, 44 b).

«Strano sogno, Socrate» commenta l'amico.

«Per me è chiaro, Critone» replica lui.

Nella mitologia omerica Ftia era la patria di Achille, alla quale si riteneva che l'eroe sarebbe tornato dopo la morte. La citazione omerica implica che Socrate credesse all'immortalità dell'anima? La sua convinzione è chiarita nell'Apologia, dove egli sostiene che la morte non può sfuggire all'alternativa tra un sonno privo di percezione e un viaggio nell'aldilà: «Morire può essere solo una di queste due cose: o uno stato per cui il morto non è più nulla e non possiede percezione di nulla, o una sorta di trasloco dell'anima, un passaggio da questo a un altro luogo» (*Ibid.*, 40 c).

Era un'alternativa che lo inquietava? Niente affatto. Ragionando logicamente, la prima ipotesi non lo turbava per nulla. Per un amante della pennichella come lui la prospettiva di un sonno interminabile era più che gradevole. Quanto all'altra possibilità, era ancora più eccitante, perché gli rievocava il suo passatempo preferito, T'intervista'. Nulla di meglio che dialogare nell'altro mondo con i grandi del passato, come Omero, Aiace, Odisseo, «indagando chi di loro sia sapiente e chi invece, pur presumendo di esserlo, non lo sia... Che irresistibile beatitudine stare là a conversare con costoro, facendo domande!» (*Ibid.*, 41 c)

Ma siamo del tutto sicuri che la morte non turbasse Socrate neppure un po'? Ripensando al suo autolesionismo durante il processo, viene in mente quello che dice uno spirito corrosivo come La Rochefoucauld nelle sue *Massime*: «Non c'è miglior prova che i filosofi non sono persuasi, come sostengono, che la morte non sia un male, del tormento che si danno per assicurarsi l'immortalità del loro nome con la perdita della vita» (53).

La cicuta? Una dolce morte

Alla maggior parte dei biografi di Socrate che hanno voluto glorificarne la figura facendone un martire, non sarebbe dispiaciuta una fine dolorosa. Chi resta insensibile

al racconto delle sofferenze estreme di un condannato a morte? Meno di tutti i cristiani, che da sempre vivono le sofferenze di Gesù sul Calvario come una prova della grandezza del suo sacrificio. Invece i resoconti della morte di Socrate non parlano né di chiodi infissi nelle carni né di flagellazioni. E invano i fan del filosofo cercano di presentarci le sue ultime ore come un martirio.

In realtà, se di martirio si fosse trattato, il primo a darcene notizia sarebbe stato il principale reporter della morte di Socrate, cioè Platone. Egli invece non spende parola per descrivere la sua presunta agonia. E concorde con Platone è Senofonte: nemmeno lui fa il minimo cenno agli spasimi di Socrate morente.

D'altro canto, la cicuta era stata introdotta per procurare la morte in maniera indolore. Simile al prezzemolo, questa pianta ha la proprietà di uccidere chi la ingerisca senza provocargli sofferenze, ma limitandosi a indurre un progressivo raffreddamento delle membra. Nell'antichità però era molto ricercata e cara, perciò se la potevano permettere solo i condannati vip. Con il prezzo di una dose un uomo poteva nutrirsi per quattro mesi e un bambino per un anno intero. Ne dobbiamo dedurre che Socrate, essendo povero, per garantirsi una morte indolore avrà dovuto contare sulla generosità degli amici.

Dunque, un Socrate eroico? No, non ha sopportato una morte fra i tormenti come, ad esempio, Giordano Bruno. Ma neanche un Socrate pavido: ha accettato quel che era ragionevole accettare, cioè l'ineluttabilità della fine. Il suo comportamento non è stato eroico, ma virile, in coerenza con quel che aveva sempre mostrato per tutta la sua vita.

Le ultime parole famose

Tutti conoscono le parole pronunciate da Giulio Cesare quando venne pugnalato a morte: «Anche tu, Bruto, figlio mio!» Socrate avrebbe avuto motivo di congedarsi dalla vita in maniera analoga: «Proprio tu, Platone, ti sei dato malato!» Narra infatti Senofonte che un'improvvisa indisposizione avrebbe causato la clamorosa assenza di Platone al momento della morte del maestro. Ma le ultime parole di Socrate furono tutt'altro che memorabili: «Ricordatevi che dobbiamo un gallo ad Asclepio». Asclepio era il dio protettore dei malati. È come se un moribondo, prima di esalare l'ultimo respiro, si preoccupasse della parcella del medico. Stranezze dei grandi! L'unica volta che Newton prese la parola nel parlamento inglese, di cui era divenuto Lord per i suoi meriti scientifici, non fu per parlare delle conseguenze della legge di gravità, ma per lamentarsi di uno spiffero d'aria proveniente da una finestra dietro di lui.

Che dire delle ultime parole di Socrate? Se i suoi fan fossero meno fantasiosi, dovrebbero apprezzare questa capacità dell'uomo di sdrammatizzare il suo addio alla vita. Ma sembra che la concretezza non sia il loro forte. Di qui l'accanimento nel dimostrare che quella frase sul pennuto non sia banale, ma ricca di significati filosofici.

Quasi tutte le interpretazioni si basano sulla figura di guaritore del dio Asclepio,

per poi ipotizzare significati più o meno reconditi. Per quale merito si doveva pagare il conto ad Asclepio? La risposta più metafisica è che Socrate sarebbe stato guarito da quella malattia che è la vita stessa. Per quanto ingegnosa, è una tesi inaccettabile. Non risulta in nessun luogo che Socrate giudicasse la vita come un male in sé e la morte come una liberazione da essa. Egli non era un esistenzialista *ante litteram*, e neppure un ‘persuasore di morte’. A Platone, sì, succederà di dire che meglio sarebbe stato per lui non esser mai nato, ma Socrate le gioie della vita seppe goderselo, eccome!

Un’interpretazione più metaforica vorrebbe che la malattia guarita da Asclepio fosse di carattere morale, cioè l’impulso, sia pure dettato da affetto, che spingeva Critone a proporre a Socrate di evadere dal carcere. Ma una malattia di questo genere non avrebbe in teoria dovuto guarirla un dio quale era Asclepio, preposto alla salute del corpo.

Nell’incertezza ogni ipotesi può essere plausibile, persino quella più radicale che Socrate stesse ormai sragionando sotto l’effetto del veleno. Però non si può escludere un’altra soluzione, più attendibile. Forse qualche tempo prima Socrate si era preso un’infreddatura o magari una malattia venerea regalatagli da uno dei suoi partner, e Asclepio aveva guarito il filosofo.

È un pregiudizio del tutto infondato che in punto di morte, quando ormai il cervello funziona a fatica, un uomo famoso debba per forza pronunciare sentenze degne di lui. Accade quasi sempre il contrario: che le ultime parole siano la richiesta di un bicchiere d’acqua o di una coperta. Quanto a Socrate, la sua estrema frase ha avuto una sola conseguenza sicura: rendere immortale un’innocente bestiola.

14. Il filosofo tafano

«Interrogherò, esaminerò, confuterò chiunque incontrerò, giovane o vecchio, forestiero o cittadino... non muterò la mia condotta neanche se dovessi morire più di una volta».

PLATONE, *Apologia di Socrate*, 30 a-c

Nella sua autodifesa Socrate, per mostrare l'infondatezza delle accuse mossegli, espose le motivazioni e le finalità della propria attività in maniera a dir poco inaudita. Non era l'unico filosofo ad Atene, e altri ce n'erano stati prima di lui. Avrebbe quindi potuto dire: «Signori, faccio l'intellettuale e non un altro mestiere perché mi sento tagliato per questo». Invece lo presentò come una grazia concessa ad Atene, un dono che il dio aveva voluto fare alla città. Perché mai altrimenti si sarebbe spinto sino alla disumanità di trascurare la famiglia pur di non rinunciare ad accudire moralmente i suoi concittadini?

Padre spirituale degli ateniesi, ma severo e fastidioso come un tafano, l'insetto insaziabile nel succhiare il sangue degli animali. Che ci poteva fare se il dio lo teneva addosso a quella grossa bestia che era la città di Atene, un cavallo certo di razza, ma indolente e bisognoso di essere pungolato? «Il dio mi ha appiccicato alla città con la funzione di svegliarvi, persuadervi e rimproverarvi a uno a uno, intrufolandomi dovunque incessantemente per tutto il giorno. Un altro così non vi capiterà facilmente» (Platone, *Apologia di Socrate*, 30 e - 31 a). A queste parole parecchi giudici avranno commentato ironicamente: «Questo è poco, ma sicuro!»

Salendo in cattedra, Socrate dichiarava di fare quel che faceva per esortare il prossimo a coltivare la virtù. A prima vista niente di male. Ma che atteggiamento teneva di fronte alle sue cavie, più o meno consenzienti? Era edificante la sua missione? Fu davvero un uomo al di sopra delle parti, dedito unicamente alla ricerca della verità, come vorrebbero i suoi apologeti?

Il gioco dell'inquisizione

Secondo Cicerone, Socrate fu il primo pensatore a far scendere la filosofia dal cielo in terra, introducendola nelle case e nelle vite dei singoli individui. È un giudizio condivisibile solo in parte: è vero che egli, lontano dalla città, si sentiva un pesce fuor d'acqua, perché il cielo e gli alberi, che suscitavano l'interesse dei naturalisti, a lui non dicevano nulla. Ma quando Cicerone sostiene che Socrate si avvaleva della filosofia per indagare sul bene e sul male, non è affatto preciso. Piuttosto è vero che egli si serviva dei concittadini, tormentandoli incessantemente con i propri quesiti etici. Cadere nella sua rete equivaleva a infilarsi una camicia di

forza.

E opinione diffusa che parlare con lui fosse un privilegio per chiunque, dall'artigiano al politico. Nulla di più lontano dalla realtà. Socrate avvicinava le persone per strada e non le mollava più. *Nell'Apologia* di Platone esibisce questa consuetudine con un'insistenza quasi fanatica: finché vivrò non cesserò di esortarvi e di rivolgervi le mie prediche. Non certo sottovoce: «Ehi tu, eccellentissimo tra gli uomini e cittadino di Atene, non ti vergogni di rivolgere le cure alle ricchezze, per accumularne il più possibile, e alla fama e al prestigio, invece di curarti della verità e della perfezione dell'anima?» Possiamo immaginare con quale entusiasmo gli intervistati, tirati per i capelli, si sorbissero la paternale socratica, in base alla quale non sono le ricchezze a procurare la virtù, ma il contrario. Ma se c'era chi non aspirava alla virtù e si accontentava delle ricchezze, perché subire i suoi predicozzi? (29 d-e)

Se poi qualcuno dichiarava di curarsi della virtù, Socrate non lo lasciava in pace per dedicarsi a una nuova 'vittima' ma, presumendo che, non diversamente dagli altri, non sapesse di ignorare che cosa fosse la virtù, lo sottoponeva a un interrogatorio di terzo grado finché il poveretto non ammetteva la propria ignoranza. Ricordiamo che, come abbiamo già sottolineato, per i greci il termine virtù non aveva il significato moralistico che poi gli attribuì il cristianesimo, ma indicava soprattutto l'abilità in un'arte.

Tale comportamento non era soltanto aggressivo, ma sconfinava in una sorta di terrorismo culturale. E per quale autorità si permetteva queste scorribande? Per una presunta missione divina: «Non faccio che seguire un comando divino: sono convinto che la missione che svolgo per il dio sia il bene massimo che vi è toccato in questa città».

Erano scene che si svolgevano in pubblico, perlopiù nella piazza di Atene. Come mai la gente si divertiva ad ascoltarle? Era proprio questa una delle armi psicologiche maneggiate da Socrate: sapeva bene che la gente gode nel vedere qualcuno ridotto alle strette in una qualsiasi maniera. Qui non si trattava di un incontro di pugilato, ma di una pressante inquisizione che metteva ko uno dei contendenti. Era un gioco insieme cinico ed eccitante. «Ma perché mai alcuni passano tanto tempo volentieri con me?... È perché si divertono a sentire esaminare quelli che presumono di essere sapienti ma non lo sono: spettacolo in effetti non spiacevole» (*Ibid.*, 33 c).

A loro volta i giovani, dopo essersi divertiti ad assistere a questi inesorabili interrogatori, cercavano di imitare il maestro atteggiandosi a saccenti esaminatori: «I giovani vengono volentieri con me divertendosi a sentire come esamino questo e quello, e non di rado gli va di imitarmi. Si mettono quindi a esaminare altra gente, e ne trovano naturalmente un bel po' che presume di saper qualcosa, ma sa poco o nulla. Finisce insomma che quelli che vengono esaminati da loro si adirano con me e raccontano che Socrate è un essere diabolico e corrompe i giovani» (*Ibid.*, 23 c).

Si comprende quindi l'ostilità che gran parte della gente nutriva nei suoi confronti. Come s'è visto, essa ha trovato la sua migliore espressione nelle *Nuvole* di Aristofane, dove vi è una pittoresca caricatura dei discepoli saccenti.

Ironia maliziosa

La letteratura filosofica abbonda di elogi sulla famosa ironia che caratterizzava Socrate. Il più entusiasta di tutti fu Kierkegaard, che la considerava il segno di una superiorità morale e intellettuale. Diversamente da lui, un filosofo nemico degli artifici verbali, Hegel, la bocciò senza riserve nella sua *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*: «L'ironia sa ridurre a niente, a qualcosa di vano, ogni contenuto oggettivo; e quindi essa stessa è la vacuità e la vanità, che si dà da sé un contenuto accidentale e capriccioso... e con l'assicurazione di stare sul più alto culmine della religione e della filosofia, ricade invece nel vuoto arbitrio» (par. 571).

Si stenta a credere che un atteggiamento comune quale l'ironia sia stato elevato al rango di un metodo e sia divenuto un monumento oggetto dell'adorazione degli storiografi. Socrate pone una domanda. L'interlocutore risponde in maniera maldestra. E lui, che intanto è stato ben attento a fingersi del tutto ignorante: «Ma quanto sei bravo!» Per quanto assurdo, c'è ancora chi considera un tale comportamento infantilistico una pietra miliare del pensiero.

In realtà Socrate impiegava un'ironia *ad personam*, bonaria e simpatica con i giovani che corteggiava; velenosa e umiliante nei confronti degli altri intellettuali, dei politici, dei commercianti, dei retori. Del resto come avrebbe potuto la sua ironia riscuotere il gradimento degli ateniesi? È già spiacevole vedersi contraddetti in una conversazione, figurarsi poi se si viene pure presi in giro.

È emblematico che l'ironia abbia avuto l'onore di aprire la serie dei trenta caratteri sbeffeggiati nell'antichità da Teofrasto, davanti a vizi quali la sfacciataggine, la superstizione, la maldicenza, l'avarizia. «L'ironico è un tale» scrive Teofrasto appunto nei *Caratteri* «che, venendo a contatto con i nemici, consente a conversare con loro senza mostrar loro odio; e li loda in loro presenza mentre sotto mano ha mosso loro guerra, e si conduole con loro, quando hanno la peggio... e non confessa nulla di ciò che fa, ma asserisce che ci sta ancora pensando su; e finge d'essere giunto proprio allora e che gli si è fatto tardi... e se ha udito qualcosa, finge di no, se ha visto, dice di non aver visto, se ha acconsentito, dice di non ricordarsene; e le une cose dice di volerle studiare, altre di non saperle, di altre che lo sorprendono molto, di altre ancora che una volta anch'egli concluse così» (I).

Sembra una descrizione del tipico comportamento di Socrate, qualcosa di troppo connaturato al personaggio perché egli vi rinunci durante il dibattimento processuale. Qui a farne le spese è il povero Meleto, trattato da Socrate così male che il lettore dell'*Apologia* finisce quasi col provarne compassione. Nelle parole di Socrate, che vuol smontare l'accusa di Meleto, questi è definito ora «buono e amante della città», ora un «brav'uomo», ora «carissimo», ora, addirittura, «meraviglioso». Risponde a monosillabi? «Sii ancor più chiaro per me e per i presenti, perché da solo non ci arrivo...» Tace di fronte alle incalzanti domande dell'imputato? Il suo silenzio eccita ancor più il sadismo di Socrate: «Amico caro, rispondi. Non ti sto domandando niente di difficile!» (25 c)

Freud diceva che il comico (nella cui categoria rientra anche l'ironico) si fonda su

un'aggressione originata da un senso di superiorità. Possiamo ridere di qualcuno perché lo consideriamo inferiore a noi, in quanto vizioso o sciocco. Però possiamo anche farlo senza aggredirlo con cattiveria. Aristotele, a cui non piaceva la commedia virulenta, diceva appunto che il comico è sì un'aggressione, ma lontana dall'invettiva, non deve cioè arrecare né sofferenza né danno. La denuncia dei vizi o della stupidità - secondo lui - dovrebbe sempre essere venata di una sorta di comprensione, un atteggiamento del tutto assente nella velenosa, ancorché colorita, ironia socratica.

C'è poi una radicale differenza fra aggressione scritta e orale. La prima può essere tollerata, mentre la seconda, gettata direttamente in faccia all'avversario, presenta un'arroganza che la rende insopportabile. Voltaire fu maestro nell'arte dell'ironia e si fece apprezzare unanimemente perché la riservò ai suoi scritti. Non si può escludere che qualche volta sia stato ironico anche di persona, ma se avesse fatto di quest'arma un uso sistematico, sarebbe risultato odioso persino ai suoi amici.

Predicatore cervellotico

«Non sono mai stato maestro di nessuno... a nessuno ho mai promesso o fornito alcun insegnamento» (33 a-b). In questa paradossale affermazione di Socrate contenuta nell'Apologia c'è una sostanziale verità. Egli non è un filosofo in senso stretto, non ha una scuola, non scrive libri. La sua attività, lo dice egli stesso, è motivata da una specie di missione. È, in altre parole, una sorta di predicatore.

Questa sua maniera di interpretare la funzione del filosofo è obiettivamente imbarazzante. Sin dai suoi albori la filosofia è stata intesa come una spinta alla conoscenza di quel che è ignoto e suscita meraviglia. Socrate invece, finalizzandola a migliorare gli uomini, è responsabile di una anomalia fuorviante. Dopo di lui non mancheranno filosofi che si pronuncino su temi morali, ma nessuno di loro avrà la presunzione di cambiare l'umanità in quanto investito di una missione ultraterrena.

D'altro lato, Socrate non è un predicatore in grado di assicurare prospettive ultraterrene: certo un regno dei cieli gli avrebbe fatto comodo, però egli stesso riconosceva che la morte era per lui un'incognita. Lo dimostrano le parole conclusive della sua apologia: «Ma è ormai tempo di andar via, io per morire, voi per continuare a vivere: chi di noi vada verso una sorte migliore, è oscuro a tutti tranne che al dio».

Inoltre come predicatore Socrate non ci sapeva fare: a lui una parabola immediata ed efficace come quella del buon samaritano, modello di altruismo in quanto aiuta un moribondo, non sarebbe mai venuta in mente. Non che fosse avaro di esempi, ma preferiva servirsi del ragionamento, più rigoroso ma meno coinvolgente. Già il resoconto delle sue indagini su chi fosse il più sapiente ad Atene è un capolavoro di astrattezza: «Nel tornarmene via mi resi conto che ero più sapiente di quell'uomo... mentre lui riteneva di sapere e non sapeva, io non sapevo ma neanche presumevo di sapere: mi sembrava perciò di essere, come minimo, più sapiente di lui per il semplice fatto che, quel che non so, neanche m'illudo di saperlo» (*Ibid.*, 21 d). Non è uno scioglilingua, è la registrazione dei contorcimenti mentali del personaggio. Non

sfuggirono a un arguto napoletano del Settecento, il musicista Giovanni Paisiello, che ne fece il motivetto della sua opera comica *Socrate immaginario*: «Chi sol sa che nulla sa ne sa più di chi ne sa!»

Ma il suo vero cavallo di battaglia era un altro, cioè la convinzione che nessuno compia il male in piena consapevolezza. Le cattive azioni sarebbero cioè sempre il prodotto di una forma di ignoranza. Socrate cercò di sfruttare questa tesi anche a propria difesa per respingere l'accusa di corruzione dei giovani. «E un così bel pasticcio lo combinerei volontariamente? O io non corroppo o, se corroppo, lo faccio involontariamente» (Platone, *Apologia*, 25 e).

Questa sua convinzione passò alla storia come la teoria morale dell'«intellettualismo etico», anche se non ci risulta che Socrate l'abbia mai sviluppata sistematicamente. Comunque fosse, una morale del genere non era adatta a essere recepita dalla gente comune, né, tanto meno, poteva essere condivisa dai giudici del tribunale, i quali altrimenti avrebbero dovuto assolvere qualsiasi imputato.

Come dare torto a Nietzsche quando la critica ferocemente? Dato che per gli stoici ogni dimostrazione era simile all'apertura di una mano, egli sostiene nella *Volontà di potenza*: «C'è qualcosa di sconveniente nel mostrare tutte le cinque dita. Ciò che si può dimostrare ha poco valore... Io cerco di comprendere da quale sindrome si possa capire il problema di Socrate: la sua identificazione della virtù e della felicità con la ragione. Con questa assurda dottrina ha creato un incantesimo... L'aspirazione a una virtù che ragiona non è ragionevole...»

Disfattista *malgré lui*

Per che cosa dunque Socrate poteva piacere ai contemporanei? Non per la sua concezione meritocratica, non certo per la deleteria ironia, e nemmeno per il suo razionalismo morale. Forse allora per la sua abitudine di chiedere le definizioni di ogni cosa, dal coraggio alla temperanza?

Come risulta dai dialoghi di Platone, Socrate stesso non era in grado di dare una risposta soddisfacente a queste domande. Si divertiva moltissimo a interrogare, ma si trovava a disagio nei panni dell'interrogato. Egli stesso non lo negava, anzi lo ammette esplicitamente nel *Teeteto*: «Ho questo in comune con le levatrici: che sono sterile di sapienza; e ciò che molti da anni mi rimproverano: che io interrogo gli altri, ma non rispondo mai da me a nessuna domanda, perché non ho nessun sapiente pensiero da esporre, è rimprovero giusto. E di ciò la ragione è questa: che il dio mi costringe a fare da ostetrico, ma mi vietò di generare» (150 c-d).

Non a caso i cosiddetti dialoghi socratici, cioè i dialoghi in cui Platone ci informa su Socrate, sono chiamati aporetici, cioè senza soluzione. C'era dunque poco da essere ironici, giacché Socrate si rivelava non meno ignorante dei suoi interlocutori.

Gli apologeti attribuiscono a Socrate un altro metodo accanto a quello dell'ironia, definendolo attraverso la colorita metafora della maieutica. Come l'ostetrica aiuta la gestante a partorire il bambino, così Socrate avrebbe aiutato l'interlocutore a far uscire dalla sua stessa testa una qualche idea senza trasmettergliela già confezionata.

Ma è una scoperta da due soldi: quale insegnante non ne fa uso istintivamente? E quale sarebbe l'alternativa ove non ne facesse uso, forse prendere a schiaffi il povero allievo?

In maniera certamente più seria Aristotele provò a conferire dignità filosofica al pensiero di Socrate attribuendogli l'invenzione di quel fondamentale strumento del pensiero che è il concetto. Sostenne cioè che quando egli si domandava che cosa fosse una data cosa, in sostanza ne stava cercando la definizione. Ma questa di Aristotele è un'interpretazione discutibile. Socrate ha tutt'al più posto le premesse per il problema del concetto, ma non è mai riuscito a definire alcunché in maniera convincente. Questo perché il suo pensiero non era né positivo né costruttivo. Fu più coerente di lui il suo allievo Antistene, che affermò l'impossibilità di ogni definizione.

Se anche Socrate, più sinceramente, avesse sostenuto un radicale scetticismo, sarebbe stato più utile nella teoria e più coerente nella prassi. Egli lasciava sempre intendere di essere in grado di condurre gli interlocutori sulla via della verità, quando invece li abbandonava poi a metà strada. Siamo dunque di fronte a un pensiero negativo e inconsapevolmente disfattista, che con i suoi 'se' e i suoi 'ma' finiva col minare le certezze fondamentali su cui poggiava la vita degli ateniesi.

Paradossalmente questa sua posizione contraddittoria potrebbe renderlo gradito a certi esponenti del pensiero filosofico d'oggi. Anch'essi sono fundamentalmente disfattisti, ma in linea di principio negano di esserlo. Preferiscono dire di sostenere un pensiero inconcludente o per sua natura inevitabilmente contraddittorio. Per di più amano denominare dialettica questa loro posizione, e per alcuni Socrate, con il suo gusto di discutere spesso a vuoto su ogni cosa, avrebbe professato proprio un tipo di dialettica che, a differenza di quella platonica, non ammetteva, pur proponendoselo, alcuno sbocco di verità.

15. Il discutibile mito di Socrate

«Socrate era uomo; e non voleva né essere né sembrare altro».

MICHEL DE MONTAIGNE, *Saggi*, III, V

Se Socrate fosse morto di vecchiaia, non sarebbe diventato, come invece è accaduto, il simbolo del libero pensatore martirizzato, né avrebbe fornito a Voltaire ciò che egli considerò, nel *Trattato sulla tolleranza*, «l'argomento più terribile che si possa allegare contro l'intolleranza» (VII).

Il suo *atout* è stato aver scelto di morire. In caso contrario chi si sarebbe ricordato di lui? Persino un ammiratore come Bertrand Russell riconobbe in *Dio e la religione* che le ragioni della sua immortalità sono più biografiche che concettuali. Il maggior pregio del pensiero di Socrate sarebbe stata la persistenza con cui sosteneva le sue idee.

Se ciò fosse vero, allora la cosa più grave capitata a Socrate non sarebbe stata l'ingiusta condanna, bensì la condanna ancor più pesante del tribunale della storia della filosofia, che ha sostanzialmente decretato la modestia delle sue idee. Tuttavia il destino lo ha risarcito trasformandolo in uno dei miti più appariscenti della storia dell'umanità.

Se la Chiesa richiede anni per dichiarare santo un suo seguace, a Socrate bastò poco per la 'beatificazione'. Da quando Platone lo mise sul piedistallo della storia, non ci fu più verso di farlo scendere. E dire che nel corso dei secoli ben altri pensatori avrebbero acquisito benemeritenze non inferiori: Bruno, Galilei, Vanini, due dei quali finiti sul rogo.

Non fu un martire

La Chiesa ha introdotto nella storia il concetto di martirio. Che cosa vuol dire martire? Secondo l'etimo greco, significa 'testimone'. Se poi si riconduce il termine all'ambito della religione, il martire è colui che si rifiuta di rinnegare la propria fede a prezzo della vita. In questo senso è difficile conferire a Socrate l'appellativo di martire. Non propagandò alcun credo, anzi non sostenne neppure una sua corrente filosofica: si limitò a difendere, senza incorrere in immediate conseguenze penali, un'abitudine da lui acquisita nel corso degli interrogatori filosofici.

La missione filosofica di cui Socrate si riteneva investito grazie al responso dell'oracolo, non era affatto proibita dalle leggi ateniesi, e quindi egli non rischiava nulla nel perseguirla. Ben diversamente, i primi cristiani rischiavano non solo la vita, ma anche la tortura nel professare la loro nuova religione, condannata dallo Stato.

Del tutto improprio è poi il parallelo fra i processi ai martiri cristiani e quello del

tribunale ateniese che condannò Socrate. I cristiani conoscevano già, prima ancora di essere giudicati, il loro destino di morte. Nel caso di Socrate invece la condanna a morte fu più inaspettata che prevista. Il suo martirio è stato un incidente di percorso, cioè non è stato affatto un martirio.

Tanto meno fu un Cristo *ante litteram*

Possiamo metterci nei panni di quegli storici cristiani che vollero fare di Socrate un precursore del Cristo. Convinti dell'universalità della loro religione, erano disturbati dall'idea che prima dell'avvento di Gesù non vi fosse stata ombra di cristianesimo neppure presso un popolo tanto civile quale quello greco. Per toglierli dall'imbarazzo, la figura di Socrate sembrava fatta a pennello. Pur se in maniera molto diversa, anche Socrate aveva un vocabolario moralistico affine a quello di Gesù. Anche lui si compiaceva di parlare di virtù e di moralizzazione. Sembrava quindi adatto allo scopo.

Ma sarebbe bastato riflettere meglio per accorgersi della distanza abissale tra il filosofo greco e il fondatore del cristianesimo. A partire dalle concezioni più elementari. È vero che entrambi parlavano di amore, ma nel caso del filosofo era un amore non troppo spirituale, e soprattutto rivolto a destinatari ben diversi dai fedeli di una religione. Sul piano sociale poi Socrate e Cristo erano agli antipodi. Il filosofo non si sarebbe mai sognato di aprire le braccia agli emarginati, i destinatari dei suoi colloqui erano sempre personaggi importanti e influenti. Tutto all'opposto il Cristo, la cui maggior popolarità fu dovuta proprio alla sua attenzione per i derelitti.

Certo, ai fini del parallelo tra Socrate e Cristo, la condanna a morte ha giocato un ruolo importante. Ma anche qui le differenze sono grandi. Una parte notevole della religione cristiana si basa sulla Passione del Cristo, dipinta in ogni epoca con toni terrificanti. Non solo l'uccisione fu tra le più crudeli, ma non meno lo fu ciò che la precedette. Basti pensare al discusso film di Mel Gibson, l'ennesimo di una lunga serie, che ha descritto la Passione di Gesù con crudo realismo. Lo stesso simbolo del cristianesimo è uno strumento di tortura, la croce. Al contrario, la dose di cicuta porta con sé una drammaticità nettamente inferiore.

Eppure questo confronto tanto improbabile ha occupato le menti di non pochi pensatori, e c'è stato persino chi ha preferito Socrate a Gesù. È il caso di Russell, che nel saggio *Perché non sono cristiano* scrive: «Non riesco davvero a convincermi che, in quanto a virtù e saggezza, Gesù raggiunga le vette toccate da altri personaggi della storia. Penso che, sotto questo aspetto, Socrate e Buddha siano superiori a lui». Per Russell la superiorità di Socrate è fuori di dubbio, perché, a suo avviso, gli è estranea la crudeltà di aver concepito la dannazione eterna dell'inferno, provocando «inquietudine e terrore nel mondo». In secondo luogo, osserva sempre Russell, gli aneddoti della vita di Gesù, a differenza di quelli dell'apologetica socratica, non sono sempre edificanti: al proposito egli cita l'episodio in cui Gesù, deluso da un albero di fichi che non gli offriva frutti, lo condannò a essere sterile.

Ma sono soprattutto i fautori del cristianesimo a non voler rinunciare a vedere in

Socrate un precursore del Cristo. Kierkegaard giungeva a dire che prima di Cristo non c'era che Socrate, Lamartine arrivò a scrivere un poema sulla morte del filosofo, sulla base della strana convinzione che avesse addirittura combattuto per tutta la sua vita contro 'l'impero dei sensi'. Ma si sa che i miti sono tendenzialmente mendaci.

In realtà non si possono immaginare due mentalità più contrapposte di quelle di Socrate e Gesù. Per quest'ultimo la cultura è fonte di tentazioni e di corruzione, tanto che esclamò «beati i poveri di spirito!» All'opposto per Socrate la povertà di cultura è la prima fonte delle cattive azioni, in quanto per lui si agisce male anzitutto per ignoranza. Quindi il paragone con Gesù rientra in una certa mentalità cattolica che cerca spesso e volentieri precursori di Cristo, ma che obiettivamente non ha un serio fondamento.

Chi fu in definitiva? Un bell'ingegno, intrigante e presuntuoso

In conclusione, dovendo tirare le somme sulla figura di Socrate, anzitutto non bisogna farsi condizionare dalle ostilità spesso violente che ha suscitato. Come diceva Einstein, chiunque vada controcorrente nell'azione o nel pensiero è destinato a incontrare l'ostilità della maggioranza, che è sempre proclive alle opinioni comuni. Ma non bisogna neanche lasciarsi condizionare dall'opposto, vedendo nelle disavventure di Socrate l'eroismo di un gigante dell'umanità. La tragicità del destino di questo filosofo va a nostro avviso inserita sullo sfondo della comicità, talora involontaria, che ha caratterizzato i suoi comportamenti.

Nei drammi di Shakespeare può accadere che il clown faccia una brutta fine, come succede a quello di *Re Lear*: «Il mio povero matto è impiccato! ... Tu non tornerai più» (V, 3). È il tragico all'interno del comico. Esso è stato teorizzato sin dai tempi di Aristotele nel tragicomico (in greco *spudaioghéloion*) e nella drammaturgia greca fu realizzato nel genere satiresco, che inserisce una vicenda drammatica in un contesto casereccio o ridicolo. Socrate potrebbe ben presentarsi come il protagonista di un'opera satiresca, dato che il suo fisico ricordava l'aspetto selvatico dei satiri. E dato che spesso si lasciava andare al loro stesso erotismo sfrenato.

Se quindi ci liberiamo dai pregiudizi, come potrà essere il ritratto realistico di Socrate? Pur con tutte le cautele che richiede una ricostruzione storica basata su fonti non sempre attendibili, un primo dato indubitabile è che Socrate fu tutt'altro che uno sciocco, anche se le modalità della sua intelligenza si prestano a valutazioni divergenti.

Ma quest'uomo, intellettualmente superiore alla media, ebbe anche altre caratteristiche che appaiono indubitabili. Fu certamente un impiccione, e gli affari degli altri lo attiravano più dei propri. Pure le sue più notevoli teorizzazioni sono legate al gusto di mettere il naso nelle faccende, spesso persino intime, dei suoi contemporanei. Non è nulla di spregevole, se pensiamo che anche l'invenzione della psicanalisi fu ispirata a Freud dal gusto di andare a sbirciare là dove nessuno aveva mai guardato. Il motto tradizionale 'conosci te stesso' in realtà significava per Socrate conosci non solo te stesso, ma anche e soprattutto gli altri. Con quanto gradimento da

parte degli investigati è facile intuire.

Ma se Socrate fosse stato solo un'impiccione geniale, non avrebbe scatenato quel complesso di dicerie e problemi psicologici e filosofici che lo misero al centro dell'Atene del suo tempo dando luogo a una leggenda. Invece si giovò non poco di una caratteristica non del tutto positiva, ma efficace: la presunzione. Socrate fu maestro nel generare dubbi di ogni genere, ma su una cosa non ebbe mai incertezze: sul fatto di essere di una spanna sopra tutti gli altri. E siccome era difficile convincere il prossimo di questa sua presunzione, si servì del responso dell'oracolo quale garanzia della propria superiorità. Come un tempo i monarchi regnavano per grazia di Dio, egli ritenne di poter pontificare per grazia dell'oracolo.

La compresenza di queste tre caratteristiche, la genialità, l'invadenza e la presunzione, poterono procurargli, a seconda dei casi, simpatie o antipatie. Ma non va trascurata un'ulteriore connotazione che si sovrappose a quelle caratteristiche: una certa psicopatologia, anche se difficile a diagnosticarsi e a definirsi. Di fatto, la mente di Socrate aveva qualcosa di anormale. Alcuni sintomi erano più evidenti, come la catalessi periodica e le voci interiori che era convinto di udire. Ritenerli semplici tratti caratteriali è una spiegazione poco convincente.

Schopenhauer ha sostenuto che il genio è follia. Sarebbe troppo semplicistico applicare integralmente questa equazione alla figura di Socrate, ma forse non si sbaglia a considerarla in parte. Altri filosofi, non meno autorevoli, hanno mostrato tracce di questa commistione: Plotino, Campanella, Pascal, Comte, Nietzsche. Quest'ultimo, notoriamente, ha condannato Socrate per motivi teorici, ma forse una vena di geniale follia ha accomunato il teorico del superuomo al filosofo ateniese che camminava a piedi nudi.

Nota bibliografica

- A. Adkins, *La morale dei Greci*, Laterza, Roma-Bari 1987
Apuleio, *Il demone di Socrate*, Marsilio, Venezia 1992
Aristofane, *Le Nuvole*, Newton & Compton, Milano 2003
Aristotele, *Opere*, vol.XI, *Frammenti*, ed. Rose, Laterza, Roma-Bari, 1993
Ateneo, *Il banchetto dei sofisti*, trad. R. Laurenti in *Socrate Test.*, cit. L. Brunschvicg, *Le progrès de la conscience dans la philosophie occidentale*, Alcan, Paris 1927
E. Cantarella, *I supplizi capitali*, Rizzoli, Milano 2005
Th. Carlyle, *Gli eroi, il culto degli eroi e l'eroico nella storia*, Tea, Milano 1994
Cicerone, *De divinatione*, trad. R. Laurenti in *Socrate Test.* cit.
L.De Crescenzo, *Socrate*, Mondadori, Milano 2005 Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, Laterza, Roma-Bari 1962
J-P Dumont, *La filosofia greca*, Xenia, Rimini 1994
F. Dürrenmatt, *La morte di Socrate*, Marcos y Marcos, Milano 2002
M. Foucault, *Storia della sessualità*, Feltrinelli, Milano 2001
S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Newton & Compton, Milano 1970
H. Gelzer, "Zeitschrift für Kulturgeschichte" 7, 1900
Girolamo, *Adversus Jovinianum*, trad. R. Laurenti in *Socrate Test.*, cit. *Gnomologium Vaticanum*, trad. R. Laurenti in *Socrate Test.*, cit.
P Hadot, *Elogio di Socrate*, Il Melangolo, Genova, 1998
F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Laterza, Roma-Bari 1975
J-L Hennig, *Eros & vino*, Sonzogno, Milano 2005
H. Hesse, *Siddharta*, Adelphi, Milano 1981
F. Hölderlin, *Tutte le liriche*, Mondadori, Milano 2004
E. Keuls, *Il regno della falloccrazia*, Il Saggiatore, Milano 1988
S. Kierkegaard, *Briciole di filosofia e Postilla non scientifica*, Zanichelli, Bologna 1962
E La Rochefoucauld, *Massime*, Newton & Compton, Milano 1993
L.F. Lélut, *Du démon de Socrate*, L'Harmattan, Paris 2000
I. Montanelli, *Storia dei Greci*, Rizzoli, Milano 2004
T.Morris-M. Morris, *Superheroes and Philosophy*, Open Court, Chicago and La Salle 2005
F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano 1989
F. Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli*, Adelphi, Milano 1983
F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, Milano 1994
F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984
Orazio, *Epistole*, in *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1988

Platone, *Tutte le opere*, trad. G. Pugliese Carratelli, Sansoni, Firenze 1974
Plutarco, *Vite parallele*, II, Utet, Torino 2006
Plutarco, *Il demone di Socrate*, Adelphi, Milano 2002
G. Reale, *Socrate*, Rizzoli, Milano 2004
B. Russell, *Dio e la religione*, Newton & Compton, Milano 1994
B. Russell, *Perché non sono cristiano*, Longanesi, Milano 1957
B. Russell, *Storia della filosofia occidentale*, Longanesi, Milano 1983
Senofonte, *Memorabili*, Rizzoli, Milano 1989
Senofonte, *Simposio*, trad. R. Laurenti in *Socrate Test.*, cit.
W. Shakespeare, *Sonetti*, Einaudi, Torino 1979
W. Shakespeare, *La bisbetica domata*, Rizzoli, Milano 1984
W. Shakespeare, *Re Lear*, in *Le tragedie*, IV, Mondadori, Milano 1978
Socrate Test. = Socrate. *Tutte le testimonianze: da Aristotele e Senofonte ai Padri cristiani*, Laterza, Roma-Bari 1971
G. Steiner, *La lezione dei maestri*, Garzanti, Milano 2004
Stobeo, *Anthologium*, trad. R. Laurenti in *Socrate Test.*, cit.
Teofrasto, *I caratteri*, Rizzoli, Milano 2000
K. Várnalis, *La vera apologia di Socrate*, Argo, Roma 1994
Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, Milano, Rizzoli 1967

Siti Internet:

www.orsiitaliani.com